



agriregionieuropa

Anno 2, Numero 7

Dicembre 2006

Sommario

Editoriale	1
L'agricoltura in Europa: quale futuro? Paolo De Castro	1
Il tema	
L'impatto sull'agricoltura italiana della variazione del tasso di cambio Euro-Dollaro: i risultati del modello AGMEMOD Roberto Esposti, Antonello Lobianco	3
AGRISP: un modello per simulare l'impatto delle politiche agricole Filippo Arfini	6
Impatti della Riforma PAC e scenari futuri per l'agroalimentare italiano: alcune simulazioni con il MEG-D ISMEA Antonella Finizia, Riccardo Magnani, Federico Perali	9
Una possibile interpretazione del processo di convergenza tra le agricolture delle regioni italiane con la banca dati Agrefit Maria Sassi, Francesco Pecci	12
Modelli econometrici per l'analisi delle politiche agricole Daniele Moro, Paolo Sckokai	15
Ruralità, urbanità e ricchezza nelle Italie contemporanee Giovanni Anania, Alessia Tenuta	17
Effetti del disaccoppiamento sulle strutture agricole Antonello Lobianco, Roberto Esposti	21
L'impatto ambientale dei pagamenti diretti. Un'analisi mediante utilizzo delle reti neurali Andrea Bonfiglio	25
La Coesione europea e le politiche del primo pilastro Michele Donati	28
L'uso dei dati telerilevati nelle stime di superficie e produzione Roberto Benedetti, Manuela Ciavattella	30
Approfondimenti	
Il corso E-Learning per imprenditori agricoli di Legacoop agroalimentare Franco Sotte, Silvia Coderoni	33
La "commercibilità" dei beni pubblici prodotti dall'impresa agraria. Il caso del paesaggio rurale Francesco Marangon	36
La UE a 27 e oltre: verso una PAC più semplice e rurale? Andrea Segrè, Hajnalka Petrics	38
La terra cambia di mano Mathieu Calame	40
La politica comunitaria a favore delle aree svantaggiate nella programmazione 2000- 2006 Angela Solustri, Romina Finocchio	41

Editoriale

E' un onore aprire questo numero con l'articolo del Ministro Paolo De Castro. Il suo è un intervento di elevato livello analitico, che stimola all'approfondimento e all'ulteriore elaborazione, come è nello spirito di questa nostra iniziativa scientifica ed editoriale. Gliene siamo particolarmente grati.

La rubrica "il tema" è dedicata alle analisi quantitative in materia di politiche agricole. E' questo un campo di ricerca che sempre più spesso orienta e sostiene le decisioni sulla riforma della PAC e sulle politiche agricole nel mondo. In Italia ci si è avvicinati con ritardo. Spesso ancora prevalgono atteggiamenti di diffidenza. A fronte di ciò, l'ampio ventaglio di contributi raccolto costituisce testimonianza sia della competenza e dell'impegno di tanti economisti agrari italiani, sia del rilievo qualitativo internazionale delle loro ricerche.

Le altre rubriche della rivista, come al solito, raccolgono gli approfondimenti, le esperienze e le schede. La platea degli autori si è arricchita e i temi trattati si sono diversificati. In poche righe, è possibile soltanto ribadire la soddisfazione ed esprimere un ringraziamento a tutti coloro che si sono resi protagonisti dello sforzo collettivo di cui **AGRIREGIONIEUROPA** è il risultato. Per il futuro dell'agricoltura italiana ed europea e per lo sviluppo delle aree rurali è fondamentale "fare rete", mettere assieme le risorse intellettuali e aprire il confronto tra ricerca e attori.

Con l'arrivo del 2007, il sito www.agriregionieuropa.it, si arricchisce di una nuova iniziativa: il "Corso E-Learning per imprenditori agricoli" realizzato dall'Associazione "Alessandro Bartola" in collaborazione con Legacoop agroalimentare. Un tema cruciale per il futuro dell'agricoltura italiana è quello della competitività. Con la progressiva apertura dei mercati e la razionalizzazione della politica agricola, si giocherà su questo terreno una partita decisiva. Per essere all'altezza del compito, occorre un grandissimo investimento nel capitale umano, a cominciare dai protagonisti più diretti: gli imprenditori. L'utilizzo delle tecnologie informatiche facilita il perseguimento di questo obiettivo abbattendo i costi, rendendo possibile la formazione a distanza e favorendo percorsi di apprendimento personalizzati.

L'agricoltura in Europa: quale futuro?

Paolo De Castro

Questo testo costituisce una rielaborazione della relazione tenuta dal Ministro De Castro al seminario internazionale sul tema: "Agriculture in Europe: what is the future?", Wilton Park, 11 Ottobre 2006 (Steyping, West Sussex)¹.

L'agricoltura è l'attività economica più antica svolta dall'uomo, per questo essa viene comunemente vista come un settore tradizionale e, purtroppo, molto spesso anche statico e non capace di contribuire attivamente allo sviluppo socio-economico dei nostri paesi. Ciononostante, l'agricoltura ha in se un forte dinamismo e negli anni a venire dovrà affrontare cambiamenti rapidi e significativi dovuti a fattori esterni anch'essi in rapido cambiamento. Questo fenomeno riguarda l'agricoltura mondiale ma è particolarmente sensibile all'interno dell'Unione Europea.

Il processo di ampliamento dell'UE, il varo di una nuova politica regionale per la regione Mediterranea, la progressiva liberalizzazione commerciale e l'evoluzione della PAC richiedono dunque una crescente attenzione.

Credo che attualmente l'Europa stia affrontando una sfida in cui le opportunità sono superiori rispetto alle difficoltà. Il ruolo dell'agricoltura europea sta cambiando. Globalizzazione, nuove normative, vantaggi competitivi, attenzione per il benessere animale, tutela dell'ambiente, sviluppo rurale, diritti dei consumatori, sono i diversi aspetti del ruolo che gli agricoltori hanno nelle aree rurali.

Lo sviluppo rurale - una delle più importanti innovazioni della Politica Agricola

Sommario [continua]

Protezionismo agricolo e orientamento ideologico dei governi: quale legame empirico? Alessandro Olper	43
Il recupero del costo pieno nella direttiva quadro delle acque: problemi per l'agricoltura italiana Gabriele Dono, Simone Severini	45
La collina, frontiera della sostenibilità Marco Moroni	46
La ricerca sulla collina parte da O.R.A.Col. Arianna Giusta, Silvia Novelli	48
Consumatore e prodotti equo e solidali Edoardo Marcucci, Valerio Gatta	49
Se l'aumento di produzione agricola mondiale non limita più il problema della fame: entitlements ed insicurezza alimentare Matteo Iagatti	52
Esperienze	
Verso il Piano di sviluppo rurale del Veneto Elisa Montresor	53
I prodotti tipici e le preferenze dei consumatori: il caso della "Tonda di Giffoni" Tiziana De Magistris	55
La cooperazione forestale nelle Marche: l'esperienza del consorzio Marche Verdi Adriano Cardogna, Massimo Maggi	58
Schede	
Lo sviluppo rurale come superamento della modernizzazione agricola Ada Cavazzani	60
Reapbalk: una ricerca sullo sviluppo rurale nei Balcani attraverso l'approccio Input-Output Andrea Bonfiglio	61
Finestre	
Finestra sulla PAC Maria Rosaria Pupo D'Andrea	62
Finestra sul WTO Giulia Listorti	63

Prima della pubblicazione, tutti gli articoli di AGRIREGIONIEUROPA sono sottoposti ad una doppia revisione anonima

Periodico registrato presso il Tribunale di Ancona
n. 22 del 30 giugno 2005

ISSN: 1828 - 5880

Direttore responsabile
Franco Sotte

Comitato di redazione:
Alessandro Corsi
Angelo Frascarelli
Mario Mazzocchi
Francesco Pecci
Cristina Salvioni
Franco Sotte

Responsabile di redazione
Andrea Bonfiglio

Editing
Lucia Scocco
Beatrice Camaioni

Realizzazione e distribuzione:
Associazione "Alessandro Bartola"
Studi e ricerche di economia e di politica agraria

Comune negli ultimi anni - dovrebbe essere considerato un ulteriore strumento per migliorare l'efficienza della nostra agricoltura e per rafforzare il legame esistente tra competitività e domanda da parte dei nuovi consumatori. In un contesto in cui la concorrenza è in evoluzione, le idee e le strategie a sostegno del settore cambiano insieme ai bisogni dei consumatori. La nuova PAC deve pertanto rispondere alle mutevoli esigenze nelle aree rurali.

La multifunzionalità (come la qualità dei prodotti) ha un significato complesso che comprende una varietà di fattori economici e culturali. L'attività agricola ha un impatto diretto sul territorio, l'ambiente e la società con la sua cultura.

Secondo la nostra esperienza, la mera presenza dell'agricoltura in un'area particolare non implica sempre effetti positivi, poiché in alcuni casi specifici i sistemi di produzione ad alta intensità possono provocare problemi ambientali. È solamente integrando nella nostra politica agricola una forte componente ambientale che la natura multifunzionale dell'agricoltura è in grado di mostrare tutto il suo potenziale. Ma questo è solamente uno dei problemi di cui ci dovremo occupare.

Oggi l'agricoltore deve affrontare direttamente il mercato e le diverse esigenze della società. Il problema principale è il seguente: far sì che le imprese agricole riescano a conciliare il bisogno di salvaguardia ambientale, sicurezza alimentare, sviluppo equilibrato e benessere animale con la competitività delle nostre produzioni e la loro capacità di affrontare le sfide poste dal mercato internazionale.

La PAC non è più una politica settoriale: coinvolge diversi campi della nostra vita ed è una politica per tutti i cittadini, per la sicurezza degli alimenti che questi consumano e delle aree in cui vivono e lavorano. L'agricoltura non può dunque essere trattata come qualunque altro settore economico.

Nel corso degli anni, la PAC si è adattata ai cambiamenti socio-economici, e dovrà continuare a farlo, rispondendo alle esigenze politiche ed economiche e alle esigenze dei mercati agricoli. Ulteriori motivi per cui la PAC dovrebbe continuare a evolversi sono i fattori legati ai tratti peculiari delle imprese agricole, il territorio nel quale operano, i prodotti e le radici socio-culturali. La globalizzazione avanzata del commercio e la tendenza verso standard di sicurezza e salubrità alimentare più elevati, dovrebbero spingere la PAC verso un'evoluzione dinamica.

Oggi è necessaria una nuova immagine dell'intervento pubblico in agricoltura. Il pilastro della futura PAC dovrebbe essere costituito da una grande attenzione posta sulle produzioni di qualità, non come fine a se stesso, ma come strumento per una concorrenza più efficiente. Infatti il modello agricolo europeo non è solo una risposta alle esigenze dei cittadini europei, esso può anche essere visto come un mezzo per la concorrenza: perciò la qualità è alla base delle nostre politiche.

Il concetto di qualità è piuttosto complesso, e comprende la sicurezza alimentare, l'igiene, i prodotti tipici, il pieno soddisfacimento dei gusti dei consumatori, l'integrità biologica, il legame con il territorio, le tradizioni, la cultura ecc. La qualità degli alimenti può essere considerata un grande valore per gli europei per affrontare la concorrenza mondiale nel commercio agricolo. Negli ultimi dieci anni questa strategia si è già dimostrata efficace. I tempi in cui l'Unione Europea era una grande esportatrice di beni agricoli volgono al termine, e le migliori opportunità per i Paesi dell'UE sono collegate alla capacità di far valere l'alta qualità dei propri prodotti. L'UE ha buone probabilità di vincere in questo scenario competitivo, dal momento che le caratteristiche principali del sistema agro-industriale europeo (tradizioni, impegno umano e fattori ambientali favorevoli) sono già ben sviluppate.

Considerato che la liberalizzazione del commercio estero è un dovere, come possiamo combinare la difesa del patrimonio agro-alimentare di questo continente con il bisogno di un'agricoltura Europea competitiva? La nuova PAC deve sia confermare le particolari qualità del sistema agro-industriale europeo e il legame con l'ambiente che seguire la progressiva apertura al commercio mondiale, altrimenti non avrà certamente l'approvazione di produttori, consumatori o dell'opinione pubblica internazionale.

Questa ulteriore sfida sarà affrontata solamente rifiutando il protezionismo, collegando la liberalizzazione commerciale a meccanismi che assicurino gli standard di qualità e sicurezza e mettendo in atto normative che possano essere condivise dai vari attori nel mercato europeo. È chiaro che per combinare la sfida della concorrenza nei mercati mondiali con il sostegno alla multifunzionalità dell'agricoltura e della società sono necessarie politiche adeguate. Dobbiamo pertanto identificare e mettere in pratica iniziative di intervento pubblico che non creino alterazioni di mercato capaci di rafforzare le funzioni socio-ambientali del settore agricolo.

La concorrenza è basata anche sul rispetto delle regole comuni: i nostri agricoltori dovrebbero rispettare i requisiti sulla sicurezza alimentare, il rispetto dell'ambiente, il benessere animale ecc. Anche i paesi che commerciano nei nostri mercati dovrebbero soddisfare gli stessi requisiti.

Oggi, gli agricoltori sono più che mai esposti al rischio per ciò che riguarda la variabilità del loro reddito. Questo probabilmente è uno dei punti su cui sarà necessario progettare iniziative efficaci considerando di includere nella Scatola Verde strumenti per la gestione dei rischi.

Vorrei sottolineare che dovrebbe iniziare un dibattito generale, non solo all'interno degli Stati Membri dell'UE, ma anche tra i principali attori agricoli, un dialogo che porti ad una visione di scelte future in agricoltura che siano condivise a livello internazionale.

Credo sia giunto il momento di discutere dei temi cruciali per il futuro dell'agricoltura anche ad un livello politico internazionale più ampio. Le conseguenze di questi dibattiti internazionali e alcune importanti conclusioni potrebbero ispirare i processi decisionali degli organismi tecnici, evitando negoziazioni contraddittorie che colpiscono l'agricoltura dei Paesi dell'UE e dei nostri partner mondiali.

Per concludere, non c'è paese nel mondo che non abbia la sua propria politica agricola. Le condizioni politiche possono essere molto differenti, e così gli approcci adottati. Anche le misure di intervento applicate e le risorse totali disponibili possono essere molto diverse ma la globalizzazione dei mercati sta obbligando la PAC ad essere sempre più globalizzata e noi tutti dobbiamo dare una risposta adeguata ai nostri agricoltori!

Note

¹ La versione inglese è disponibile sul sito www.agrireunionieuropa.it.

L'impatto sull'agricoltura italiana della variazione del tasso di cambio Euro-Dollaro: i risultati del modello AGMEMOD

Roberto Esposti, Antonello Lobianco

Introduzione

Nell'ambito della ricerca economico-agraria si è assistito negli ultimi anni, soprattutto a livello internazionale, alla proliferazione di modelli economici finalizzati all'analisi degli effetti della riforma della Politica Agricola Comunitaria (PAC) (Arfini, 2005). E' altresì vero, però, che questi modelli, spesso anche solo implicitamente, lasciano intendere che la PAC costituisca la variabile fondamentale nel determinare performance e redditi del settore primario, laddove, invece, queste sono più spesso decise dagli andamenti ben più imprevedibili, talora del tutto esogeni all'agricoltura e difficilmente "modellabili", dei mercati.

Tra questi si può sicuramente annoverare l'andamento del cambio Euro-Dollaro, il quale condiziona il rapporto tra prezzo interno (alla UE) e prezzo mondiale di un certo prodotto e, quindi, le stesse performance commerciali dei produttori europei. Questa variabile macroeconomica, peraltro, condiziona essa stessa alcune misure cruciali della PAC (per esempio i dazi sulle importazioni), nonché la stessa spesa complessiva della PAC (si pensi, in particolare, alle cosiddette "restituzioni alle esportazioni").

AGMEMOD è un modello econometrico appositamente sviluppato per analizzare come le performance del settore agricolo (in particolare valore aggiunto e reddito) siano l'esito ultimo dell'evoluzione dei mercati nonché della PAC e, soprattutto, del loro effetto combinato (Chantreuil *et al.*, 2005).

Il modello AGMEMOD

AGMEMOD è un modello econometrico notevolmente complesso la cui realizzazione è stata avviata nel 2001 con un progetto di ricerca finanziato dalla UE nell'ambito del 5° Programma Quadro di Ricerca Scientifica e Tecnologica. E'

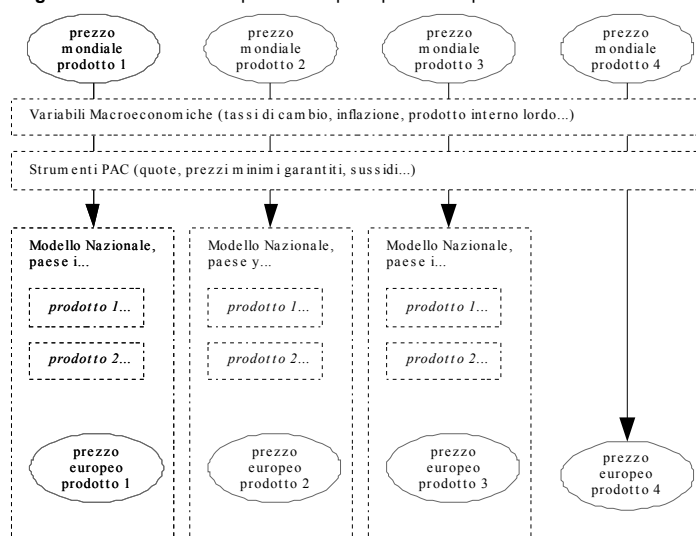
attualmente disponibile una sua prima versione, il cui aggiornamento viene continuamente condotto in collaborazione con la stessa Commissione Europea (e in particolare l'IPTS, Institute for Prospective Technological Studies), mentre si sta realizzando una seconda e più completa versione (sotto il nome di AGMEMOD2020) nell'ambito del 6° Programma Quadro¹.

Il modello AGMEMOD è costituito dall'integrazione di numerose unità elementari. Queste sono i modelli econometrici delle agricolture dei singoli paesi membri della UE (sono infatti 25 i modelli nazionali attualmente presenti in AGMEMOD), i *country models*. A loro volta, questi modelli nazionali sono composti da modelli dei mercati dei singoli prodotti agricoli, i *commodity models*: sono circa 35 i prodotti i cui mercati vengono modellati in AGMEMOD2020. I modelli nazionali e i modelli dei mercati dei singoli prodotti hanno tutti la stessa struttura di base (*template*); caso per caso, però, essi possono essere adattati e stimati in modo da essere più aderenti al contesto specifico.

A livello nazionale i *commodity models* interagiscono tra loro per diversi aspetti; per esempio, competendo per l'allocatione della terra. A loro volta, i modelli nazionali interagiscono aggregandosi a livello europeo e andando a costituire il cosiddetto *EU combined model*. Questa aggregazione viene fondamentalmente realizzata a livello di formazione dei prezzi. Per ogni prodotto, uno dei paesi della UE (di solito il principale produttore europeo dello stesso) viene eletto a *key-market* e il relativo prezzo a *key-price*, cioè a prezzo guida dell'intero mercato europeo. In tutti gli altri paesi, perciò, il prezzo interno risulta guidato da questo *key-price* attraverso alcune equazioni di trasmissione del prezzo. A sua volta il *key-price* risulta condizionato dal prezzo mondiale, totalmente esogeno², nonché dalle performance complessive del mercato europeo di quel prodotto (export netto o grado di autoapprovvigionamento)³.

L'elemento chiave del funzionamento di AGMEMOD, quindi, è il meccanismo di trasmissione dei prezzi attraverso cui si attivano tutte le interazioni esistenti tra mercati e paesi diversi del modello. A questo proposito, la Figura 1 descrive i meccanismi di formazione dei prezzi europei a partire da quelli mondiali. L'effetto di una variazione dei prezzi mondiali, peraltro, viene influenzato da altre variabili esogene, come per esempio alcune variabili macroeconomiche, e qui in particolare si porrà attenzione al tasso di cambio Euro/Dollaro, così come da variabili inerenti la PAC (per esempio, il prezzo di intervento fissato per quel mercato in quell'anno).

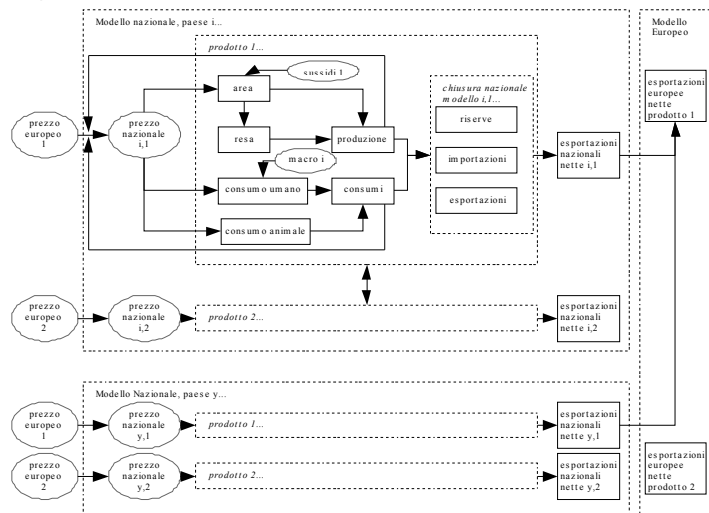
Figura 1 - Formazione dei prezzi Europei a partire da quelli mondiali



Guidati dai prezzi mondiali e dal *key-market* europeo, vengono perciò formati i prezzi a livello di ogni singolo mercato e paese. A questo punto, "entrando" all'interno dei *country* e *commodity models*, i prezzi esercitano tutti i loro complessi effetti. La

Figura 2 mostra la struttura generale dei singoli modelli nazionali. Si noti la divisione del modello di ogni prodotto nelle due aree della produzione (offerta) e del consumo (domanda), l'interdipendenza tra i diversi prodotti (ad esempio nelle scelte allocative della terra) e la "chiusura" del modello (cioè l'imposizione dell'uguaglianza tra domanda e offerta) a livello nazionale, che genera un flusso di esportazioni nette che viene a sua volta aggregato nel *combined model* a formare le esportazioni nette europee.

Figura 2 - Meccanismi interni dei modelli nazionali

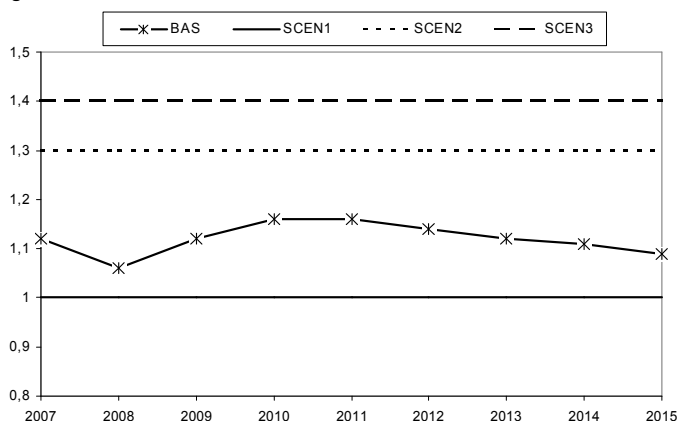


In questo breve articolo presentiamo i risultati relativi solo ad alcuni dei prodotti presenti in AGMEMOD, cereali, semi oleosi, prodotti degli allevamenti e del settore lattiero-caseario (si vedano anche le Tabelle 1, 2 e 3).

Effetti della modifica dei tassi di cambio

AGEMOD è dunque un modello appositamente creato per verificare come cambiamenti esogeni ai mercati agricoli (variabili macroeconomiche e misure di *policy*) si trasmettano tra gli stessi e tra i paesi, secondo le rispettive specificità, modificando la performance complessiva del comparto primario. Qui, in particolare, si vuole portare l'attenzione sugli effetti della variazione del tasso di cambio tra Dollaro e Euro, con riferimento ad un'ipotesi che definiamo di base (Baseline o BAS) che è quella ritenuta verosimile anche in riferimento alle proiezioni degli organismi internazionali, e nella quale il tasso di cambio varia da un minimo di 1,06 ad un massimo di 1,16 US\$/€⁴. Rispetto a tale andamento di riferimento, il primo scenario (SCEN1) ipotizza un rafforzamento del Dollaro fissato a parità con l'Euro (1 US\$=1€); il secondo ed il terzo scenario (SCEN2 e SCEN3) ipotizzano, all'opposto, un rafforzamento dell'Euro a 1,3 e 1,4US\$/€, rispettivamente (Figura 3).

Figura 3 - Tassi di cambio US\$/€ secondo i vari scenari



Essendo i prezzi mondiali espressi in dollari, uno shock sul tasso Dollaro/Euro si ripercuote su tutto il modello proprio modificando l'equivalente dei prezzi mondiali espressi in Euro. In particolare, se il Dollaro si apprezza (SCEN1) il prezzo mondiale tradotto in Euro e, a cascata, il *key-price* europeo e i prezzi nazionali, aumentano. Dato il prezzo più alto, l'offerta viene stimolata mentre la domanda si deprime portando ad un aumento dell'export netto. In modo analogo, ma speculare, si comporta l'impatto negli scenari SCEN1 e SCEN2 nei quali è l'Euro ad apprezzarsi.

Chiaramente l'entità degli aggiustamenti nei modelli nazionali dipenderà dalle elasticità rispetto al prezzo mondiale lungo tutta la "cinghia di trasmissione" che da questo porta al prezzo nel mercato interno. Gli aggiustamenti sono attesi più forti dove il prezzo mondiale entra direttamente nei modelli nazionali, senza il tramite del *key-market* europeo (per esempio, i semi oleosi), oppure quando è il paese stesso ad rappresentare il *key-market* (per esempio, il grano duro per l'Italia). Occorre peraltro ricordare che AGMEMOD presenta meccanismi di *feedback* che realisticamente attenuano le variazioni del prezzo nel mercato nazionale rispetto alle fluttuazioni esterne. Per esempio, con riferimento al meccanismo sopra esemplificato, l'aumento del rapporto tra offerta e domanda (cioè del tasso di autoapprovvigionamento), o dell'export netto, riduce il grado di trasmissione delle variazioni del prezzo dall'esterno all'interno dei mercati nazionali.

Risultati delle simulazioni e redditi agricoli

Limitando l'attenzione ai risultati relativi all'Italia⁵, il modello risponde agli shock secondo le attese, in generale con un aumento delle produzioni in SCEN1 e, all'opposto, un aumento dei consumi in SCEN2 e, soprattutto, in SCEN3 (Tabelle 1, 2 e 3). Osservando le singole produzioni, si nota come gli impatti sui prezzi risultino meno che proporzionali rispetto agli shock originariamente introdotti. Questa attenuazione dipende, come accennato, dai meccanismi di trasmissione dei prezzi, nonché dai relativi fenomeni di *feedback*. I risultati confermano che il grano duro, per il quale l'Italia è il *key-marke* ed il cui prezzo è, quindi, legato direttamente al prezzo mondiale, è il prodotto, tra i cereali, che risente maggiormente degli shock (Esposti e Lobianco, 2005).

Essendo i prezzi italiani dei semi oleosi direttamente derivati per costruzione dai prezzi mondiali, gli impatti degli shock sul tasso di cambio sono assolutamente gli stessi per tutti i semi oleosi e il loro valore corrisponde, in termini percentuali, alla variazione dei prezzi mondiali indotta dai nuovi tassi di cambio. Nonostante il grande impatto sui prezzi, l'impatto sulla produzione e sui consumi dei semi oleosi è, comunque, assai limitato (inferiore all'1%). Riguardo al comparto degli allevamenti, solo il settore suinicolo sembra mostrare una certa reattività, e questo potrebbe essere spiegato considerando che questo settore è uno dei meno protetti ed è largamente esposto alla competizione internazionale. Un altro caso interessante è quello del settore caseario, dove l'Italia è allo stesso tempo, a seconda del formaggio specifico, sia un grande importatore sia un grande esportatore e dove l'impatto degli shock sui prezzi risulta significativo, mentre sembra essere molto limitato negli altri settori legati al latte (latte e burro in particolare).

Infine, è interessante concentrarsi sul settore avicolo che è, come quello suinicolo, maggiormente aperto alla competizione mondiale, ma che è anche l'unico settore tra gli allevamenti per il quale l'Italia è un esportatore netto. Per quest'ultima ragione, le aspettative sono di un minor effetto indotto dagli shock dei prezzi mondiali sui prezzi domestici, e queste aspettative vengono pienamente confermate dalle proiezioni del modello.

Le attese circa gli impatti di questi shock sui redditi agricoli nel loro complesso emergono chiaramente dalla discussione precedente. Questi scenari non influenzano direttamente i pagamenti della PAC, quindi i sussidi (almeno quelli

disaccoppiati) dovrebbero rimanere costanti. Tuttavia, ci si attendono effetti considerevoli sul valore dell'output agricolo. In quanto induce prezzi più elevati, SCEN1 determina un effetto di incremento della produzione. Ne deriva che in questo scenario dovrebbe aumentare il valore dell'output agricolo e, seppur limitatamente, i costi. Conseguentemente i redditi dovrebbero aumentare. Per le stesse ragioni, negli scenari SCEN2 e SCEN3 i redditi agricoli dovrebbero diminuire e con un'intensità maggiore nel secondo caso. La figura 4 conferma pienamente queste attese. In confronto con BAS, nel 2015 i redditi sono maggiori del 4% in SCEN1, mentre si osserva una loro diminuzione del 6% e del 8%, rispettivamente, negli scenari SCEN2 e SCEN3.

Va sottolineato che, confrontati con altri scenari relativi ad ulteriori riforme della PAC (non riportati in queste pagine ma disponibili in Esposti e Lobianco, 2006), i risultati di queste simulazioni prevedono, di norma, impatti più significativi. Questo significa che il dibattito sulle prossime riforme della PAC, e il loro eventuale impatto sui redditi agricoli, è forse troppo enfatizzato rispetto ad altri impatti che potrebbero derivare da mutamenti di mercato come, ad esempio, quelli indotti dal cambiamento dei tassi di cambio.

Figura 4 - Valore della produzione e reddito agricolo: variazione nei vari scenari rispetto alla Baseline

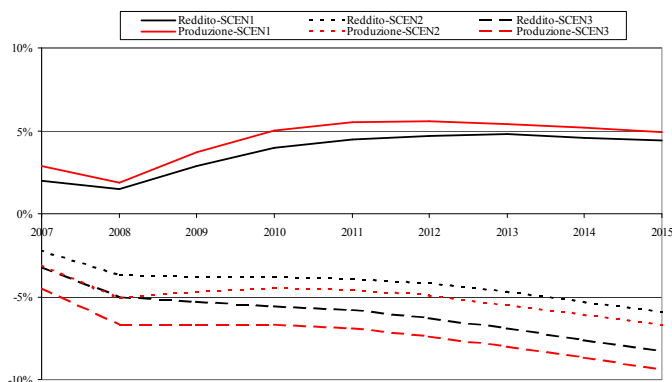


Tabella 1 - SCEN1 (1,0 EUR = 1,0 US \$) - variazione rispetto alla Baseline per i principali prodotti

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Grano duro									
Produzione	0,0%	1,1%	0,7%	1,4%	1,6%	1,9%	1,7%	1,5%	1,4%
Consumi	-3,0%	-0,1%	-2,3%	-2,3%	-2,0%	-1,7%	-1,3%	-1,2%	-1,0%
Prezzo alla produzione	10,3%	1,6%	8,9%	9,6%	8,6%	7,4%	6,1%	5,4%	4,6%
Mais									
Produzione	0,0%	2,1%	1,9%	3,6%	4,4%	5,5%	5,6%	5,3%	4,9%
Consumi	1,4%	0,6%	1,2%	1,5%	1,4%	1,2%	1,1%	0,9%	0,8%
Prezzo alla produzione	1,9%	1,7%	2,6%	3,5%	3,9%	3,7%	3,4%	3,1%	2,7%
Soia									
Produzione	0,0%	0,2%	0,2%	0,3%	0,4%	0,4%	0,4%	0,3%	0,3%
Consumi	0,0%	0,1%	0,1%	0,1%	0,2%	0,2%	0,3%	0,3%	0,4%
Prezzo alla produzione	12,4%	5,9%	11,9%	15,6%	15,6%	13,9%	12,3%	10,8%	9,3%
Carne suina									
Produzione	0,1%	0,2%	0,4%	0,7%	1,0%	1,4%	1,7%	2,0%	2,3%
Consumi	-0,3%	-0,1%	-0,3%	-0,3%	-0,3%	-0,3%	-0,3%	-0,3%	-0,2%
Prezzo alla produzione	3,8%	2,9%	5,6%	7,4%	8,4%	8,5%	8,3%	7,7%	7,1%
Carne avicola									
Produzione	-0,4%	-0,2%	-0,3%	-0,4%	-0,4%	-0,4%	-0,3%	-0,3%	-0,2%
Consumi	0,3%	0,2%	0,4%	0,5%	0,6%	0,6%	0,6%	0,5%	0,5%
Prezzo alla produzione	0,1%	0,4%	0,4%	0,6%	0,7%	0,7%	0,7%	0,7%	0,6%
Formaggi									
Produzione	0,2%	0,1%	0,2%	0,3%	0,3%	0,3%	0,3%	0,3%	0,3%
Consumi	0,0%	-0,1%	-0,2%	-0,3%	-0,5%	-0,6%	-0,6%	-0,7%	-0,7%
Prezzo alla produzione	0,0%	1,1%	1,6%	2,5%	3,5%	4,4%	5,0%	5,4%	5,4%

Tabella 2 - SCEN2 (1,0 EUR = 1,3 US \$) - variazione rispetto alla Baseline per i principali prodotti

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Grano duro									
Produzione	0,0%	-1,3%	-2,0%	-1,9%	-1,4%	-1,2%	-1,5%	-1,8%	-2,0%
Consumi	3,3%	3,3%	1,3%	1,1%	1,2%	1,7%	1,9%	2,0%	2,1%
Prezzo alla produzione	-11,2%	-12,3%	-6,6%	-5,2%	-5,6%	-7,1%	-7,9%	-8,3%	-8,8%
Mais									
Produzione	0,0%	-2,3%	-4,4%	-4,9%	-4,5%	-4,1%	-4,5%	-5,1%	-5,8%
Consumi	-1,6%	-2,1%	-1,2%	-0,9%	-0,9%	-1,1%	-1,3%	-1,4%	-1,5%
Prezzo alla produzione	-2,1%	-3,9%	-3,7%	-3,2%	-3,0%	-3,2%	-3,5%	-3,8%	-4,2%
Soia									
Produzione	0,0%	-0,2%	-0,5%	-0,5%	-0,4%	-0,3%	-0,3%	-0,3%	-0,3%
Consumi	0,0%	0,0%	-0,1%	-0,2%	-0,2%	-0,2%	-0,3%	-0,3%	-0,4%
Prezzo alla produzione	-13,5%	-18,5%	-13,9%	-11,1%	-11,1%	-12,4%	-13,6%	-14,8%	-16,0%
Carne suina									
Produzione	-0,1%	-0,3%	-0,6%	-1,0%	-1,4%	-1,7%	-2,0%	-2,3%	-2,6%
Consumi	0,3%	0,4%	0,3%	0,3%	0,3%	0,3%	0,3%	0,3%	0,4%
Prezzo alla produzione	-4,1%	-7,1%	-7,4%	-7,3%	-7,3%	-7,6%	-8,2%	-8,9%	-9,7%
Carne avicola									
Produzione	0,4%	0,6%	0,4%	0,3%	0,3%	0,3%	0,3%	0,4%	0,4%
Consumi	-0,4%	-0,6%	-0,5%	-0,5%	-0,5%	-0,6%	-0,6%	-0,7%	-0,7%
Prezzo alla produzione	-0,2%	-0,6%	-0,7%	-0,7%	-0,7%	-0,7%	-0,7%	-0,8%	-0,8%
Formaggi									
Produzione	-0,2%	-0,3%	-0,3%	-0,3%	-0,3%	-0,3%	-0,4%	-0,4%	-0,4%
Consumi	0,0%	0,2%	0,4%	0,5%	0,6%	0,6%	0,7%	0,7%	0,8%
Prezzo alla produzione	0,0%	-1,2%	-2,9%	-3,8%	-4,3%	-4,6%	-4,9%	-5,3%	-5,8%

Tabella 3 - SCEN3 (1,0 EUR = 1,4 US \$) - variazione rispetto alla Baseline per i principali prodotti

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Grano duro									
Produzione	0,0%	-1,9%	-2,7%	-2,7%	-2,2%	-1,9%	-2,3%	-2,6%	-2,9%
Consumi	4,8%	4,1%	2,2%	1,8%	2,0%	2,5%	2,6%	2,7%	2,8%
Prezzo alla produzione	-16,3%	-15,6%	-10,2%	-8,6%	-8,9%	-10,5%	-11,1%	-11,5%	-11,9%
Mais									
Produzione	0,0%	-3,4%	-5,9%	-6,9%	-6,6%	-6,3%	-6,8%	-7,5%	-8,3%
Consumi	-2,3%	-2,8%	-1,8%	-1,4%	-1,5%	-1,7%	-1,9%	-2,0%	-2,1%
Prezzo alla produzione	-3,1%	-5,3%	-5,3%	-4,8%	-4,6%	-4,8%	-5,1%	-5,5%	-5,8%
Soia									
Produzione	0,0%	-0,3%	-0,6%	-0,7%	-0,6%	-0,5%	-0,5%	-0,5%	-0,5%
Consumi	0,0%	0,0%	-0,2%	-0,3%	-0,3%	-0,3%	-0,4%	-0,5%	-0,6%
Prezzo alla produzione	-19,7%	-24,4%	-20,0%	-17,4%	-17,4%	-18,6%	-19,8%	-20,9%	-22,0%
Carne suina									
Produzione	-0,1%	-0,4%	-0,9%	-1,4%	-2,0%	-2,5%	-2,9%	-3,4%	-3,9%
Consumi	0,4%	0,5%	0,5%	0,4%	0,4%	0,4%	0,5%	0,5%	0,5%
Prezzo alla produzione	-6,0%	-9,4%	-10,5%	-10,7%	-11,0%	-11,4%	-12,0%	-12,8%	-13,7%
Carne avicola									
Produzione	0,6%	0,8%	0,6%	0,5%	0,5%	0,5%	0,5%	0,5%	0,6%
Consumi	-0,5%	-0,8%	-0,8%	-0,8%	-0,8%	-0,9%	-0,9%	-1,0%	-1,1%
Prezzo alla produzione	-0,3%	-0,8%	-1,0%	-1,0%	-1,0%	-1,0%	-1,1%	-1,1%	-1,2%
Formaggi									
Produzione	-0,3%	-0,4%	-0,4%	-0,4%	-0,5%	-0,5%	-0,5%	-0,6%	-0,6%
Consumi	0,0%	0,2%	0,5%	0,7%	0,8%	0,9%	1,0%	1,1%	1,1%
Prezzo alla produzione	0,0%	-1,7%	-3,9%	-5,3%	-6,2%	-6,8%	-7,3%	-7,9%	-8,5%

Note

¹ AGMEMOD è l'acrostico di "AGricultural sector in the Member state and EU: Econometric MODelling for projection and analysis of EU policies on agriculture, forestry and the environment". Ulteriori informazioni e dettagli sulla ricerca AGMEMOD, sulle sue applicazioni e sviluppi possono essere reperite presso il sito del progetto: www.agmemod.org

² Questa ipotesi, detta del “piccolo paese” in quanto tipica di un paese il cui mercato non è in grado di influenzare il mercato più grande del quale subisce passivamente gli andamenti, è chiaramente inappropriata per modellare l'agricoltura europea. Una delle principali linee di ricerca sulle quali si sta lavorando in AGMEMOD è proprio la rimozione di questa ipotesi.

³ Però in alcuni casi (per esempio, i semi oleosi) il prezzo europeo è l'espressione diretta del prezzo mondiale, senza la presenza esplicita di un mercato che funga da riferimento in Europa.

⁴ Maggiori informazioni sulle ipotesi inerenti lo scenario di base possono essere reperite presso il sito del progetto, www.agmemod.org

⁵ Si tratta dei risultati comunque ottenuti con il modello EU combined però relativi solo all'Italia e ad alcuni prodotti selezionati. Risultati concernenti anche gli altri paesi e prodotti possono essere richiesti direttamente agli autori.

Riferimenti bibliografici

- Arfini, F. (ed.), 2005, *Modelling Agricultural Policies: State of the Art and New Challenges*. Proceedings of the LXXXIX EAAE Seminar – Parma. Parma: MUP Editore.
- Chantreuil F., Levert F., Erjavec E., Donnellan T., Hanrahan K., 2005, CAP Reform: Prospects for crop markets in the enlarged EU, *EuroChoices*, 4(1), pp 26-30.
- Esposti, R., Lobianco, A., 2005, Modelling the Impact of 2003 CAP Reform on Crop Production. The case of Durum Wheat in Italy. *Agricultural Economics Review*, 6 (1), 31-53.
- Esposti, R., Lobianco, A., 2006, Italy. In: AGMEMOD Partnership (ed.), *Impact analysis of the CAP reform on main agricultural commodities. Report 4*. European Commission Directorate General JRC – IPTS (Institute for Prospective Technological Studies), 151-165.

AGRISP: un modello per simulare l'impatto delle politiche agricole

Filippo Arfini

Agrisp (Agricultural Regional Integrated Simulation Package) rappresenta un serio tentativo, sviluppato da un gruppo di ricercatori dell'Università di Parma (Dipartimento di Economia), di dotare *policy maker* (politici e funzionari pubblici nazionali e regionali) e ricercatori di uno strumento capace di simulare e analizzare gli effetti delle politiche del primo pilastro della Pac sulle aziende agricole inserite nei rispettivi contesti territoriali.

Agrisp nasce quindi come strumento di supporto all'attività di programmazione della politica economica di politica agraria a livello regionale e nazionale, offrendo una visione tempestiva delle ricadute che le strategie politiche esercitano sulle realtà rurali, in primo luogo e, più in generale, sull'intera collettività. Questo in virtù delle sue principali caratteristiche: basarsi su una base dati articolata territorialmente e aggiornabile nel tempo; utilizzare una metodologia di simulazione semplice ma allo stesso tempo fondata su presupposti teorici robusti; consentire la simulazione di una ampia gamma di politiche che possono modificare le scelte produttive degli agricoltori. Caratteristiche che possono essere sintetizzate nei seguenti elementi: positività dell'approccio, flessibilità dello strumento, riproducibilità dell'analisi nello spazio e nel tempo e attendibilità dei risultati.

Le caratteristiche di Agrisp

Agrisp piuttosto che un “modello” deve quindi essere

considerato uno strumento di analisi che cerca di superare alcuni limiti che caratterizzano altri strumenti analoghi utilizzati per simulazioni di politica agraria sia di carattere metodologico che di rappresentatività rispetto alla situazione osservata.

Proprio perché l'obiettivo di *Agrisp* vorrebbe essere uno strumento di lavoro, la sua articolazione è sviluppata in cinque moduli funzionali al raggiungimento di questo scopo:

- modulo di gestione delle fonti dei dati;
- modulo di organizzazione territoriale dei dati;
- modulo di rappresentazione delle scelte dei produttori agricoli;
- modulo di simulazione degli scenari di politica agraria;
- modulo di organizzazione e di interpretazione dei risultati.

Il “sistema” di gestione delle fonti e dei dati

Le fonti informative a cui attinge *Agrisp* sono messe a sistema, in un'ottica di abbandono delle stime. Attualmente, nel panorama europeo ed italiano, la principale fonte statistica che può fornire informazioni utili a rappresentare le caratteristiche strutturali, produttive ed economiche delle aziende agricole è rappresentata dalla *Rete di informazione contabile agraria (Rica)*. Questa banca dati costituisce l'unica fonte di informazione dettagliata sui risultati contabili conseguiti dalle aziende agricole italiane.

La Rica nasce nel 1965 per volontà della Commissione Europea (Reg. Ce n. 79/65). In Italia l'Ente deputato alla costruzione e gestione della Rica è l'Istituto Nazionale di Economia Agraria (Inea) il quale, per ogni azienda seguita, raccoglie informazioni relativamente alle caratteristiche strutturali, agli ordinamenti produttivi adottati, alle rese ottenute, ai prezzi dei beni venduti, alla produzione vendibile, ai costi variabili per processo e fissi aziendali. Lo scopo ultimo della rilevazione è la determinazione di un *Reddito Lordo Standard (RLS)*, per processo e per tipologia aziendale, che possa essere comparato con altri processi e con realtà produttive analoghe europee.

La principale caratteristica del campione Rica è quindi che il RLS per processo deve essere rappresentativo a livello regionale, per questo i dati tecnici ed economici sono rilevati su un campione di aziende agricole (distribuite per regione amministrativa, tipologie aziendali omogenea e dimensione economica) che vengono considerate rappresentative dell'area regionale di riferimento. Per quanto riguarda la localizzazione geografica la Commissione UE considera come elemento primario di suddivisione la regione in cui è situata l'azienda. Pertanto, per le aziende italiane, è adottata la suddivisione in ventuno “regioni Rica” che coincidono con le Regioni amministrative e le Province autonome di Trento e di Bolzano.

La numerosità del campione di aziende Rica in Italia varia, a seconda degli anni di rilevazione, e oscilla tra le 15.000 e le 20.000 unità. Confrontando questi dati con l'universo delle aziende censite nel 2000 dall'Istat, si evince che, in media, il campione Rica comprende lo 0,6% delle aziende e copre il 3,1% della Sau complessiva nazionale.

Questa banca dati rappresenta quindi la fonte statistica “ideale” per rappresentare le caratteristiche tecniche ed economiche delle aziende agricole oggetto di rilevazione. Tuttavia presenta tre grossi limiti che ne condizionano il suo impiego ai fini di analisi di politica agraria:

- la mancanza di informazioni tecniche relativamente alla quantità di input utilizzato per ciascun processo (la Rica si limita a rilevare il costo del fattore e non la quantità);
- la rappresentatività dei dati Rica è relativa al solo RLS e non agli ordinamenti produttivi praticati dagli agricoltori;
- il livello di rappresentatività delle aziende agricole diminuisce notevolmente passando da una dimensione regionale a quella di provincia o di regione agraria.

In particolare, il primo aspetto (la mancanza di dati quantitativi relativi agli input) è un elemento indispensabile per consentire ai

modelli di simulazione (specialmente quelli basati sulla programmazione matematica) di ricostruire la tecnologia usata da quella specifica impresa. Conseguentemente, la mancanza di questo dato esclude l'uso della Rica ai fini di analisi di politica agraria mediante l'uso della programmazione matematica. Per contro i limiti relativi alla rappresentatività dei dati rendono molto difficile sia rappresentare correttamente gli ordinamenti produttivi effettivamente presenti nella regione e sia effettuare inferenze statistiche all'universo.

Proprio per ovviare a questo ultimo limite, nella costruzione di Agrisp si è ricorsi ad una altra banca dati, che viene integrata con la Rica, quale la banca dati amministrativa dell'Agea: quest'ultima è relativa alle domande di compensazione al reddito presentate dai coltivatori di superfici a seminativi a norma del Reg. 1765/92 (poi sostituito dal Reg. 1251/99) (Agea-Seminativi) per ricevere il contributo previsto dal Regolamento.

L'integrazione di queste due banche dati consente di ottenere per ciascuna regione agraria l'esatta dimensione degli ordinamenti produttivi, della produzione lorda vendibile, dei sussidi erogati, dei volumi di costi variabili imputabili a ciascun processo e quindi del reddito lordo per ciascuna tipologia aziendale.

Va sottolineato che entrambe le banche dati non sono nate per soddisfare le esigenze di Agrisp ma per assolvere altri fini e altre esigenze. E' quindi Agrisp che si è adattato alle caratteristiche delle banche dati Rica e Agea, con il grande vantaggio di basarsi su fonti statistiche che vengo aggiornate ogni anno garantendo la "freschezza" dei dati di base e la continuità del modello.

L'organizzazione territoriale dei dati

Utilizzando le informazioni desunte dalle due banche dati, quindi, si giunge a costruire un set di dati pressoché completo sul versante dell'utilizzazione del suolo e dei parametri tecnico-economici dei processi produttivi per l'insieme delle aziende agricole italiane (che hanno presentato domanda di integrazione al reddito nell'ambito dell'OCM seminativi) partendo dalle informazioni minime territoriali: le particelle catastali.

L'aggregazione delle informazioni in un'unica banca dati Rica-Agea viene effettuata a livello di macro-azienda per regione agraria, dove per macro-azienda si intendono tutte le aziende presenti nella banca dati Agea raggruppate per classe dimensionale. Più precisamente, per ogni regione agraria, sono state considerate dieci classi dimensionali (0-5 ha; 5-10- ha; 10-20 ha, 20-30 ha; 30-40 ha; 40-50 ha; 50-70 ha; 70-100 ha; 100-300 ha; > 300 ha), ognuna delle quali rappresenta la tipologia aziendale minima di riferimento. Ovviamente in ciascuna macro azienda saranno considerati tutti i processi effettivamente presenti nel territorio così come sono descritti dalla banca dati Agea.

Ovviamente l'integrazione delle due banche dati viene effettuata grazie allo sviluppo di un software specifico in grado di effettuare le necessarie elaborazioni statistiche di controllo e di produrre le informazioni per rappresentare le scelte degli imprenditori agricoli dal punto di vista produttivo che economico.

La rappresentazione delle scelte dei produttori agricoli

La rappresentazione delle scelte produttive degli imprenditori agricoli viene effettuata mediante l'ausilio di un modello matematico basato sulla "programmazione matematica positiva" (Pmp). La caratteristica principale di questa metodologia è quella di adottare un approccio "positivo" piuttosto che di tipo "normativo" nell'analisi del comportamento degli imprenditori. In altre parole, i modelli matematici normativi si pongono l'obiettivo di individuare, per un agricoltore che vuole rendere massimo il suo reddito, quali processi produttivi attuare

e quali volumi di prodotto ottenere. In questo caso, chi fosse lontano dalle risposte "ottime" per il modello è considerato poco efficiente o in condizioni di sub-ottimo. Per contro, i modelli positivi si basano sull'assunzione che l'agricoltore nel momento in cui viene osservato si trova già nelle condizioni di ottimo produttivo e che le scelte che egli ha adottato (relativamente al mix produttivo e ai volumi produttivi) rappresentano il frutto della sua strategia che tiene conto dei vincoli e dei costi che non sono direttamente percepibili e misurabili dagli analisti.

In questo caso, i volumi produttivi osservati per processo, rappresentano il risultato di una strategia complessiva a cui è associato un costo opportunità che può essere stimato dagli analisti. Infatti, in base alla teoria economica, il produttore spingerà la produzione fino a che il costo marginale di ogni processo, eguaglia il ricavo marginale e quindi il prezzo di mercato dei prodotti ottenuti.

Da questa assunzione di base nasce la seconda importante caratteristica della Pmp. Anziché stimare la tecnologia adottata da ogni singolo produttore viene stimato il costo di produzione della tecnologia. In questo modo viene superato il principale limite della Rica (la mancanza dei coefficienti tecnici) consentendo un suo utilizzo ai fini della riproduzione delle strategie aziendali.

Una volta riprodotte le scelte produttive praticate dagli agricoltori e i costi di produzione aziendali ad esse collegati, il modello si considera calibrato (in quanto riflette esattamente la realtà osservata) ed è quindi in grado di simulare gli effetti dei cambiamenti di scenario della politica agraria (una illustrazione più dettagliata della Pmp è contenuta in Anania, 2005).

La Pmp è nata ed è stata sviluppata ad opera di due ricercatori dell'Università di Davis (California): Quirino Paris e Richard Howitt (Howitt, 1995; Howitt e Paris 1998), i quali hanno iniziato i primi lavori utilizzando questo approccio già nel 1993. Attualmente la Pmp viene regolarmente utilizzata da molti ricercatori europei per i loro modelli di simulazione proprio perché è in grado di ovviare ai principali limiti della programmazione lineare, la quale è, e rimane, lo strumento principale per simulare scelte produttive aziendali.

I vantaggi della Pmp sono numerosi: a) basarsi su un limitato numero di osservazioni (questa caratteristica diventa particolarmente importante per i modelli territoriali); b) catturare e riflettere il diverso orientamento produttivo delle aziende e il livello di specializzazione; c) riprodurre una situazione osservata per quanto riguarda produzione e costi; d) estrema flessibilità della metodologia che può essere utilizzata indifferentemente per modelli aziendali, settoriali, regionali (come il caso di Agrisp); e) notevole capacità di adattamento nei confronti delle leve di politica agraria che possono essere simulate.

Per contro il limite maggiore della Pmp è dovuto al fatto che il costo della tecnologia per unità di prodotto rimane costante. In altre parole la tecnologia è fissa e i costi, al variare delle politiche, possono cambiare in quanto muta la dimensione dei processi.

La simulazione degli scenari di politica agraria

Agrisp è stato pensato e realizzato con il preciso scopo di consentire analisi di politica agraria a livello sub-regionale, regionale e nazionale fornendo informazioni di carattere settoriale relativamente alle grandi colture arabili. Per queste sue caratteristiche si presta ad affrontare molti dei problemi di politica agraria che la riforma Fischler della Pac pone sul tavolo dei *policy maker* regionali e nazionali, misurando le ripercussioni sull'offerta delle principali produzioni agricole interessate (seminativi Cop, altri seminativi, latte e carne bovina), nonché gli effetti della riforma sul reddito delle aziende agricole.

Agrisp, consente di simulare l'impatto delle principali misure di riforma contenute nella riforma di medio termine grazie alle caratteristiche della Pmp, che rimane una "semplice" applicazione di programmazione matematica con la relativa

possibilità di inserire nel modello i nuovi parametri o vicoli previste dai nuovi regolamenti di riforma e simulare il loro impatto. Questa fase, sicuramente complessa e delicata, è affrontata mediante l'ausilio di un software specifico di programmazione matematica (*General Algebraic Modelling Software – GAMS*) (Brooke, 1998) e altri, il quale consente di scrivere in modo agevole le modifiche richieste dalla normativa e di effettuare in breve tempo i relativi calcoli.

In concreto, grazie alla combinazione Pmp - GAMS è stato possibile considerare e simulare tutte le misure del primo pilastro inserite nella riforma di medio termine e più precisamente:

- le misure di prezzo minimo garantito: ovvero la variazione dei prezzi dei prodotti secondo quanto previsto dalle OCM e secondo le più importanti proiezioni internazionali (Fapri, Banca Mondiale, Fao);
- l'introduzione di premi specifici: come nel caso del premio al latte e alla carne bovina;
- le misure di controllo della produzione: ovvero vincoli sulla quantità massima da produrre (quote) per una serie di prodotti come il latte, la barbabietola da zucchero, pomodoro da industria;
- la modulazione degli aiuti e la disciplina di bilancio: cioè il rispetto della modulazione con la rispettiva franchigia per le aziende di piccola dimensione;
- il pagamento unico aziendale, secondo le possibili modalità previste dai regolamenti attuativi: disaccoppiamento parziale o totale, regionalizzazione del pagamento unico;
- altre misure specifiche inserite nel regolamento di riforma: set aside volontario, *envelope* nazionale per prodotti di qualità (ex art. 69), inserimento delle buone pratiche agricole (cross-compliance) come obbligo aziendale.

Proprio la possibilità di utilizzare dei dati di base minimi (le particelle catastali) e di ricorrere ad un approccio positivo nella stima del comportamento degli imprenditori agricoli (la Pmp) ha consentito di tenere conto con esattezza del numero di diritti maturati, di calcolarne il loro valore complessivo e quindi di valutare le nuove strategie che gli imprenditori possono adottare al variare delle singole misure di politica misurandone l'impatto sull'offerta. Nel concreto, le informazioni che il modello di Pmp fornisce agli analisti per singola tipologia aziendale nei rispettivi scenari analizzati sono:

- la struttura dell'offerta (volumi di prodotto)
- il valore dell'offerta (la Produzione Lorda Vendibile)
- il costo della politica (costo dell'intervento pubblico)
- il valore dei costi di produzione (costi sostenuti dall'imprenditore nell'acquisto dei fattori)
- il reddito lordo dell'imprenditore.

L'aggregazione di queste singole informazioni consente una stima molto precisa delle ricadute sulle filiere regionali e sull'impatto economico della riforma, muovendosi da una dimensione di regione agraria sino a quella di Regione e dell'intero sistema paese.

Utilizzazione di *Agrisp* e condizioni operative

Ad oggi, *Agrisp* è stato utilizzato sia per motivi di ricerca, che per finalità più operative.

Per motivi di studio è stato applicato a tutte le regione agrarie italiane, simulando l'impatto del disaccoppiamento per ogni singola Regione e su specifici scenari (Arfini e Donati 2003, Donati e Zuppiroli 2003, Anania 2005, Arfini 2006). Mentre la sua applicazione con finalità più operative è dovuto allo studio di specifici scenari di riforma richiesti dai funzionari delle Regioni Piemonte, Emilia-Romagna, Veneto, Marche nell'ambito del processo di valutazione degli effetti del pagamento unico sui singoli territori regionali e nell'ambito del tavolo negoziale con il Mipaaf sulla scelta di quale tipologia di disaccoppiamento

adottare.

Attualmente *Agrisp* è in "fase di manutenzione" in quanto si vuole allargare la base dati di origine Agea da integrare con la Rica, inserendo quindi anche i dati relativi alle OCM latte e ortofrutta.

L'obiettivo di costruire un modello di simulazione stabile nel tempo e fruibile da *policy maker* e ricercatori rimane. Ma nonostante risultati molto incoraggianti sin qui ottenuti, la strada per la sua completa realizzazione è ancora lunga...

Riferimenti bibliografici

- Anania G., (2005), *La riforma delle politiche agricole dell'Ue ed il Negoziato Wto*, Franco Angeli, Milano
- Arfini F. (2001), «I modelli di programmazione matematica per l'analisi della Politica Agricola Comune», in G. Anania (a cura di) *Valutare gli effetti della Politica Agricola Comune*, Inea-Studi e Ricerche, Esi, Napoli
- Arfini F., Donati M. (2003), «La nuova Pac tra disaccoppiamento e politiche regionali: il caso dell'Emilia Romagna», *Nuovo Diritto Agrario*, n. 1, p. 157-180
- Arfini F., (2006), Vantaggi e svantaggi della regionalizzazione del pagamento unico: il caso del Veneto, in Basile e Cecchi (a cura di) *Diritto all'alimentazione agricoltura e sviluppo*, Collana Sidea, Franco Angeli, Milano
- Brooke A., Kendrick D., Meeraus A, Raman R. (1998), *Gams, a user's guide*, Gams Development Corporation, Washington
- Donati M., Zuppiroli M. (2003), «Valutazione dell'impatto della Nuova Politica Agricola Comune sulla produzione del grano duro nelle regioni italiane», *Politica Agricola Internazionale*, n. 3/2003, p. 21-50
- Howitt R.E. (1995), «Positive Mathematical Programming», *American Journal of Agricultural Economics*, n.77, p. 329-342
- Paris Q., Howitt R.E. (1998), «An Analysis of Ill-Posed Production Problems Using Maximum Entropy», *American Journal of Agricultural Economics*, n.80, p. 124-138

Invito a contribuire per agrireregionieuropa

Chi lo desidera può contribuire con un proprio articolo o commento ad articoli già pubblicati. Il relativo file va inviato all'indirizzo e-mail: redazione@agrireregionieuropa.it, scrivendo nell'oggetto del messaggio "agrireregionieuropa". I contributi valutati positivamente dai revisori anonimi e dal comitato di redazione saranno pubblicati nei numeri successivi della rivista. I lavori vanno redatti rispettando le norme editoriali pubblicate sul sito www.agrireregionieuropa.it.

Impatti della Riforma PAC e scenari futuri per l'agroalimentare italiano: alcune simulazioni con il MEG-D ISMEA

Antonella Finizia, Riccardo Magnani, Federico Perali

Introduzione

Lo studio presentato in questa nota rappresenta uno dei risultati della collaborazione pluriennale dell'ISMEA, Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo e Alimentare, con il Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Verona, volta a realizzare una serie di strumenti quantitativi per la valutazione degli impatti delle politiche economiche sulle imprese agricole e agroalimentari e per la simulazione di scenari alternativi.

Il progetto di ricerca si è sviluppato a partire dalla realizzazione, nel 1996, dell'Indagine sulle caratteristiche socioeconomiche dell'agricoltura italiana, che tutt'oggi mantiene la sua modernità concettuale, adottando una visione "olistica" in cui l'azienda agricola è analizzata in maniera integrata con la famiglia agricola e in cui la dimensione economica dell'agricoltura non è disgiunta da quella sociale e ambientale. L'unità di rilevazione dell'indagine era l'impresa agricola familiare nella quale la produzione e il consumo si svolgono congiuntamente¹.

Successivamente, il progetto ha portato alla costruzione delle tavole intersettoriali del settore agroalimentare² e della Matrice di contabilità sociale (SAM), che rappresenta un'estensione delle tavole intersettoriali e registra le transazioni di tutti gli attori presenti nell'economia attraverso i conti dei soggetti istituzionali: imprese, famiglie, governo; inoltre, ha consentito la realizzazione di stime econometriche e la definizione di modelli microeconomici e macroeconomici di equilibrio generale, strumenti tutti fondati sulla base dati dell'Indagine.

In particolare, la SAM è alla base dei modelli di equilibrio generale dell'ISMEA: il MEG ISMEA, utilizzato per la prima volta nel 2004 per effettuare le simulazioni degli impatti della Riforma a Medio Termine della PAC del 2003, e la sua versione dinamica, il MEG-D ISMEA, messo a punto nel 2005 per delineare possibili scenari di evoluzione al 2015 del sistema agroalimentare italiano³⁻⁴.

Il modello MEG-D ISMEA

Il MEG-D ISMEA è un modello dell'economia italiana tecnicamente definito di equilibrio generale applicato (AGE), multisettoriale, focalizzato sull'agricoltura e sull'industria alimentare. Si tratta di un modello dinamico a soluzione ricorsiva che consente di effettuare analisi dinamiche.

Esso è in grado di descrivere, dal lato della produzione, le interconnessioni di filiera e tra settori economici, essendo basato sulle tavole intersettoriali dell'economia italiana elaborate dall'ISMEA. Nel complesso, l'economia è disaggregata in 45 settori, di cui 23 agricoli, 13 dell'industria alimentare, 7 delle altre industrie e 2 dei servizi. Attraverso la SAM, si considerano le relazioni tra la struttura produttiva dell'economia e la distribuzione del reddito alle famiglie, distinte in 11 tipologie socioeconomiche di famiglie agricole, rurali e urbane.

Le tipologie di famiglie agricole sono state costruite a partire dai microdati dell'Indagine ISMEA del 1996, attraverso tecniche statistiche multivariate (analisi fattoriale e discriminante) e utilizzando variabili che riguardano tanto i caratteri economici dell'impresa, quanto quelli socioeconomici della famiglia, con attenzione in particolare al livello dei consumi e alle condizioni di vita della famiglia (Tabella 1).

Tabella 1 - Le tipologie di imprese-famiglie agricole

A risorse limitate	imprese con produzione vendibile, beni patrimoniali e reddito familiare bassi
Con pensionati	i componenti della famiglia sono pensionati e la produzione vendibile è medio-bassa
Residenziali	i conduttori hanno un'occupazione prevalente extra-agricola e la produzione vendibile è medio-bassa
Piccole imprese familiari	imprese agricole professionali con bassa produzione vendibile
Medie imprese familiari	imprese agricole professionali con produzione vendibile media
Grandi imprese familiari	imprese agricole professionali con produzione vendibile alta
Imprese familiari molto grandi	imprese agricole professionali con produzione vendibile molto alta

Fonte: Ismea (2005)

Il modello descrive un'economia con mercati perfettamente competitivi (economia walrasiana) nella quale si introducono alcune distorsioni, come quelle generate dalla Politica Agricola Comunitaria. In questa economia, le famiglie detengono le risorse - terra, lavoro, capitale - che vengono offerte sul mercato e per le quali percepiscono un reddito dai settori produttivi; allo stesso tempo consumano i beni prodotti nei diversi settori, pagano le imposte e ricevono i trasferimenti. Il benessere delle famiglie dipende sia dal consumo dei beni che dal tempo libero. Le imprese producono i beni con l'obiettivo di massimizzare i profitti, impiegando input intermedi e fattori produttivi primari (lavoro dipendente e indipendente, capitale agricolo e non agricolo, terra, bestiame). Per quanto riguarda la PAC, il modello integra tutti gli elementi del sostegno di mercato previsti prima e dopo la Riforma a medio termine, come i prezzi di intervento, i pagamenti legati ai prodotti e il pagamento unico disaccoppiato, il set-aside, le quote latte. Si considerano inoltre due aree commerciali per gli scambi con l'estero: l'Unione Europea e il Resto del mondo. Sul mercato nazionale sono presenti i beni domestici e i beni importati; il prezzo di mercato è quindi la media ponderata del prezzo domestico, che dipende dalle condizioni della domanda e offerta interne, e del prezzo all'importazione. Vi è infine il governo che impone la tassazione diretta e indiretta e allo stesso tempo acquista i beni e paga le pensioni, i contributi e gli interessi sul debito pubblico. Il modello è reso dinamico attraverso l'introduzione del progresso tecnico, cioè della crescita della produttività dei settori economici, e per effetto degli investimenti, che aumentano nel tempo lo stock di capitale.

Le variabili esogene, cioè le variabili predeterminate nel modello, sono rappresentate principalmente dagli andamenti dei prezzi di ciascun bene sul mercato dell'Unione europea e sul mercato mondiale, approssimati attraverso i valori medi unitari all'importazione, e dalla crescita della produttività dei 45 settori economici; in particolare per i settori primari la produttività è approssimata dalle rese della terra e degli animali, mentre per i settori industriali e dei servizi si considera la produttività del lavoro dipendente. Inoltre, tra gli elementi esogeni del modello ci sono gli strumenti di attuazione della PAC, come il livello dei prezzi d'intervento e i parametri relativi ai contributi diretti, le quote di produzione e la relativa aliquota della multa per il settore latte bovino, e gli altri strumenti di intervento pubblico, come le aliquote della tassazione diretta e indiretta e dei dazi.

Le variabili endogene, ottenute cioè dal modello come risultato delle simulazioni, sono rappresentate da quantità e prezzi dei prodotti, quantità domandate e remunerazioni dei fattori produttivi (lavoro dipendente, lavoro indipendente agricolo, terra, animali, capitale e capitale agricolo), valore aggiunto settoriale, importazioni e esportazioni in quantità e in valore, consumi finali, reddito disponibile e benessere delle famiglie.

I 45 settori in cui è disaggregata l'economia italiana sono elencati nella Tabella 2.

Tabella 2 - I 45 settori economici del MEG-D

ID	PRODOTTO PER SETTORE
Agricoltura	
1	Frumento tenero
2	Frumento duro
3	Riso
4	Mais e altri cereali
5	Foraggi irrigui
6	Foraggi non irrigui
7	Patate
8	Pomodori
9	Altri ortaggi e legumi (fagioli, piselli, ceci, lenticchie...)
10	Barbabietola da zucchero
11	Soia
12	Altre coltivazioni industriali (canapa, lino, cotone...)
13	Tabacchi greggi
14	Uva da tavola e da vino
15	Olive da mensa e da olio
16	Agrumi, frutta fresca e secca Floricole ed altri prodotti delle coltivazioni (fiori e semi, spezie, canna da zucchero, caffè, alghe e altri prodotti vegetali)
17	Latte bovino
19	Carne bovina
20	Silvicoltura
21	Ovicapriini
22	Suini, pollame, conigli
23	Pesca, prodotti ittici
Industria Agro-alimentare	
24	Carni fresche e conservate
25	Latte e prodotti del latte
26	Pilatura e molitura dei cereali
27	Prodotti della panificazione e dolciari
28	Prodotti della plastificazione
29	Conservazione e trasformazione di frutta e ortaggi
30	Olio di oliva
31	Oli di semi e grassi
32	Mangimi
33	Tabacchi
34	Lavorazione delle barbabietole
35	Vino
36	Altri prodotti alimentari (bevande alcoliche distillate, birra, bevande analcoliche, tè, caffè...)
Altre industrie	
37	Combustibili e lubrificanti
38	Energia elettrica
39	Acqua
40	Concimi
41	Pesticidi
42	Altri prodotti chimici e farmaceutici
43	Altre industrie (Manutenzione e ricambi, altre produzioni industriali, macchine agricole e industriali, costruzioni e opere pubbliche, altre produzioni industriali come prodotti siderurgici, cemento, vetro, autoveicoli, navi, aeromobili, filatura e tessitura, calzature, mobili...)
Servizi	
44	Trasporti e comunicazioni, credito e assicurazioni
45	Altri servizi (commercio, alberghi e pubblici servizi, servizi ricreativi e culturali, servizi generali delle P.A.)

Le simulazioni dell'impatto della Riforma PAC

Le simulazioni dell'impatto della Riforma a medio termine della PAC adottata a Lussemburgo nel 2003, effettuate per la prima volta nel 2004, sono state aggiornate nel 2005 in occasione dell'elaborazione degli scenari di lungo termine, incorporando gli elementi definitivi dell'applicazione della riforma in Italia, le riforme delle OCM tabacco e olio di oliva e alcune ipotesi sulla riforma dello zucchero, che era ancora in discussione.

L'analisi dell'impatto è effettuata attraverso il confronto tra una situazione di riferimento iniziale (benchmark), basata sulla situazione vigente a fine 2002, corrispondente per tutti i settori agricoli alla piena applicazione di Agenda 2000, con l'eccezione del settore latte per il quale l'entrata a regime di Agenda 2000 sarebbe dovuta avvenire nel 2005, e uno scenario di entrata a pieno regime della Riforma a medio termine della PAC.

In sintesi, lo scenario simulato tiene conto dei seguenti aspetti:

- l'attuazione a pieno regime della Riforma a Medio Termine del 2003, contenuta nei Regolamenti da 1782 a 1788/2003/CE, secondo i criteri di applicazione in Italia definiti con il decreto di attuazione di agosto 2004⁵; in particolare, sono state fatte alcune ipotesi anche relativamente all'art.69 del Reg. 1782/2003/CE, che prevede trattenute in percentuale sul massimale italiano per le componenti seminativi, carni bovine e carni ovicaprine, e una redistribuzione dei premi a titolo di pagamento supplementare, sotto determinate condizioni;
- le Riforme dell'olio di oliva e del tabacco, anch'esse a pieno regime; inoltre, sono state fatte alcune ipotesi sulla riforma dello zucchero sulla base della proposta della Commissione presentata il 22 giugno 2005;
- la modulazione, con la decurtazione del 5% degli aiuti diretti superiori a 5.000 euro; non si considera, tuttavia, l'effetto del trasferimento dei fondi attraverso la politica di sviluppo rurale.

Dal punto di vista dei risultati per il settore agricolo, per quanto riguarda le produzioni vegetali si deve premettere che esse sono influenzate in diversa misura dall'impatto della Riforma a medio termine della PAC; infatti, mentre alcune colture sono direttamente investite dalla revisione del regime di sostegno del mercato (seminativi, olivicoltura), le altre non sono interessate in maniera diretta. Anzi, la stessa Riforma limita le possibilità di sostituzione produttiva ai soli settori coinvolti dal disaccoppiamento, dato che gli ettari dichiarati per l'ottenimento del pagamento unico aziendale non possono essere utilizzati per coltivazioni ortofrutticole e uva da vino, che non ricevono pagamenti diretti, al fine di non distorcere la concorrenza. Questo vincolo è stato incorporato nelle simulazioni introducendo una rigidità nella mobilità della terra tra i due gruppi di produzioni. Altri limiti sono stati introdotti alle possibilità di sostituzioni colturali per tener conto di vincoli climatici, agronomici e tecnici, con particolare riferimento alla coltivazione di riso e alla distinzione tra coltivazioni irrigue, localizzate prevalentemente al Nord, e coltivazioni in asciutta tipiche del Centro-Sud. Inoltre, sono state considerate alcune restrizioni normative come l'esistenza di quote produttive per il tabacco e la barbabietola da zucchero e il divieto di impianto di nuovi vigneti. Malgrado ciò, tutti i settori in qualche misura risultano influenzati indirettamente dalla Riforma tramite gli impatti sul costo dei fattori produttivi, del lavoro, della terra e del capitale.

Dal punto di vista dei risultati attesi, la Riforma è volta a generare incentivi per una agricoltura meno intensiva, riducendo l'uso di input inquinanti e la pressione sull'ambiente. In certi casi, a costo di determinare una vera e propria contrazione del livello di attività produttiva, inducendo gli agricoltori meno "professionali" a condurre soltanto le operazioni a minimo onere, orientandosi verso produzioni a basso costo, come le foraggere, o alla "disattivazione", limitandosi soltanto al mantenimento del terreno in buone condizioni agronomiche.

I risultati generati dal modello di simulazione sono in linea con queste premesse teoriche; la simulazione dà luogo infatti a contrazioni delle produzioni di frumento duro, di frumento tenero e delle colture industriali a vantaggio dei foraggi; nel complesso, si determina anche una riduzione dell'utilizzo di fertilizzanti e pesticidi, come auspicato dalla riforma. Inoltre, in conseguenza della riduzione dell'offerta di cereali e proteoleaginose, della riconversione di almeno parte dei terreni verso la foraggicoltura e della conseguente diminuzione del prezzo di alimentazione del bestiame, si determinerebbe un consolidamento delle principali produzioni zootecniche, ad eccezione degli ovicapriini, derivante soprattutto dalla spinta esercitata da sistemi di allevamento meno "intensivi". La disponibilità di foraggi a prezzi competitivi, infatti, finirebbe con l'esercitare una spinta alla sostituzione parziale dei componenti della razione alimentare della dieta, il cui costo di allevamento tenderebbe a contrarsi.

Nel complesso, l'impatto della Riforma è circoscritto al settore agricolo, mentre si evidenziano effetti limitati sulla

trasformazione industriale, soprattutto nei settori più orientati all'approvvigionamento sui mercati esteri. Inoltre, globalmente anche l'impatto sul reddito disponibile e sul benessere delle famiglie agricole è trascurabile (Tabella 5).

Nella Tabella 3 sono mostrati gli impatti stimati sulla produzione reale e sui prezzi di mercato dei prodotti agricoli e alimentari.

Tabella 3 - Simulazione degli impatti della Riforma PAC sulla produzione in volume e sui prezzi di mercato - agricoltura e industria alimentare (var% rispetto alla situazione di riferimento iniziale)

SETTORE	Produzione	Prezzi di mercato
Agricoltura		
frumento tenero	-22,5	0,4
frumento duro	-19,9	0,5
riso	0,9	-1,3
mais e altri cereali	-1,0	-0,7
foraggi irrigui	18,7	-10,0
foraggi in asciutta	23,6	-11,5
patate	2,2	-0,8
pomodori	0,1	0,1
altri ortaggi e legumi	-0,1	0,2
barbabietola da zucchero	-4,6	-18,2
soia	-82,2	0,5
altre coltivazioni industriali	-23,9	3,1
tabacchi greggi	-32,6	8,6
uva	0,3	0,0
olive	-4,0	1,5
frutta	0,5	-0,1
floricole	2,8	-0,3
latte bovino	2,5	-1,4
carne bovina	4,5	-1,9
silvicoltura	3,2	-0,2
ovicapriini	-5,9	1,6
altri allevamenti	1,4	-0,7
pesca	-5,0	0,2
Industria alimentare		
carni fresche e trasformate	1,0	-0,3
latte e prodotti del latte	-0,1	-0,9
pilatura e molitura di cereali	-0,3	0,1
prodotti della panificazione e dolciumi	0,0	0,1
prodotti della pastificazione	0,2	0,1
ortofrutta	0,1	0,1
olio di oliva	-3,1	0,9
oli di semi e grassi	-1,3	0,4
mangimistica	-2,4	-0,4
tabacchi lavorati	-1,9	1,0
lavorazione delle barbabietole	-17,2	-0,7
vino	0,1	0,1
altri prodotti alimentari	0,2	-0,2

Fonte: Ismea

Gli scenari futuri

Le proiezioni per il prossimo decennio sono state elaborate con l'obiettivo di fornire una valutazione delle prospettive dei settori agroalimentari, descrivendo uno scenario plausibile di base che si può definire di moderata liberalizzazione e concorrenza. Infatti, sia l'attuazione della Riforma a medio termine della PAC che il processo di riduzione delle barriere commerciali nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) e di numerosi accordi commerciali internazionali, comporteranno una maggiore liberalizzazione economica ed un accrescimento della concorrenza nel settore agroalimentare.

La costruzione della proiezione richiede la definizione di uno scenario fondato su ipotesi circa gli andamenti delle variabili esogene. Lo scenario tendenziale al 2015, delineato nel 2005, era basato sulle seguenti ipotesi:

- il mantenimento del regime della riforma a medio termine della PAC fino al 2015;
- un andamento futuro in linea con le tendenze passate per i prezzi internazionali, senza ipotizzare più radicali cambiamenti per effetto dei nuovi negoziati del WTO; i prezzi medi all'importazione dell'Italia dal Resto del mondo

e dall'UE per la maggioranza dei prodotti agroalimentari sono influenzati anche dall'andamento previsto del tasso di cambio dell'euro;

- una limitata crescita delle rese dell'agricoltura e degli allevamenti, in linea con il decennio passato, pur ipotizzando un lieve recupero di produttività nei settori interessati dalla Riforma PAC per effetto della riduzione degli effetti distorsivi del vecchio regime di sostegno sulle scelte produttive; in media, le rese del settore agricolo si ipotizzano stabili;
- una crescita della produttività del lavoro dell'industria alimentare piuttosto contenuta, per tenere conto dell'andamento declinante della produttività del triennio 2002-2004 e delle poco rosee prospettive di progresso dell'intera industria manifatturiera italiana;
- una crescita della produttività del lavoro delle industrie non alimentari e dei servizi più sostenuta rispetto ai settori agroalimentari.

Lo scenario base di lungo periodo sopra descritto dà luogo, una volta introdotto nel modello, a risultati poco rallegranti in termini di crescita economica, come si vede dalla tabella 4: le prospettive di crescita della produzione italiana nel periodo 2003-2015 non appaiono brillanti e l'agroalimentare non si distingue dall'andamento generale, mantenendo un trend di crescita in linea con quello del decennio precedente (1993-2003). In un orizzonte di lungo periodo, la produzione agricola reale risulta stabile, al di là delle ampie oscillazioni congiunturali, mentre per l'industria alimentare si stima una crescita produttiva dell'1% medio annuo (+12% nell'intero periodo). Per quanto riguarda la redditività, a fronte della stagnazione del valore aggiunto agricolo reale, anche per l'industria alimentare si stima una crescita del valore aggiunto piuttosto contenuta (tasso medio di crescita dello 0,6% annuo, da confrontare con una previsione di crescita del PIL italiano dell'1,4% all'anno, trainata principalmente dai servizi).

Malgrado ciò, il reddito disponibile reale delle famiglie agricole aumenta del 12% circa nell'orizzonte temporale considerato (+0,9% medio annuo), con un andamento più favorevole per le imprese famigliari di grande dimensione; in parallelo, aumentano anche i consumi di tutte le tipologie famigliari (tabella 5). Questi risultati incorporano le conseguenze della Riforma PAC, ed in particolare l'introduzione del pagamento unico aziendale come integrazione diretta al reddito degli agricoltori, a cui si sommano gli effetti delle variazioni stimate della remunerazione del lavoro e dei prezzi di mercato dei prodotti consumati.

Un aspetto da evidenziare riguarda il peso delle componenti competitive interne e internazionali per determinare i risultati di lungo periodo, rispetto all'impatto della Riforma PAC. E' interessante ad esempio il caso dell'olivicoltura, dove la compressione produttiva indotta dal disaccoppiamento degli aiuti è più che compensata dalla spinta espansiva della crescita delle rese. Allo stesso modo, per quanto riguarda gli allevamenti, risulta determinante l'andamento della produttività, che, assunta in crescita sulla base delle tendenze del decennio passato, rafforzerebbe ulteriormente i risultati della Riforma; tuttavia, è possibile ipotizzare viceversa che la spinta all'estensivizzazione, con la ricordata modifica della composizione della razione alimentare, abbia un impatto negativo sulle rese dei capi, soprattutto per i bovini.

Nel complesso, per effetto delle differenziate dinamiche settoriali, di mercato e produttive, la composizione del valore aggiunto del settore agroalimentare potrà subire qualche modifica nel lungo periodo; lo scenario indica il mantenimento della specializzazione italiana nelle filiere delle produzioni mediterranee (ortofrutta e vino in particolare) e dei derivati dei cereali, ed un rafforzamento delle filiere delle carni e del latte; inoltre, si accresce il peso del valore aggiunto derivante dalle industrie delle bevande e acque minerali.

Considerando, in particolare, i settori interessati dalla Riforma PAC, nel 2015 risulta confermata la diminuzione del contributo alla realizzazione del valore aggiunto agricolo da parte delle

colture industriali (soia, altre oleaginose, barbabietola e tabacco) e dei cereali per l'alimentazione umana (con l'eccezione del riso); viceversa, per gli allevamenti da carne e da latte nel complesso e le colture destinate all'alimentazione animale (foraggi, mais e altri cereali) è possibile un aumento del contributo al valore aggiunto agricolo.

Tabella 4 - Evoluzione di lungo periodo dei macrosettori (*in quantità*)

	Agricoltura	Industria alimentare	Altre industrie	Servizi	Totale economia
Variatione totale 2015/2003 (%)					
produzione	2,8	12,2	17,0	25,0	20,2
valore aggiunto	0,2	6,9	13,7	26,1	18,8
consumi intermedi	8,6	15,7	18,9	20,7	19,3
Variatione media annua 2003-2015 (%)					
produzione	0,2	1,0	1,3	1,9	1,5
valore aggiunto	0,0	0,6	1,1	2,0	1,4
consumi intermedi	0,7	1,2	1,5	1,6	1,5

Fonte: Ismea

Tabella 5 - Evoluzione del reddito disponibile delle famiglie, impatto della Riforma PAC e scenario di lungo periodo (*variazione % totale 2015/2003*)

Tipologie di famiglie	Reddito disponibile reale	
	Riforma PAC	Scenario l.p.
Media famiglie agricole	0,04	11,61
Risorse Limitate	-0,07	9,06
Pensionati	-0,22	7,67
Residenziali	0,09	6,82
Piccole imprese familiari	-0,19	7,33
Medie imprese familiari	0,03	7,53
Grandi imprese familiari	0,22	23,50
Molto grandi imprese familiari	0,16	7,73
Famiglie rurali	0,19	12,46
Famiglie urbane	0,18	7,92

Fonte: Ismea

Conclusioni

In un modello di economia senza frizioni, quale è ipotizzata nel MEG-D, la configurazione produttiva originata dalla Riforma PAC libererebbe risorse in eccesso (lavoro, capitale e altri input) per usi più efficienti in altri settori dell'economia e le imprese agricole marginali rimarrebbero in attività, mantenendo un basso impiego di input. Questa reazione dell'agricoltore è in linea con lo spirito della riforma e cioè con gli obiettivi di lasciare libere le risorse produttive di dirigersi verso gli impieghi più efficienti e di ridurre l'intensità di impiego di input in agricoltura al fine di ottenere una maggiore compatibilità ambientale. Tuttavia, il perseguimento concreto di una soluzione efficiente presuppone che gli altri settori dell'economia domandino i fattori liberati dall'agricoltura. L'eventualità che ciò non accada del tutto può essere rilevante almeno in alcune aree d'Italia, come il Mezzogiorno, e deve essere tenuta presente nella valutazione degli effetti della Riforma. Altri elementi di riflessione possono essere considerati per qualificare i risultati. E' possibile ipotizzare, infatti, che, se al Centro e, soprattutto, al Nord la riduzione delle coltivazioni a seminativi si possa tradurre in un'effettiva crescita della foraggicoltura, date le possibilità di impiego negli allevamenti da carne e latte esistente nell'area, nel Sud tale sostituzione si dovrebbe realizzare con maggiore difficoltà date le basse capacità di assorbimento offerte dalla zootecnia locale, costituite in maggior misura dagli ovicapri. In tali zone, quindi, è possibile immaginare una vera e propria parziale disattivazione dei terreni, che potrebbero non essere destinati neanche alla produzione di foraggi, nell'ambito della possibilità lasciata dalla Riforma di non coltivazione dei terreni, a condizione che siano mantenuti in buone condizioni

economiche. L'impatto sulla zootecnia degli shock simulati potrebbe quindi essere differenziato a livello locale.

In questo senso, un primo passo per arricchire l'analisi è, parallelamente all'aggiornamento degli scenari dinamici con il MEG-D, l'ulteriore sviluppo dei modelli di simulazione dell'ISMEA in un modello di equilibrio generale "regionalizzato", basato su una SAM ripartita in macroaree geografiche, e in tre modelli di equilibrio generale macroregionali, che consentano di approfondire distintamente gli scenari per il Nord, il Centro e il Sud.

Note

¹ Cfr. ISMEA (2005).

² Cfr. ISMEA (1997).

³ Cfr. ISMEA (2004).

⁴ Cfr. Federalimentare-ISMEA-CSC (2005).

⁵ D.M. 5 agosto 2004 n. 1787.

Riferimenti bibliografici

- Federalimentare-ISMEA-Centro Studi Confindustria (2005), *Terzo Rapporto Federalimentare-ISMEA 2005, Scenari 2015 della filiera agroalimentare*, settembre.
- Finizia A., Magnani R., Perali F., Salvioni C. (2005), *Il modello MEG ISMEA per l'analisi delle politiche agricole in Italia*, La Questione Agraria, n.4, pagg.75-101.
- ISMEA (1997), *La tavola delle interdipendenze settoriali del settore agroalimentare italiano, 1995*.
- ISMEA (2004), *L'impatto della riforma della PAC sulle imprese agricole e sull'economia italiana*, Franco Angeli, Milano.
- ISMEA (2005), *Agricoltura e ruralità. L'indagine socioeconomica sull'agricoltura italiana*, Franco Angeli, Milano.
- Sezione Congiuntura e scenari, Previsioni a lungo termine <http://www.ismea.it/>

Una possibile interpretazione del processo di convergenza tra le agricolture delle regioni italiane con la banca dati Agrefit

Francesco Pecci, Maria Sassi

Introduzione

La revisione di Medio Termine della Politica agricola comunitaria (PAC) e la recente riforma della politica di sviluppo rurale per il 2007-13 hanno ribadito la centralità del processo di convergenza delle economie agricole e il suo importante contributo alla coesione economica europea.

In letteratura, le analisi sulla tendenza di lungo periodo alla riduzione delle disparità regionali della produttività del lavoro agricolo hanno da sempre ricevuto una particolare attenzione nell'ambito della comprensione delle grandi tendenze dell'economia moderna. Questi studi, tuttavia, risentono di diversi limiti tra i quali, di particolare rilevanza, è la disponibilità di serie storiche sufficientemente estese per affrontare un fenomeno, che per sua natura è strutturale. Rispetto all'Italia, ad esempio, i dati di fonte ufficiale non consentono di andare oltre l'intervallo temporale 1980-2002.

In tal senso, la banca dati Agrefit¹ (si veda la scheda inserita in

questo numero) relativa ai ricavi, costi e produttività dei fattori nell'agricoltura delle regioni italiane tra il 1951 e il 2002 si pone come una importante base statistica per le analisi quantitative nel lungo periodo.

La banca dati Agrefit

Agrefit è una banca dati territoriale dell'agricoltura italiana per il periodo 1951-2002 costruita con encomiabile sforzo da Pier Luigi Rizzi e Pierpaolo Pierani dell'Università di Siena, secondo il Sistema Europeo dei Conti nazionali Sec95. Agrefit colma una grave lacuna informativa soprattutto per chi è interessato a comprendere le dinamiche di lungo periodo dell'agricoltura italiana. I dati contenuti sono relativi alle venti regioni italiane e a quattro macro aree (Nord occidentale, Nord orientale, Centro e Mezzogiorno).

La banca dati contiene circa 6000 serie storiche, a frequenza annuale; l'arco temporale così esteso, tra il Secondo dopoguerra e gli inizi degli anni Duemila, consente di cogliere tutte le trasformazioni avvenute nel settore primario italiano e i diversi impatti territoriali che le stesse hanno contribuito a generare.

Il cuore di Agrefit è rappresentato dalle serie che ricostruiscono la composizione dell'offerta di prodotti agricoli e della domanda di fattori produttivi, presenti sia a valori correnti (milioni di euro) sia a valori costanti (milioni di euro 1995). Queste serie sono state definite seguendo uno schema che prevede rendimenti di scala costanti nel lungo periodo in maniera tale che il valore dell'input totale a prezzi correnti coincida con il valore della produzione totale al costo dei fattori.

Altre serie storiche regionali contenute in Agrefit riguardano: gli investimenti fissi per tipo di bene, le superfici per forma di utilizzazione, la consistenza del bestiame per specie, la produzione lorda vendibile e i consumi intermedi (secondo il sistema Sec79), le quantità utilizzate per uso agricolo di concimi (unità fertilizzanti) e di prodotti fitosanitari, le erogazioni di credito agrario e i tassi di interesse.

Agrefit e coesione

Rispetto alla tematica della coesione, la disponibilità dei valori della produttività per unità di lavoro agricolo per l'intervallo temporale 1951-2002 consente di confrontare la direzione e l'intensità del processo nel periodo di introduzione delle specifiche politiche con quelle che si sono manifestate precedentemente ad esso. La ricchezza delle variabili censite nella banca dati Agrefit permette, inoltre, di valutare l'influenza sul processo di convergenza tra le economie agricole delle regioni italiane di alcune grandezze condizionanti che hanno importanti implicazioni di politica economica.

Gran parte delle prescrizioni di *policy* dell'UE hanno fatto riferimento all'approccio neoclassico: le economie considerate chiuse, che condividono gli stessi parametri strutturali e che hanno accesso alla stessa tecnologia, convergono verso un sentiero di crescita di lungo periodo che, una volta raggiunto, consentirà loro di svilupparsi allo stesso tasso. L'assenza di barriere alla libera circolazione dei fattori produttivi e la ricerca di una loro migliore remunerazione danno luogo a due flussi di natura opposta. Il capitale si sposta dalle zone a maggiore concentrazione verso quelle a minore concentrazione e la forza lavoro dalle aree più arretrate, dove è più difficile trovare occupazione, alle più sviluppate in cui il salario è oltretutto più elevato. Come conseguenza, si innesca un processo di convergenza tra le economie: le regioni periferiche, partendo da un livello di accumulazione, produzione e sviluppo inferiore rispetto alle più ricche dovrebbero crescere ad un tasso più elevato di quello di queste ultime sino a raggiungerle per poi crescere tutte allo stesso ritmo (Sassi, 2005a). Le implicazioni di politica economica che derivano dall'approccio neoclassico sono che l'intervento pubblico deve essere tale da eguagliare, a livello di stati e regioni, i parametri strutturali di base attraverso la creazione e il mantenimento del libero mercato e della perfetta mobilità dei fattori di produzione nello spazio. Le azioni di tipo correttivo non sono ritenute necessarie, poiché il manifestarsi di

disparità a livello regionale è fisiologico, in un sistema che sta affrontando un intenso processo di sviluppo. Tali divergenze rappresentano un fenomeno transitorio, perché la crescita è destinata a diffondersi dalle aree inizialmente avvantaggiate a tutto il resto del territorio (Garofoli, 1992). Il processo di integrazione e l'abbattimento, in atto nell'UE, di ogni tipo di barriera sono giudicati, dal punto di vista neoclassico, in modo positivo (Cellini, 1997). L'eliminazione dei possibili ostacoli al libero funzionamento del mercato accelera il processo di avvicinamento dei rendimenti produttivi sostenendo quello di convergenza.

Studi recenti pongono però in luce la maggiore complessità del processo di *catching-up* che, per essere pienamente compreso, richiede il superamento del costruito neoclassico. Ad esempio, l'assunzione di economie chiuse è particolarmente restrittiva quando l'unità di analisi è rappresentata dalle regioni. Le interazioni tra tali unità territoriali sono, infatti, meno vincolate dalle barriere istituzionali e fisiche di quanto non lo siano per gli Stati. La loro operatività, pertanto, non può essere trascurata né a livello analitico né in sede di definizione delle politiche economiche. Dall'altro lato, seguendo la teoria neoclassica, il tasso di crescita del prodotto agricolo per unità di lavoro è determinata da un progresso tecnico considerato esogeno, ovvero generato attraverso la ricerca di base condotta al di fuori del settore produttivo e indipendente dagli incentivi economici. Anche questa problematica trova scarso riscontro, soprattutto in un contesto agricolo, in cui la competitività diventa obiettivo centrale e il dibattito attorno alla necessità di sostenere il miglioramento tecnico e nella produttività totale dei fattori trova un discreto sostegno.

La banca dati *Agrefit* consente di affrontare questi aspetti che, in termini formali risiedono nella rimozione dell'ipotesi neoclassica:

- di stato stazionario unico e globalmente stabile e l'introduzione della possibilità per ciascuna economia di essere caratterizzata dal proprio equilibrio attraverso la verifica dell'impatto sul processo di convergenza del progresso tecnico e della produttività totale agricola;
- e di economie indipendenti, mediante la stima del ruolo degli *spillover* geografici e delle componenti spaziali.

Copertina del volume AGREFIT



Metodologia

Le metodologie di analisi oggi disponibili per l'analisi della convergenza sono di tipo parametrico e non (Bernini Carri, Sassi, 1999). Tra il primo gruppo si annoverano:

- la β -convergenza assoluta, che valuta l'esistenza o meno della tendenza delle economie più povere a crescere più velocemente delle più ricche secondo le linee di pensiero neoclassico (Sala-I-Martin, 1990);
- la β -convergenza condizionata, che stima il ruolo sul processo di convergenza di variabili in grado di agire sullo stato stazionario, vale a dire sul livello di reddito a cui le economie tendono nel lungo termine (Mankiw et al., 1992).

Per tener conto delle questioni sopra discusse, il condizionamento avviene attraverso l'introduzione nell'equazione di stima del tasso medio annuo di accumulazione del capitale, inteso come *proxy* del progresso tecnico, della produttività totale agricola (Sassi, 2005b) e di matrici dei pesi spaziali che permettono di verificare l'azione degli *spillover* o esternalità geografiche (Pecci, Sassi, 2005).

L'approccio non parametrico consente, invece, di implementare l'analisi della convergenza basata su indicatori sintetici con la comprensione della dinamica intra-regionale della produttività del lavoro in agricoltura (Quah, 1996a, b, c, d, e, 1997).

Possibili interpretazioni del processo di convergenza

L'utilizzo dei dati *Agrefit*, attraverso le metodologie di analisi sopra descritte, pone in evidenza alcuni elementi di particolare interesse nello studio della convergenza agricola tra le regioni italiane. Di particolare interesse è il confronto delle stime riferite al periodo 1951-2002 e a quello 1980-2002 che consente di far emergere gli elementi interpretativi innovativi del fenomeno oggetto di analisi rispetto a quanto evidenziato sino ad ora dai dati disponibili.

Allungando la serie storica all'intervallo temporale 1951-2002 si osserva, anzitutto, l'operatività di un più intenso processo di *catching-up* rispetto a quanto riscontrabile tra il 1980 e il 2002, nel quale le serie storiche considerate si connotano per uno scarso dinamismo, ponendo l'interrogativo dell'efficacia delle politiche di coesione nel settore agricolo che andrebbe approfondita con analisi adeguate.

L'ipotesi di convergenza neoclassica risulta confermata anche sulla base dei dati *Agrefit*, ma è significativa anche la capacità esplicativa della produttività totale. Poiché il tasso di accumulazione del capitale non risulta spiegare in maniera statisticamente significativa il processo di convergenza, l'avvicinamento della produttività del lavoro agricolo tra le regioni italiane sembra essere stato sostenuto non tanto dal progresso tecnico quanto dai miglioramenti tecnologici, sottolineando l'importanza di dedicare una particolare attenzione al recupero di efficienza del settore.

L'analisi delle dinamiche intra-regionali mostra un quadro più complesso nel 1951-2002 rispetto a quanto evidenziato analizzando il periodo 1980-2002, nel quale prevale la persistenza dei differenziali regionali. Allungando la serie storica, invece, si osserva l'operatività di un doppio percorso di convergenza, nell'ambito del quale si distinguono gruppi di regioni tra loro polarizzati.

Gli aspetti sono confermati anche condizionando spazialmente i modelli di verifica empirica. Anche in questo caso, però, si osservano importanti differenze a seconda della lunghezza della serie storica di riferimento. Il parametro spaziale è significativo in entrambi i casi considerati, ma i modelli usati sono diversi. Pertanto, nell'intervallo temporale 1951-2002 la crescita agricola in ciascuna regione è potenzialmente influenzata da quella nelle unità territoriali confinanti, mentre tra il 1980-2002 vi è la presenza di esternalità globali associate a *shock* di natura

casuale.

Va, tuttavia, sottolineato che l'introduzione della variabile spaziale, pur influenzando positivamente il tasso di crescita della produttività del lavoro, non migliora in maniera significativa il valore del coefficiente di convergenza rispetto alle equazioni in cui essa è assente. In tal senso, l'approccio non parametrico suggerisce, a completamento di tale informazione, che la presenza di esternalità geografiche allontana alcuni gruppi di regioni dal raggruppamento numericamente più consistente di economie tra le quali è in atto un processo di convergenza.

L'analisi proposta pone, dunque, in evidenza la complessità del processo di convergenza agricola tra le regioni italiane. Questa va oltre lo schema interpretativo di matrice neoclassica e può essere colta con maggiore accuratezza proprio grazie alla disponibilità di serie storiche sufficientemente lunghe. In questo senso, va anche sottolineato che la banca dati *Agrefit* consente di disporre di dati dettagliati relativi ai ricavi, ai costi e alla produttività dei fattori, aprendo nuove prospettive di indagine, volte a verificare l'impatto sul processo analizzato di importanti variabili condizionanti, quale il capitale, alcune delle quali di difficile stima attraverso i dati di fonte ufficiale finora disponibili.

Note

1 Rizzi P.L., Pierani P. (2006), AGREFIT: Ricavi, costi e produttività dei fattori nell'agricoltura delle regioni italiane (1951-2002), Associazione "Alessandro Bartola", Franco Angeli, Milano (in corso di pubblicazione).

Riferimenti bibliografici

- Bernini Carri C., Sassi, M. (1999), "I sistemi agricoli territoriali dell'UE tra processi di convergenza e tipologie di crescita", serie *Working Paper*, n. 2, Università degli Studi di Pavia - Fac. di Economia, Dipartimento di Ricerche Aziendali, Pavia
- Garofoli G. (1992), *Economia del Territorio*, Etas, Milano
- Mankiw N.G., Romer D., Weil D.N., (1992), "A Contribution to the Empirics of Economic Growth", *Quarterly Journal of Economics*, 107, 2, pp. 407-437
- Pecci, F., Sassi, M. (2005), "La convergenza delle province italiane nel periodo 1991-2000: un'analisi spaziale" in C. Brasili (a cura di), *Cambiamenti strutturali e convergenza economica nelle regioni dell'Unione Europea*, CLUEB, Bologna
- Quah D.T. (1996a), "Twin Peaks: Growth and Convergence in Models of Distribution Dynamics", *The Economic Journal*, 106, pp.1045-1055
- Quah D.T. (1996b), "Aggregate and Regional Fluctuations", *Empirical Economics*, 21(1), pp.137-159.
- Quah D.T. (1996c), "Convergence empirics across economies with (some) capital mobility", *Journal of Economic Growth*, 1(1), pp. 95-129.
- Quah D.T. (1996d), "Empirics for Economic Growth and Convergence", *European Economic Review*, 40(6), pp.1353-1375
- Quah D.T. (1996e), "Regional convergence clusters across Europe", *European Economic Review* 40, pp. 951-958.
- Quah D.T. (1997), "Empirics for Growth and Distribution: Stratification, Polarization and Convergence Clubs", *Discussion Paper* n. 1586, March, Centre for Economic Policy Research, London
- Rizzi P.L., Pierani P. (2006), AGREFIT: Ricavi, costi e produttività dei fattori nell'agricoltura delle regioni italiane (1951-2002), Associazione "Alessandro Bartola", Franco Angeli, Milano (in corso di pubblicazione)
- Sala-I-Martin X. (1990), *On Growth and States*, PhD Thesis, Harvard University, Cambridge
- Sassi, M. (2005a), "L'approccio parametrico alla

convergenza economica” in C. Brasili (a cura di), *Cambiamenti strutturali e convergenza economica nelle regioni dell’Unione Europea*, CLUEB, Bologna

- Sassi, M. (2005b), “Il processo di convergenza nel sistema agro-alimentare italiano tra il 1980 e il 2000 e il processo del tasso di accumulazione e della produttività totale”, in C. Brasili (a cura di), *Cambiamenti strutturali e convergenza economica nelle regioni dell’Unione Europea*, CLUEB, Bologna.

Modelli econometrici per l’analisi delle politiche agricole

Daniele Moro, Paolo Sckokai

Introduzione

L’utilizzo di modelli econometrici per la valutazione degli effetti delle politiche e per l’analisi del settore agricolo è una pratica comune nell’analisi empirica; attraverso la specificazione di un modello di comportamento per l’agricoltore in un contesto di tipo competitivo, il modello viene stimato utilizzando diverse metodologie a partire dai dati disponibili. Gli strumenti delle politiche agricole e altre variabili di interesse possono esservi inseriti e allo stesso modo, seppur con opportuni accorgimenti, i risultati empirici possono essere utilizzati ed estesi a modelli di simulazione di politiche alternative e/o costituire un importante input nella costruzione e nella calibrazione di modelli strutturali di mercato.

Nell’analisi econometrica del settore agricolo vengono seguiti sostanzialmente due approcci: un primo approccio, classico, è l’approccio cosiddetto “primale”, che consiste nello specificare ‘direttamente’ il problema di massimizzazione dell’agricoltore, e dunque una funzione di produzione che riassume tutte le caratteristiche tecnologiche; un secondo approccio, più recente, che invece considera il problema “duale”, e dunque arriva ‘indirettamente’ alla specificazione di equazioni comportamentali per il produttore (offerta dei prodotti e domanda/allocazione di input variabili e/o fissi) partendo da funzioni di profitto e/o di costo e/o di ricavo. In considerazione delle oggettive difficoltà di specificazione di una funzione di produzione, specie nel caso di analisi multi-prodotto, l’approccio duale ha avuto un notevole impulso negli ultimi decenni, grazie anche allo sviluppo delle cosiddette “forme funzionali flessibili” che hanno consentito la specificazione di modelli caratterizzati da un grado di generalità tale da non determinare restrizioni a priori sulle caratteristiche della tecnologia, consentendo dunque la maggiore “libertà di espressione” ai dati in nostro possesso.

Non è certamente questa la sede per una rassegna metodologica ed un’analisi approfondita dei pregi e dei difetti dei due approcci (si veda a questo proposito Mundlak, 2001 e Just e Pope, 2001). Di seguito vogliamo soltanto indicare come l’approccio attraverso i modelli econometrici consenta di produrre informazioni variegata di grande valore per l’analisi delle politiche agricole e la simulazione degli interventi, in grado di fornire elementi di valutazione ai *policy maker*. A questo proposito, di seguito illustriamo alcune delle numerose applicazioni, che fanno riferimento al nostro paese e ad alcune delle problematiche più dibattute che negli ultimi anni hanno interessato il settore agricolo.

Caso 1 - Modellare l’impatto della riforma della politica agricola: il caso dei seminativi

La riforma Mac Sharry del 1992 ha posto il problema di modellare l’impatto degli aiuti diretti sull’offerta dei seminativi COP (Cereali, Oleaginose e Proteaginose) e di valutarne il grado di disaccoppiamento. Un possibile approccio econometrico consiste nell’estendere il modello standard della funzione di profitto per tener conto dell’allocazione della terra tra le diverse destinazioni (colture e/o set-aside), visto che il regime di pagamenti in vigore fino al 2005 prevedeva l’erogazione di aiuti legati alle superfici investite e alle superfici eventualmente destinate a set-aside obbligatorio.

Pur essendo possibile applicare questo modello a dati aggregati (cioè serie storiche aggregate, di norma annuali), in realtà appare molto più logico stimarlo su dati aziendali, come quelli dell’indagine RICA (Rete d’Informazione Contabile Agricola). Per lo specifico caso della PAC-seminativi, l’uso dei dati aziendali è preferibile perché, per come sono stati applicati gli aiuti diretti, nei fatti si è realizzata un’estrema differenziazione del livello di questi aiuti tra aree territoriali (si pensi alla frammentazione del piano di regionalizzazione applicato in Italia).

Partendo dunque da una funzione di profitto estesa per includere gli effetti degli aiuti, si possono ricavare e stimare simultaneamente le equazioni di offerta delle principali colture, di domanda degli input variabili e di allocazione della terra alle stesse colture (Moro e Sckokai 1999).

Per questo tipo di analisi, il risultato chiave in termini di simulazione dell’impatto della PAC è l’elasticità rispetto agli aiuti diretti, un dato che può essere utilizzato come input per altri modelli che effettuano simulazioni su larga scala.

A titolo di esempio, in Tabella 1 si forniscono i risultati del lavoro di Moro e Sckokai (1999), dove si vede chiaramente come l’offerta delle diverse colture COP risponda in modo positivo ai pagamenti per ettaro, a dimostrazione di come questi ultimi abbiano influito significativamente sulle quantità prodotte e non possano quindi essere classificati come “disaccoppiati”. Questo impatto è però decisamente più forte sulle superfici investite che non sulle quantità offerte, in quanto le elasticità delle prime rispetto agli aiuti sono sistematicamente più alte delle corrispondenti elasticità delle equazioni d’offerta. Questo implica che il carattere parzialmente disaccoppiato degli aiuti diretti abbia influenzato maggiormente le superfici investite, spingendo gli agricoltori ad adottare tecniche tendenzialmente meno intensive, in linea con gli obiettivi di maggiore compatibilità ambientale dell’attività agricola introdotti dalle recenti riforme della PAC.

Il modello in questione, come in generale i modelli analoghi, può essere ulteriormente ampliato per tener conto degli effetti del rischio sulle decisioni degli imprenditori (Sckokai e Moro, 2006); i risultati prodotti sono qualitativamente simili a quelli appena illustrati, ma incorporano anche gli effetti di una variabile cruciale per le attività agricole come il rischio di prezzo.

Tabella 1 - Stime delle elasticità dell’offerta ai prezzi p e agli aiuti a , su dati RICA 1993-95

	Prezzi						Aiuti diretti		
	p_1	p_2	p_3	p_4	p_5	p_6	a_1	a_2	a_3
Mais (q_1)	0,96	-0,19	-0,25	-0,12	0,01	-0,45	0,16	-0,04	-0,10
Altri cereali (q_2)	-1,17	0,73	-0,04	-0,17	0,00	0,74	-0,19	0,26	-0,15
Oleaginose (q_3)	-0,70	-0,02	0,37	0,06	0,07	0,10	-0,16	-0,02	0,30
Altre colture arabili (q_4)	-0,52	-0,12	0,09	0,88	-0,09	0,03	-0,14	-0,03	-0,10
Sementi, fertilizzanti, antiparassitari (q_5)	-0,03	0,00	-0,08	0,06	-0,53	0,46	0,16	-0,06	0,02
Altri input variabili (q_6)	0,83	-0,23	-0,02	0,05	0,37	-1,18	-0,10	0,07	0,20
Superficie a mais (s_1)	0,68	-0,13	-0,24	-0,14	-0,22	0,06	0,24	-0,09	-0,16
Superficie ad altri cereali (s_2)	-0,85	1,01	-0,16	-0,19	0,45	-0,39	-0,48	0,60	0,02
Superficie a oleaginose (s_3)	-0,53	-0,13	0,57	-0,12	-0,03	-0,36	-0,20	0,00	0,79

*in grassetto le elasticità statisticamente significative al 5%

Caso 2 - Programmare e simulare politiche alternative e scenari futuri: rendita e quote latte

Con la riforma delle PAC del 2003, il regime delle quote di produzione del latte è stato esteso fino alla campagna 2014-15; ciò non ha però interrotto il dibattito sulle prospettive di riforma dell'Organizzazione Comune di Mercato (OCM) del latte, in cui rimane forte la posizione di coloro che prefigurano l'eliminazione delle quote a partire dal 2015. In questo senso, quindi, cresce la domanda di studi che siano in grado di simulare adeguatamente l'impatto di uno scenario così radicale. È ben noto che la presenza di un regime di controllo dell'offerta, combinato con meccanismi di sostegno del prezzo, crea un "gap", la cosiddetta "rendita della quota", tra il prezzo di vendita e il costo marginale di produzione, che invece, in condizioni concorrenziali e in assenza di interventi, dovrebbero eguagliarsi. La stima di questa rendita è un elemento chiave per poter simulare l'impatto di scenari alternativi, in particolare nel caso si ipotizzi la rimozione delle quote.

Per stimare il valore medio di questa rendita, è possibile procedere attraverso la stima di una funzione di costo di medio-lungo periodo. In Moro, Nardella e Sckokai (2005), le rendite derivanti dalle quote sono state stimate per i paesi UE-15 (Tabella 2), utilizzando una funzione di costo che produce le classiche curve di costo medio/marginale a forma di U. Anche in questo caso la stima è stata condotta sui dati aziendali dell'indagine RICA.

I risultati mettono in evidenza le forti differenze nella struttura dei costi aziendali esistenti tra i diversi paesi UE-15, differenze che porterebbero ad un impatto molto diverso della rimozione delle quote. Ad esempio, nei grandi paesi produttori di latte (Italia, Germania, Francia, Regno Unito) una quota molto significativa di aziende si colloca nel tratto decrescente della curva di costo marginale, una situazione di evidente inefficienza, provocata molto probabilmente dal permanere della quota di produzione, che ha impedito alle aziende di adeguarsi all'evolvere della tecnologia, e dalla contemporanea presenza di un prezzo del latte artificialmente sostenuto. In caso di rimozione delle quote, la permanenza sul mercato di queste aziende potrebbe essere messa a rischio da un prezzo del latte che dovesse scendere eccessivamente.

Tabella 2 - Stima delle rendite derivanti dalle quote latte nei paesi UE-15*

	Numero di campioni per paese	Produzione media di latte nelle aziende del campione	Prezzo medio del latte (€/t)	Costo marginale di medio periodo (€/t)	Rendita media derivante dalle quote (€/t)	% di aziende con costi marginali crescenti
Austria	3	67	300	169	131	95,8%
Belgio	3	201	286	156	129	66,7%
Danimarca	3	390	338	228	110	99,8%
Finlandia	3	113	333	219	114	100,0%
Francia	9	207	310	195	115	58,8%
Germania	15	179	309	169	140	61,0%
Grecia	1	17	315	232	83	57,6%
Irlanda	3	170	284	162	122	45,8%
Italia	10	128	393	261	133	42,6%
Paesi Bassi	3	420	322	178	144	99,8%
Portogallo	3	67	249	228	21	48,9%
Spagna	12	102	274	147	127	53,3%
Svezia	3	247	343	270	73	43,2%
Regno Unito	6	495	292	163	130	27,8%

*Costi marginali calcolati come media ponderata dei costi marginali di ciascuna azienda, utilizzando come pesi la rappresentatività di ciascuna azienda nel campione RICA.

Caso 3 - Modelli di equilibrio parziale e competizione imperfetta

La maggior parte dei modelli utilizzati in ambito agricolo per fare previsioni e/o simulazioni di interventi si basa sull'ipotesi di mercati perfettamente competitivi. Il moderno sistema agroalimentare si caratterizza invece per una progressiva riduzione dei rapporti di mercato, sostituite da varie forme contrattuali, e soprattutto per l'esistenza di forme di competizione imperfetta nei rapporti di filiera, che coinvolgono sia la produzione agricola che il consumatore finale.

Gli economisti agrari hanno pertanto iniziato a tenere conto nei propri modelli dell'esistenza di strutture di competizione imperfetta (oligopolistiche e oligopsonistiche) nelle filiere agroalimentari, in modo da evitare che le indicazioni fornite dai modelli di previsione e/o simulazione ne vengano eccessivamente distorte.

Il potere di mercato può essere introdotto nei modelli di mercato e/o di settore in ambito agricolo attraverso la specificazione di elementi di competizione imperfetta nelle equazioni di trasmissione dei prezzi:

$$c \cdot P^p \cdot \left(1 + \frac{EC_p}{e_p} \right) + M = P^c \cdot \left(1 + \frac{EC_c}{e_c} \right)$$

per cui il prezzo finale del prodotto trasformato, P^c , ed il prezzo della materia prima agricola, P^p , aggiustata per un coefficiente di conversione c , sono legati dai costi di trasformazione M e dall'influenza di un possibile elemento oligopsonistico da parte degli acquirenti/trasformatori delle materie prime agricole (l'elasticità congetturale EC_p relativa ai mercati alla produzione, la cui elasticità dell'offerta è data da e_p) e di un possibile elemento oligopolistico da parte soprattutto delle grandi catene distributive (l'elasticità congetturale EC_c relativa ai mercati al consumo, la cui elasticità di domanda è data da e_c).

Punto cruciale è la determinazione dell'entità del potere di mercato, rappresentato sostanzialmente dal valore delle elasticità congetturali EC_c e EC_p ; quanto più queste elasticità sono diverse da zero, tanto maggiore le filiere in esame si discostano da un regime di concorrenza perfetta. Seppure queste elasticità, sotto opportune restrizioni, possano essere approssimate da misure di concentrazione del settore, è possibile utilizzare l'analisi econometrica per ottenere stime di questi parametri.

Ad esempio, il settore lattiero-caseario in Italia è stato modellato con un modello di equilibrio parziale (Moro, Sckokai e Soregaroli, 2006) che include gli effetti del potere di mercato. La trasformazione delle materie prime avviene lungo filiere non perfettamente competitive, sia tra gli acquirenti/trasformatori, dove però il prezzo di sostegno interviene a mitigarne l'impatto, che tra le catene distributive. Per misurare il potere di mercato a livello dei mercati finali si è proceduto alla stima simultanea di equazioni di domanda e di trasmissione dei prezzi per i principali prodotti della trasformazione del latte, in modo da ottenere valori approssimati delle elasticità congetturali, come riportato in Tabella 3.

Tabella 3 - Stima del potere di mercato EC_c , nel settore lattiero caseario in Italia

	Potere di mercato
EC_c , formaggi DOP	0.218*
EC_c , altri formaggi	0.160*
EC_c , latte alimentare	0.651*
EC_c , altri lattiero-caseari	0.677*

* Significatività al 95%.

Come si vede, la presenza di potere di mercato è comprovata dalla significatività dei parametri stimati, ed è particolarmente elevato per il latte alimentare e gli altri prodotti lattiero-caseari. Di conseguenza, i riflessi sulle performance dei modelli di previsione/simulazione possono essere anche rilevanti: in Tabella 4 si riportano le differenze nelle principali variabili di mercato di un esercizio di simulazione degli effetti della riforma Fischler sul settore lattiero-caseario italiano per un orizzonte di breve-medio termine.

Come si può vedere, le previsioni sui livelli dei prezzi alla produzione e soprattutto al consumo sono diverse; il non tenere conto della presenza di potere di mercato lungo la filiera della trasformazione lattiero-casearia porta a sovrastimare, alla fine dell'orizzonte temporale di simulazione, l'impatto sui prezzi al consumo di formaggi DOP e di latte alimentare, mentre sottostima quello su prezzi al consumo del burro ed altri derivati lattiero-caseari. A livello agricolo, la presenza di potere di mercato riduce invece i prezzi della materia prima di un ulteriore 1% rispetto allo scenario di competizione perfetta.

Tabella 4 - Differenze percentuali nei livelli dei prezzi di mercato
Simulazione dell'impatto della riforma Fischler sul settore Lattiero- caseario in Italia

	Differenze percentuali nei prezzi di mercato simulati tra competizione imperfetta e competizione perfetta		
	$\frac{P_{comp\ imp}}{P_{comp\ perf}} - 1$		
	2004	2007	2010
$P_{produzione\ latte}$	-0.34	-0.80	-1.02
$P_{consumo\ burro}$	0.54	1.71	2.55
$P_{consumo\ formaggi\ DOP}$	-3.63	-6.38	-7.75
$P_{consumo\ altri\ formaggi}$	-0.30	1.14	1.98
$P_{consumo\ latte}$	0.62	-5.30	-8.60
$P_{consumo\ altri\ prodotti}$	-0.41	2.70	4.91

Riferimenti bibliografici

- Moro D., Nardella M., Sckokai P. (2005), "Regional distribution of short-run, medium-run and long-run quota rents across EU-15 milk producers", Contributed paper" all'XI Congresso della European Association of Agricultural Economists (Copenhagen, 23-27 agosto, 2005)
- Moro D., Sckokai P. (1999), "Modelling the CAP arable crop regime in Italy: Degree of decoupling and impact of Agenda 2000", *Cahiers d'Economie et Sociologie Rurales*, n. 53, pp. 49-73
- Moro D., Sckokai P., Soregaroli, C. (2006), "Dairy policy modelling under imperfect competition", Contributed paper al XXV Congresso della International Association of Agricultural Economists (Brisbane, Australia, 13-18 agosto, 2006)
- Mundlak Y., (2001), "Production and supply", in Gardner B.L., Rausser G.C., (a cura di), *Handbook of Agricultural Economics – Volume 1*, North-Holland, Amsterdam, pp. 3-85
- Just R.E., Pope R.D. Mundlak Y., (2001), "The agricultural producer: Theory and Statistical measurement", in Gardner B.L., Rausser G.C., (a cura di), *Handbook of Agricultural Economics – Volume 1*, North-Holland, Amsterdam, pp. 3-85
- Sckokai P., Moro D. (2006), "Modeling the Reforms of the Common Agricultural Policy for Arable Crops under Uncertainty", *American Journal of Agricultural Economics*, vol. 88, n. 1, pp. 43-56

Ruralità, urbanità e ricchezza nelle Italie contemporanee

Giovanni Anania, Alessia Tenuta

Introduzione¹

Il problema dell'identificazione delle aree rurali a fini di programmazione di interventi spazialmente differenziati di politica economica e sociale non è certo nuovo. Ciò che si è modificato col cambiare nel tempo dell'articolazione spaziale dello sviluppo è l'approccio utilizzato per analizzare la ruralità. Da un approccio *unidimensionale* (agricolo) e prevalentemente *bipolare* (urbano-rurale), si è passati ad una visione *continua*, ma ancora unidimensionale, del posizionarsi dei territori tra i due estremi del molto rurale e del molto urbano, fino all'approccio *multidimensionale*, oggi largamente prevalente, che parte dal presupposto che vi siano ormai molti modi di essere urbano e molti modi di essere rurale e che la "lettura" delle ruralità e delle urbanità possa avvenire solo considerando congiuntamente un insieme di indicatori economici e sociali. A questa evoluzione nel tempo dell'approccio allo studio della ruralità è associata la sempre minore frequenza con la quale si dà per scontata un'accezione del territorio rurale come agricolo, residuale (definito semplicemente, e semplicisticamente, come diverso dall'urbano), periferico e in ritardo di sviluppo, contrapposto ad un territorio urbano legato, invece, alle attività produttive diverse da quelle agricole, centrale e ricco.

Peraltro, le analisi della ruralità di maggiore reputazione ed impatto – quelle dell'Unione Europea e dell'Ocse – sono ancora basate sostanzialmente su due soli indicatori: la densità della popolazione e il peso dell'occupazione agricola su quella complessiva. L'analisi delle aree "per l'individuazione delle priorità della politica di sviluppo rurale" contenuta nel Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale, pur utilizzando come indicatori esclusivamente la densità della popolazione, la collocazione altimetrica del comune (montagna, collina e pianura) e il peso della superficie agricola su quella territoriale, pretende di riuscire ad identificare i "comuni rurali con problemi complessivi di sviluppo". Il problema dell'analisi della ruralità non ha quindi certo perso rilevanza, non è affatto risolto e meriterebbe nel nostro Paese molta più attenzione di quella che sembra ricevere.

Questo lavoro presenta i primi risultati di una ricerca sulla caratterizzazione in senso rurale ed in senso urbano dei comuni italiani e sulle relazioni che esistono tra urbanità e ruralità, da un lato, e ricchezza, dall'altro. L'analisi si sviluppa in tre passi successivi. Nel primo è stato calcolato per ciascuno dei comuni italiani un indicatore di ruralità/urbanità a partire da sei variabili che descrivono ciascuna un aspetto distintivo "oggettivo" dell'essere urbano o rurale di un territorio. Nel secondo una procedura analoga è stata utilizzata per costruire un indicatore su base comunale del livello dei redditi e dei consumi pro capite. Nel terzo i comuni italiani sono analizzati considerando congiuntamente i due indicatori.

La domanda cui questo lavoro cerca di dare risposta è: *esiste una relazione tra il grado di ruralità o urbanità di un comune e la sua ricchezza? In altre parole, è ancora vero che i comuni rurali in Italia sono anche quelli relativamente più poveri e quelli urbani quelli relativamente più ricchi?*

Un'analisi del grado di ruralità/urbanità dei comuni italiani

I comuni italiani sono stati classificati in sei gruppi sulla base del valore assunto da un indicatore di ruralità/urbanità (IRU). Le variabili utilizzate per costruire questo indicatore sono state

scelte in modo che ciascuna di esse descrivesse un aspetto rilevante della ruralità/urbanità a livello comunale legato ad una caratteristica "oggettiva", senza coinvolgere, cioè, valutazioni di valore o giudizi "soggettivi" sulle caratteristiche delle zone rurali rispetto a quelle urbane. Le variabili utilizzate sono sei:

- DD, densità demografica (numero degli abitanti / superficie territoriale del comune in kmq, 2004; Ancitel);
- POPAGR, peso della popolazione attiva in agricoltura (popolazione residente attiva in agricoltura / popolazione residente di età superiore ai 14 anni, 2001; Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni);
- POPPUAM, peso della popolazione attiva nel settore dei servizi pubblici (popolazione residente attiva nella Pubblica Amministrazione / Popolazione residente di età superiore ai 14 anni, 2001; Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni);
- URB, urbanizzazione del territorio (superficie urbana in kmq / superficie territoriale in kmq, 2001; Ancitel/Ministero dell'Interno; Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni);
- DISP, dispersione della popolazione (popolazione residente in nuclei abitati e case sparse² / popolazione residente, 2001; Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni);
- DISPSPAB, disponibilità di spazi abitativi (superficie in mq delle abitazioni occupate da residenti / popolazione residente, 2001; Ancitel; Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni).

L'indicatore di ruralità/urbanità IRU è stato costruito a partire da queste sei variabili utilizzando una tecnica standard, il metodo delle *componenti principali*³. Gli 8099 comuni italiani sono stati ripartiti in sei gruppi – comuni *estremamente rurali*, *rurali*, *debolmente rurali*, *debolmente urbani*, *urbani* ed *estremamente urbani* - a seconda dal valore assunto in ciascuno di essi dall'indicatore IRU (Figura 1; Tabella 1)⁴. Nella Tabella 1 sono anche riportati i valori medi assunti dalle sei variabili originarie in ciascuno dei gruppi.

Figura 1 - Distribuzione dei comuni italiani in base al grado di ruralità/urbanità

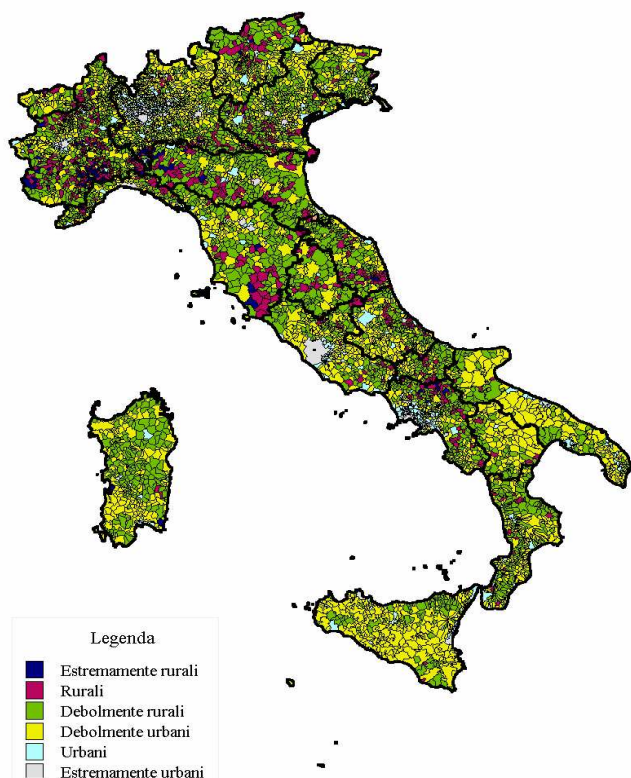


Tabella 1 - Ruralità/urbanità dei comuni italiani. Valori medi delle sei variabili originarie utilizzate per costruire l'indicatore di ruralità/urbanità in ciascuno dei gruppi.

	Numero comuni	IRU	DD	POP AGR	POP PUAM	URB	DISP	DISPSPAB
Comuni estremamente rurali	182	IRU > 2	41.53	0.147	0.021	0.02	0.65	47.60
Comuni rurali	817	1<IRU<2	64.85	0.080	0.024	0.03	0.45	43.47
Comuni debolmente rurali	3027	0<IRU<1	100.64	0.048	0.028	0.04	0.22	40.60
Comuni debolmente urbani	3211	-1<IRU<0	235.40	0.024	0.032	0.10	0.08	37.32
Comuni urbani	630	-2<IRU<-1	861.05	0.014	0.031	0.41	0.04	36.08
Comuni estremamente urbani	232	IRU<-2	2863.35	0.009	0.031	0.56	0.01	32.68

I 182 comuni *estremamente rurali* rappresentano poco più del 2% dei comuni italiani; la superficie territoriale di questi comuni è circa l'1,3% di quella complessiva (Tabella 2).

La diffusione dei comuni *estremamente rurali* sul territorio nazionale è lungi dall'essere uniforme. Nell'Italia Nord-occidentale il loro peso raggiunge il 4,7%, mentre, all'estremo opposto, al Sud e nelle isole non arriva allo 0,4%. La regione italiana che vede la maggiore diffusione di comuni *estremamente rurali* è il Piemonte (con quasi il 10% dei comuni ed il 7% della superficie territoriale); al contrario, l'Umbria, il Molise, la Puglia, la Basilicata, la Calabria e la Sicilia risultano completamente prive di comuni appartenenti a questa categoria estrema.

Poco più del 10% dei comuni italiani ricade tra quelli che vengono qui definiti *rurali*; la loro superficie territoriale è pari a circa il 9% di quella complessiva. Anche in questo caso la loro diffusione è molto maggiore nell'Italia Centro-settentrionale (attorno al 12% dei comuni e della superficie territoriale) rispetto a quella Meridionale e nelle isole (5,4% dei comuni e 3,5% della superficie).

Circa il 77% dei comuni italiani ricade nelle due categorie intermedie della classificazione proposta, quelle dei comuni *debolmente rurali* e *debolmente urbani*; la loro superficie territoriale è pari all'83% del territorio nazionale.

Solo 232 comuni italiani su 8099 (il 2,9%) ricadono tra quelli *estremamente urbani* (ad essi è associato l'1,8% della superficie del Paese). Anche in questo caso la loro distribuzione sul territorio nazionale non è uniforme: la diffusione maggiore si ha nell'Italia Nord-occidentale e nell'Italia Meridionale e insulare; in entrambe le circoscrizioni il loro peso è di poco inferiore al 4%, contro meno dell'1% nelle altre due circoscrizioni considerate.

I comuni *urbani*, infine, sono quasi l'8% del totale con il 4,7% della superficie. La loro diffusione è maggiore, di nuovo, nell'Italia Nord-occidentale ed in quella Meridionale e nelle isole maggiori, con, rispettivamente, il 10,8% e l'8% dei comuni.

Un'analisi del livello dei redditi e dei consumi pro capite dei comuni italiani

Con una procedura analoga a quella utilizzata per l'indicatore di ruralità/urbanità è stato costruito anche un indicatore del livello dei redditi e dei consumi pro capite nei comuni italiani (IRC). In questo caso sono state utilizzate cinque variabili:

- POPFEM, occupazione femminile in attività non agricole (popolazione femminile residente attiva nei settori extra-agricoli / popolazione residente femminile di età superiore ai 14 anni, 2001; Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni);
- DISOCC, tasso di disoccupazione (popolazione attiva non occupata / forza lavoro, 2001; Istat, Censimento della Popolazione e delle Abitazioni)

- AUTO, diffusione autovetture di grossa cilindrata (autovetture immatricolate di cilindrata superiore ai 2000 cc di proprietà dei residenti per mille abitanti, 2005; Ancitel/Aci);
- ELETTR, consumi di energia elettrica per utenza (consumi di energia elettrica per usi familiari e generali (kwh) / utenze, 1999; Ancitel/Enel e Aziende Municipalizzate);
- REDDITO, reddito pro capite ai fini Irpef (reddito imponibile ai fini del calcolo dell'Imposta sui Redditi delle Persone Fisiche (Euro) / popolazione residente, 2002; Ancitel).

Gli 8099 comuni italiani sono stati quindi classificati in sei gruppi, di numerosità uniforme, in base al valore assunto dall'indicatore IRC: comuni con un livello di reddito e dei consumi pro capite *molto alto*, *alto*, *medio alto*, *medio basso*, *basso* e *molto basso*. I valori medi delle cinque variabili originarie in ciascuno dei gruppi sono riportati nella Tabella 3⁵.

Nella Tabella 4 è riportata la distribuzione dei comuni nei sei gruppi per circoscrizione geografica.

Non desta certo meraviglia che la distribuzione dei comuni a seconda dei livelli del reddito e dei consumi pro capite sia fortemente disomogenea sul territorio nazionale; se mai a destare meraviglia e preoccupazione è la profondità delle ineguaglianze nella distribuzione spaziale della ricchezza prodotta e del livello dei consumi pro capite nel Paese (Figura 2). I comuni con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *molto alto*, *alto* e *medio alto*, si concentrano nell'Italia Settentrionale, mentre, al contrario, i comuni dell'Italia Meridionale e insulare sono caratterizzati prevalentemente da livelli di redditi e di consumi bassi e molto bassi: i comuni con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *molto alto*, *alto* e *medio alto* sono il 76,5% nell'Italia Nord-occidentale, l'88,9% in quella Nord-orientale ed il 39,4% in quella Centrale, contro soltanto lo 0,8% nell'Italia Meridionale e insulare (il complemento a 100 di queste cifre dà, naturalmente, l'incidenza sul totale dei comuni con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *medio basso*, *basso* e *molto basso*) (Tabella 4; Figura 2).

Tabella 2 - Ruralità/urbanità dei comuni italiani. Distribuzione dei comuni per gruppo di appartenenza e circoscrizione territoriale

	Comuni estremamente rurali		Comuni rurali		Comuni debolmente rurali		Comuni debolmente urbani		Comuni urbani		Comuni estremamente urbani		TOTALE	
	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ
Italia Nord-Occidentale	4,71	3,64	12,49	12,43	30,73	35,85	37,59	38,88	10,79	6,33	3,69	2,87	100,00	100,00
Italia Nord-Orientale	1,08	1,03	12,16	12,50	47,91	50,34	35,34	31,13	2,70	3,94	0,81	1,06	100,00	100,00
Italia Centrale	1,20	1,08	11,67	12,11	44,47	47,50	36,39	32,94	5,58	3,74	0,70	2,63	100,00	100,00
Italia Meridionale e isole	0,39	0,42	5,40	3,49	36,45	36,46	45,87	53,51	7,98	4,83	3,91	1,30	100,00	100,00
ITALIA	2,25	1,29	10,09	8,73	37,37	41,34	39,65	42,11	7,78	4,72	2,86	1,81	100,00	100,00

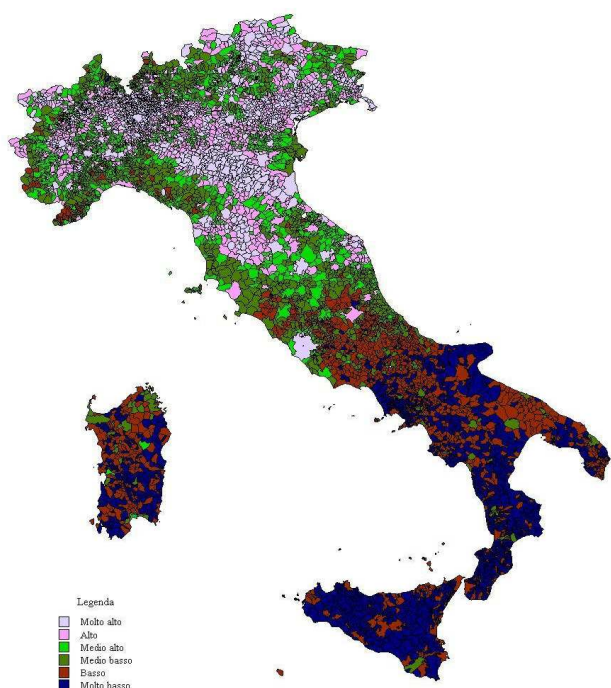
Tabella 3 - Redditi e consumi pro capite dei comuni italiani. Valori medi delle cinque variabili originarie utilizzate per costruire l'indicatore dei redditi e dei consumi pro capite in ciascuno dei gruppi

	Numero comuni	IRC (valore medio)	POPFEM	DISOCC	AUTO	ELETTR	REDDITO
Comuni con livello dei redditi e dei consumi molto alto	1349	1,295	0,41	3,9	3,8	2307,2	12238,6
Comuni con livello dei redditi e dei consumi alto	1350	0,790	0,37	4,2	2,1	2178,7	10499,6
Comuni con livello dei redditi e dei consumi medio alto	1350	0,423	0,32	5,1	1,7	1888,8	9693,2
Comuni con livello dei redditi e dei consumi medio basso	1350	-0,100	0,26	7,1	1,3	1577,0	8547,4
Comuni con livello dei redditi e dei consumi basso	1350	-0,853	0,20	14,8	0,7	1803,8	6654,5
Comuni con livello dei redditi e dei consumi molto basso	1350	-1,554	0,15	25,4	0,5	1909,8	5409,0

Tabella 4 - Redditi e consumi pro capite dei comuni italiani. Distribuzione dei comuni per gruppo di appartenenza e circoscrizione territoriale

	Comuni con livello dei redditi e dei consumi molto alto		Comuni con livello dei redditi e dei consumi alto		Comuni con livello dei redditi e dei consumi medio alto		Comuni con livello dei redditi e dei consumi medio basso		Comuni con livello dei redditi e dei consumi basso		Comuni con livello dei redditi e dei consumi molto basso		TOTALE	
	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ	% comuni	% sup. Territ
Italia Nord-Occidentale	26,28	19,80	25,30	25,21	24,19	24,88	20,69	25,99	3,47	4,05	0,07	0,06	100,00	100,00
Italia Nord-Orientale	33,11	35,37	29,93	27,16	25,88	24,01	10,74	13,24	0,34	0,22	0,00	0,00	100,00	100,00
Italia Centrale	5,38	10,71	12,96	14,00	21,04	24,26	34,70	33,84	23,33	15,87	2,59	1,31	100,00	100,00
Italia Meridionale e isole	0,04	0,01	0,12	0,54	0,63	0,53	8,21	8,27	39,30	37,85	51,70	52,79	100,00	100,00
ITALIA	16,66	13,16	16,67	13,37	16,67	14,64	16,67	17,65	16,67	19,36	16,67	21,82	100,00	100,00

Figura 2 - Distribuzione dei comuni italiani in base al livello dei redditi e dei consumi pro capite



Ruralità, urbanità e ricchezza nelle Italie contemporanee

A questo punto, per cercare di dare risposta alla domanda posta in apertura (“è ancora vero che i comuni rurali in Italia sono anche quelli relativamente più poveri e quelli urbani quelli relativamente più ricchi?”) basta “sovrapporre” i risultati delle due analisi generando la classificazione congiunta dei comuni italiani in base ai due indicatori che sono stati calcolati, quello del grado di ruralità/urbanità e quello del livello dei redditi e dei consumi pro capite (Tabella 5).

Circa il 10% dei comuni italiani *estremamente rurali*, con una superficie territoriale pari a circa l'8,3%, appartiene ai comuni con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *alto* o *molto alto*; il 20% ricade, invece, tra quelli con un livello *medio alto*. All'estremo opposto, la percentuale dei comuni italiani *estremamente rurali* che presenta un livello dei redditi e dei consumi *basso* o *molto basso* è pari al 16,5%. Dei comuni *rurali*,

invece, ben circa il 20% ricade tra i comuni dei primi due gruppi in base al livello del reddito e dei consumi pro capite, il 27% nel terzo e il 32% nel quarto. Il restante 21% ricade, invece, negli ultimi due gruppi, quelli a più basso livello dei redditi e dei consumi pro capite.

La distribuzione dei comuni *debolmente urbani* e *debolmente rurali* nei sei gruppi si presenta relativamente uniforme.

Per quanto riguarda i comuni *urbani* e quelli *estremamente urbani*, invece, la distribuzione a seconda del livello dei redditi e dei consumi pro capite appare fortemente caratterizzata in senso bipolare.

Tra i comuni *estremamente urbani* quelli caratterizzati da un livello *molto alto* dei redditi e dei consumi pro capite sono il 46%, la percentuale più alta tra i sei gruppi considerati; allo stesso tempo, però, la percentuale che ricade tra i comuni più poveri è di ben il 27,6%. Nei due gruppi intermedi, quelli con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *medio basso* e *medio alto* ricade solo l'8% dei comuni *estremamente urbani*.

Tra i comuni *urbani* quelli con un livello di redditi e di consumi *molto alto* ed *alto* sono, rispettivamente, il 41%, ed il 12%, mentre quelli con un livello *molto basso* e *basso* sono il 15,7% ed il 13,2%.

Quindi, tra i comuni *estremamente rurali* pochi sono quelli molto “ricchi”, ma pochi sono anche quelli molto “poveri”. Tra i comuni *estremamente urbani*, invece, molti sono i comuni “ricchi” e molti sono anche quelli “poveri”.

Peraltro, anche in questo caso la situazione è ben diversa nell'Italia Centro-settentrionale ed in quella Meridionale ed insulare. Mentre nella prima una parte non trascurabile di comuni *estremamente rurali* ricade tra quelli a più alto livello dei redditi e dei consumi pro capite, i comuni *estremamente rurali* dell'Italia Meridionale e insulare sono *tutti* fra quelli con un livello dei redditi e dei consumi pro capite *medio basso*, *basso* e *molto basso*. Nell'Italia Centro-settentrionale, più del 95% dei comuni *estremamente urbani* è caratterizzata da un livello dei redditi e dei consumi *molto alto* ed *alto*, mentre questi sono del tutto assenti tra i comuni *estremamente urbani* dell'Italia Meridionale e insulare, dove, al contrario, sono quelli con un livello *molto basso* e *basso* a costituire l'88% del totale.

Conclusioni

Due sembrano essere le conclusioni che emergono dai primi risultati della nostra ricerca, riassunti in questa nota.

La prima è che, guardando all'Italia nel suo insieme, non emerge affatto una relazione forte che legghi la ruralità alla “povertà” e l'urbanità alla “ricchezza” (entrambe, naturalmente, intese in senso relativo). Tra i comuni dei due gruppi più marcatamente caratterizzati in senso rurale, il numero di quelli che ricadono tra i comuni italiani più ricchi è relativamente

Tabella 5 - Distribuzione dei comuni italiani in base al grado di ruralità/urbanità ed al livello dei redditi e dei consumi pro capite

	Comuni con livello dei redditi e dei consumi molto alto		Comuni con livello dei redditi e dei consumi alto		Comuni con livello dei redditi e dei consumi medio alto		Comuni con livello dei redditi e dei consumi medio basso		Comuni con livello dei redditi e dei consumi basso		Comuni con livello dei redditi e dei consumi molto basso		TOTALE	
	% comuni	% sup. Territ.	% comuni	% sup. Territ.	% comuni	% sup. Territ.	% comuni	% sup. Territ.	% comuni	% sup. Territ.	% comuni	% sup. Territ.	% comuni	% sup. Territ.
Comuni estremamente rurali	2,75	3,83	7,14	4,50	19,78	11,00	53,85	59,43	14,84	16,98	1,65	4,26	100,00	100,00
Comuni rurali	5,88	5,00	13,95	12,72	27,17	25,15	32,07	35,64	14,32	14,77	6,61	6,72	100,00	100,00
Comuni debolmente rurali	11,50	10,93	18,47	15,42	19,56	17,50	17,44	18,05	17,01	18,32	16,02	19,78	100,00	100,00
Comuni debolmente urbani	18,16	13,32	17,72	12,07	13,70	10,86	12,21	13,33	18,13	21,66	20,09	28,75	100,00	100,00
Comuni urbani	41,11	31,16	12,38	12,46	8,10	8,93	9,52	13,05	13,17	19,14	15,71	15,26	100,00	100,00
Comuni estremamente urbani	45,69	59,44	7,33	8,63	3,88	3,91	4,31	4,52	11,21	13,76	27,59	9,75	100,00	100,00

contenuto, ma non è molto lontano da quello dei comuni che ricadono tra i comuni più poveri. Nei due gruppi più marcatamente caratterizzati in senso urbano, invece, i comuni che ricadono tra quelli più ricchi supera il 50% del totale, ma è consistente anche il peso di quelli che, al contrario, vedono un livello dei redditi e dei consumi pro capite *basso o molto basso*, che costituiscono circa un terzo del totale. Molti comuni urbani poveri, quindi, coesistono accanto a molti comuni urbani ricchi, e comuni rurali ricchi accanto a comuni rurali poveri.

La seconda conclusione è che, mentre comuni rurali e urbani si distribuiscono, anche se non uniformemente, su tutto il territorio nazionale, così non è per i livelli della ricchezza prodotta e dei livelli dei redditi e dei consumi pro capite, che si presentano distribuiti, invece, in maniera marcatamente non uniforme. L'aspetto più rilevante di questa "disuniformità" è relativo al fatto che, mentre nell'Italia Centro-settentrionale molti comuni *estremamente rurali* sono tra quelli più ricchi e pochi tra quelli *estremamente urbani* sono tra quelli più poveri, nel Mezzogiorno tanto i primi che i secondi sono prevalentemente associati a bassi livelli della ricchezza e dei consumi pro capite. Ciò vuol dire che considerando le singole circoscrizioni geografiche il legame in Italia tra urbanità/ruralità e ricchezza diventa ancora più labile di quanto non appaia considerando il Paese nel suo insieme.

Pur con i limiti che derivano dalla qualità delle informazioni statistiche utilizzate e dalla soggettività associata alla scelta delle variabili utilizzate, a noi sembra che i risultati presentati in questa nota confermino la necessità di analizzare le ruralità e le urbanità in Italia con un approccio multidimensionale, che vada oltre le variabili utilizzate in molte analisi proposte anche di recente. Lo sforzo necessario deve andare molto al di là anche di quanto fatto da noi, considerando non solo variabili che descrivono il modo di essere di un territorio, ma anche come esso cambia nel tempo. Solo utilizzando variabili in grado di descrivere le dinamiche delle variabili economiche e sociali più rilevanti - a partire, ad esempio, da quelle relative ai saldi della popolazione ed alla variazione del livello delle attività produttive - è possibile qualificare in termini di maggiore o minore *sviluppo* le ruralità e le urbanità presenti nelle Italie contemporanee

Note

¹ Gli utili commenti di Franco Gaudio, Giuseppe Gaudio e dell' anonimo lettore della Rivista ci hanno permesso di migliorare una prima versione del lavoro.

² Il *nucleo abitato* è definito dall'Istat come "la località abitata caratterizzata dalla presenza di case contigue o vicine con almeno cinque famiglie e con interposte strade, sentieri, spiazzi, aie, piccoli orti, piccoli incolti e simili, purché l'intervallo tra casa e casa non superi i 30 metri e sia in ogni modo inferiore a quello intercorrente tra il nucleo stesso e la più vicina delle case sparse e purché sia priva del luogo di raccolta che caratterizza il centro abitato". Le case sparse sono invece definite come "la località abitata caratterizzata dalla presenza di case disseminate nel territorio comunale a una distanza tale tra loro da non poter costituire né un nucleo né un centro abitato".

³ Allo scopo di eliminare le distorsioni dovute alle diverse unità di misura delle variabili, le componenti sono state estratte a partire dalle variabili standardizzate; l'indicatore ottenuto ha media zero e varianza 1.

⁴ Il valore delle variabili utilizzate, quello dell'indicatore di ruralità/urbanità ottenuto e la distribuzione dei comuni nei sei gruppi per l'Italia nel suo insieme e per ciascuna delle regioni italiane sono disponibili all'indirizzo <http://www.ecostat.unical.it/anania/anania&tenuta.htm>

⁵ Il valore delle variabili utilizzate, quello dell'indicatore del livello dei redditi e dei consumi pro capite ottenuto e la distribuzione dei comuni nei sei gruppi per l'Italia nel suo insieme e per ciascuna delle regioni italiane sono anch'esse disponibili all'indirizzo <http://www.ecostat.unical.it/anania/anania&tenuta.htm>

Effetti del disaccoppiamento sulle strutture agricole

Un'analisi mediante il modello AgriPoliSMed

Antonello Lobianco, Roberto Esposti

Introduzione

Lungi dall'aver costituito una semplice "revisione" di medio termine della precedente Politica Agricola Comunitaria (PAC), la cosiddetta Riforma Fischler del giugno 2003 ha radicalmente cambiato il modo in cui il sostegno è garantito all'imprenditore agricolo. In particolare, è stato introdotto un nuovo regime, il Regime di Pagamento Unico (RPU) ed il relativo Pagamento Unico Aziendale (PUA), per il quale tale sostegno risulta integralmente "disaccoppiato", sebbene soggetto ad una serie di vincoli di carattere tecnico (ad es. l'ecocondizionalità).

Dal punto di vista dell'analisi economica degli impatti della PAC, questa riforma mette in evidenza due importanti questioni di natura metodologica. In primo luogo, questa forte discontinuità di regime rende difficile l'utilizzo di modelli di natura statistico-econometrica a fini previsionali. Questi si basano sull'osservazione dei comportamenti del passato per dedurre quelli del futuro; ma certo questa "operazione" risulta assai complicata di fronte ad un tale radicale cambiamento di contesto. In secondo luogo, le modalità con le quali è stata attuata la Riforma, in Italia e altrove, tendono a diversificare notevolmente il comportamento e il trattamento dei vari imprenditori; non solo perché il PUA è differente secondo i pagamenti ricevuti dalla singola azienda durante il cosiddetto periodo "di riferimento", ma anche perché la riforma prevede diversità di trattamento rispetto a vari parametri (si pensi, per esempio, alla modulazione).

In questo articolo si vuole descrivere molto sinteticamente le potenzialità di un modello di analisi degli impatti della riforma della PAC appositamente sviluppato per cercare di far fronte ai due problemi suddetti. Si tratta del modello *AgriPoliSMed* realizzato nell'ambito del progetto di ricerca IDEMA¹ come adattamento alla realtà mediterranea del modello *AgriPoliS* (*Agricultural Policy Simulator*) sviluppato a partire dalla metà degli anni '90 da Balmann, Happe e Kellermann (Happe *et al.*, 2006). Si tratta di un modello di simulazione multi-agente, il cui obiettivo è proprio quello di rappresentare in maniera il più verosimile possibile il comportamento di diversi tipi di agricoltori anche di fronte a nuovi strumenti di erogazione del sostegno garantito dalla PAC, e pertanto capace di rispondere a scenari creati sotto un ventaglio piuttosto diversificato di ipotesi².

Il modello AgriPoliSMed

AgriPoliSMed è un modello di simulazione il cui nucleo centrale è costituito dall'imprenditore agricolo, o meglio da diverse tipologie di imprenditori agricoli, e dalla relativa dotazione di strutture produttive. Partendo dai dati osservati in una regione reale, è possibile ricreare nel modello una regione virtuale molto simile a quella reale, in cui scelte e comportamenti dei singoli imprenditori, determinino gli esiti complessivi della regione stessa quali, in particolare i dati strutturali come l'uso del suolo, la dimensione fondiaria ed economica delle imprese, gli indirizzi produttivi, il mercato fondiario, ecc.. Infatti, la caratteristica di questa categoria di modelli, definiti in letteratura "multi-agente", è quella di indagare l'emergenza di fenomeni a livello macro, come la struttura agricola di una "regione" (nel senso di territorio), a partire dalla simulazione dei comportamenti a livello micro, cioè di un insieme eterogeneo di "agenti" che interagiscono tra di loro e con il contesto esterno. Ad esempio, la Figura 1 mostra un'immagine, tratta dal programma che

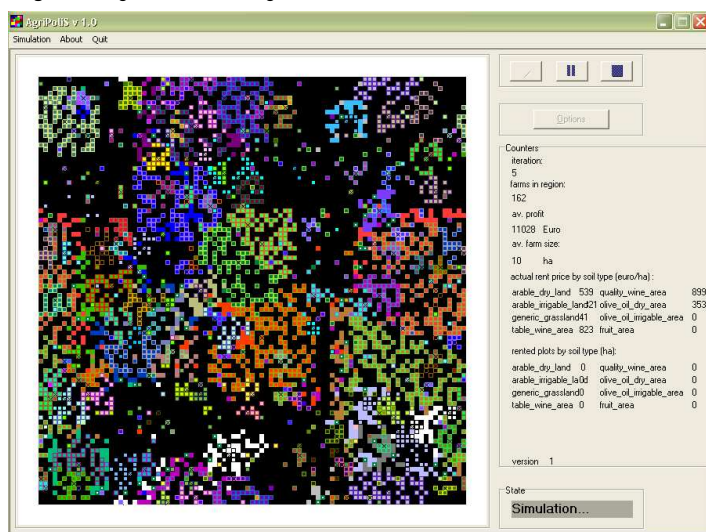


associazione "Alessandro Bartola"
studi e ricerche di economia e di politica agraria

Le procedure e la modulistica per diventare socio dell'Associazione "Alessandro Bartola" sono disponibili sul sito www.associazionebartola.it

gestisce il modello, che rappresenta la regione virtuale in fase di simulazione, e in cui ogni colore rappresenta una diversa azienda, mentre il colore nero rappresenta la superficie non utilizzata a fini di agricoli.

Figura 1 - AgriPoliSMed: la regione virtuale durante un ciclo di simulazione



Le imprese agricole inserite nel modello sono dunque imprese reali di una regione reale, i cui dati sono estratti dalla RICA, la Rete di Informazione Contabile Agricola. Ogni singolo imprenditore è diverso per disponibilità di fattori produttivi nonché per la capacità intrinseca di utilizzare efficientemente questi fattori. Sempre la Figura 1 mostra un'altra caratteristica peculiare di *AgriPoliSMed*, l'esplicitazione della dimensione spaziale: nel modello le imprese agricole sono eterogenee non solo per gli aspetti già menzionati, ma anche perché sono diversamente localizzate. Ciò consente, per esempio, di tener conto del fatto che una impresa agricola abbia o meno la disponibilità (per locazione o acquisto) di terreni vicini al fine di garantirsi la crescita dimensionale.

Per implementare il processo decisionale degli imprenditori, *AgriPoliSMed* utilizza un modello di programmazione lineare relativamente semplice nel quale la funzione obiettivo è costituita dalla massimizzazione del profitto familiare, quindi nel cui calcolo sono incluse anche eventuali attività extra-aziendali. In particolare i vari agenti hanno a disposizione un insieme predefinito di possibili attività di produzione vegetale e animale che copre tutto l'arco delle normali operazioni aziendali.

Gli imprenditori agricoli non solo sono eterogenei, ma possono interagire tra loro. In *AgriPoliSMed* l'interazione avviene principalmente attraverso un processo di competizione sulla terra, considerata come principale fattore produttivo: quando un terreno si rende disponibile, il modello indice una sorta di asta nella quale le offerte avanzate dai vari imprenditori sono proporzionali ai relativi prezzi-ombra da cui vengono dedotti i costi di trasporto, a loro volta funzione della distanza del terreno dalla sede aziendale.

Nell'adattamento di *AgriPoliS* operato da *AgriPoliSMed* si sono inserite alcune specificità dell'agricoltura mediterranea (in particolare, le specificità nella gestione delle colture permanenti e una maggiore diversificazione nelle tipologie e negli usi del suolo). Proprio per questa sua vocazione mediterranea, *AgriPoliSMed* è stato sperimentato su due aree di studio scelte in un paese tipicamente mediterraneo (come appunto l'Italia) che però presentassero un diverso grado di tali caratteri mediterranei: un'area intermedia della Vallesina (Colli Esini) in provincia di Ancona, con la presenza di caratteri da agricoltura continentale come per es. la forte presenza di seminativi, e la Piana di Sibari in provincia di Cosenza, con caratteristiche mediterranee "estreme" come la presenza assai accentuata di

produzioni ortofrutticole e la dimensione media aziendale molto ridotta.

Scenari ipotizzati

Il modello, applicato a queste due regioni, può essere poi fatto funzionare sotto diversi scenari, con particolare riferimento a diverse ipotesi di applicazione e riforma della PAC. La capacità del modello di "trattare" le imprese agricole singolarmente permette di calcolare su ciascuna di esse gli effetti differenziati del disaccoppiamento. Il modello compie una prima elaborazione per tenere memoria dei pagamenti accoppiati ricevuti dai singoli imprenditori nel cosiddetto periodo di riferimento. Quindi, calcola per ciascun imprenditore il valore di riferimento del PUA ed eventualmente (a seconda dello scenario) lo associa ai terreni posseduti e ai quali sono legati tali diritti; quindi prosegue in successivi cicli di simulazione applicando i pagamenti disaccoppiati calcolati correttamente per ogni imprenditore.

Sono stati presi in considerazione tre scenari della PAC. Il primo rappresenta uno scenario del tutto virtuale, in quanto ormai superato, che ricostruisce la PAC prima della riforma del 2003 (Agenda 2000), in cui i pagamenti rimangono interamente accoppiati. Il secondo, ricostruisce la PAC secondo la reale implementazione della riforma in base ai relativi regolamenti (Reg.1782/2003 e Reg.864/2004). Infine, il terzo scenario rappresenta un'ipotesi di ulteriore riforma in cui i pagamenti sono interamente disaccoppiati ma anche svincolati da obblighi relativi alla conduzione dell'attività agricola, come l'ecocondizionalità, la gestione obbligatoria e le buone pratiche agricole. Una situazione simile a quello che in letteratura viene talvolta identificato come "*bond scheme*" (Daugbjerg and Swinbank, 2004). La Tabella 1 riassume le caratteristiche dei tre scenari utilizzati.

Tabella 1 - Caratteristiche degli scenari implementati

	Politica di riferimento	Livello disaccoppiamento	Modulazione	Buone pratiche agricole	Sussidi legati alla terra
AG00	Agenda 2000	nullo	0.00%	no	sì (sui prodotti)
REAL	Riforma Fischler 2003	parziale	3%->5% oltre 5000€	sì	sì
ESTR	Bond scheme	totale	3%->5% oltre 5000€	no	no

Risultati delle simulazioni

Una volta inizializzato il modello nel periodo di riferimento secondo le caratteristiche elencate nel paragrafo precedente, il comportamento dei singoli imprenditori agricoli, nonché delle due regioni in aggregato, viene simulato per 14 iterazioni, ognuna corrispondenti ad una annualità. Le simulazioni, quindi, ricostruiscono l'evoluzione a livello di impresa e di territorio per il periodo 2001-2014. I risultati ottenuti mostrano, in via generale, come nell'agricoltura italiana, ma probabilmente anche di altri paesi, le diverse opzioni di policy condizionano solo parzialmente tendenze strutturali di lungo periodo che a livello di impresa e di aggregato territoriale possono essere osservate. In particolare, nelle Figure 2 e 3 si evidenzia come in entrambe le regioni, il modello indichi chiaramente un trend strutturale in diminuzione nel numero delle imprese agricole, sebbene risulti più marcato nei Colli Esini. E' altresì evidente in entrambi i casi come l'ipotesi di "*bond scheme*" rafforzi nettamente questa tendenza che invece rimane sostanzialmente inalterata passando da Agenda 2000 all'attuale regime. In questa ipotesi estrema, nell'area dei Colli Esini si registrerebbe nel periodo una

diminuzione di oltre il 60% delle imprese, contro una diminuzione di circa il 35% negli altri due scenari di policy. Nella Piana di Sibari questi valori sarebbero rispettivamente 40% e 20% circa.

Figura 2 - Percentuale di aziende agricole attive rispetto al 2001 (Colli Esini)

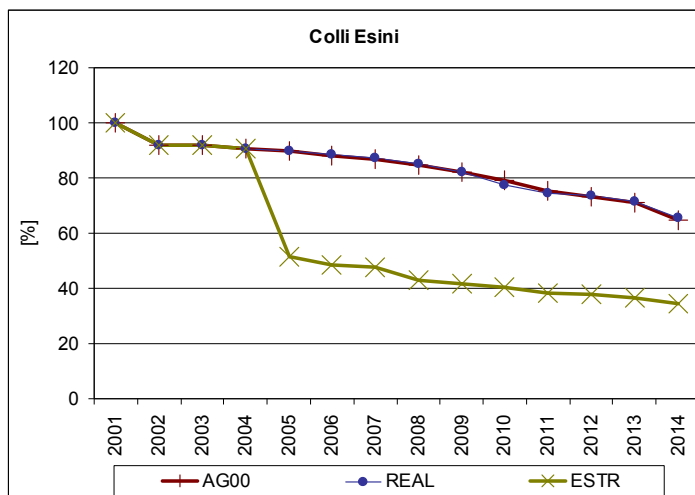
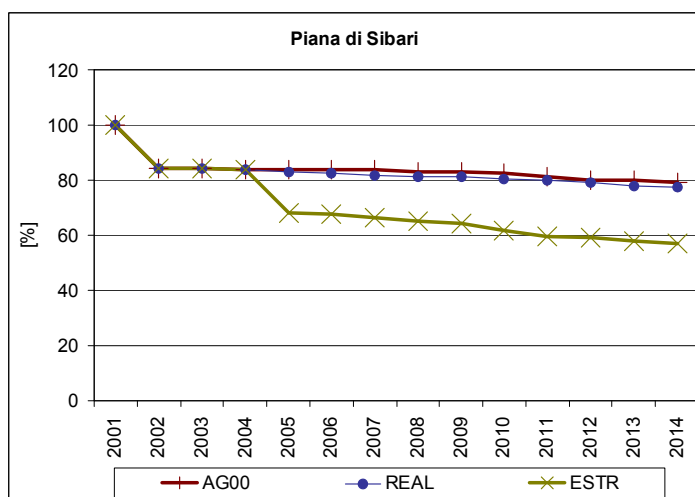


Figura 3 - Percentuale di aziende agricole attive rispetto al 2001 (Piana di Sibari)



La Tabella 2 mostra come questo trend in diminuzione confermi in realtà un andamento osservato con analoga intensità anche nel recente passato e quindi non è attribuibile, di per sé, alla PAC sebbene ne possa risultare fortemente condizionato. Occorre peraltro specificare che il modello, per come è strutturato, non è influenzato da alcuna ipotesi preconstituita di "trend", bensì questo andamento deriva esclusivamente dalle scelte economiche dei vari imprenditori per come queste sono rappresentate nel modello.

Tabella 2 - Tassi percentuali annuali di abbandono tra le imprese agricole (il dato osservato è di fonte Eurostat).

	Periodo	Osservato	AG00	REAL	ESTR
Italia	1990-2003	-2,32			
Colli Esini	2001-2014		-3,32	-3,19	-7,88
Piana di Sibari	2001-2014		-1,78	-1,96	-4,21

Insieme a questa riduzione della numerosità delle imprese, il

modello è in grado anche di cogliere la contestuale ricomposizione fondiaria dovuta all'espandersi delle imprese che rimangono nel settore, avvalendosi eventualmente della terra rilasciata da quelle che lo hanno abbandonato. Nonostante questo processo di ricomposizione, però, la SAU aziendale rimane sotto la media europea. Nelle tre simulazioni si parte (nel 2001) da valori di SAU/azienda inferiori ai 10ha per i Colli Esini ed addirittura prossimi ai 4ha per la Piana di Sibari, per arrivare nel 2014, escludendo lo scenario estremo, a valori di circa 14,5 e 5,5ha, rispettivamente (Figura 4 e Figura 5). Valori ancora piuttosto contenuti se confrontati con i 46ha SAU/azienda della Germania o anche con i 22ha della Spagna. Nello scenario estremo questa tendenza alla ricomposizione fondiaria risulta più accentuata, e ciò supporta l'idea che un sistema che garantisca la permanenza del sussidio anche nel caso in cui si decida di abbandonare l'attività agricola, può costituire un impulso alla soluzione del problema dimensionale. Si noti, inoltre, che questa maggiorazione dell'effetto dello scenario estremo rispetto agli altri due scenari risulta molto più ampia nei Colli Esini rispetto alla Piana di Sibari. Questo è facilmente spiegabile dalla natura stessa della tipologia produttiva nel primo caso (87% di seminativi) che, godendo di un livello di aiuto di riferimento maggiore, risente anche maggiormente dei cambiamenti di policy.

Figura 4 - SAU media (Colli Esini)

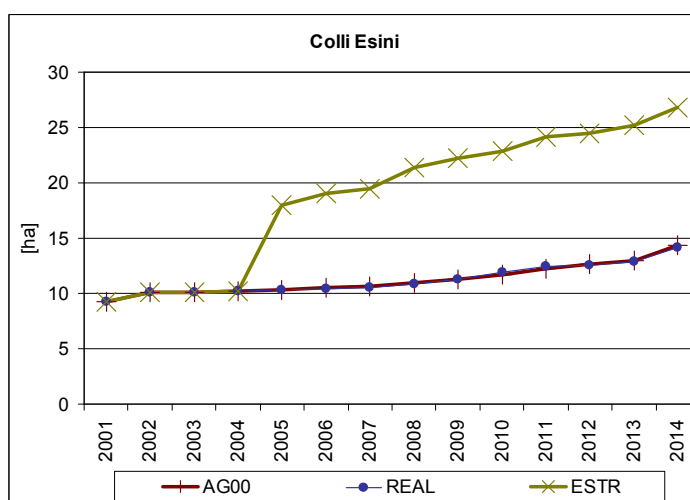
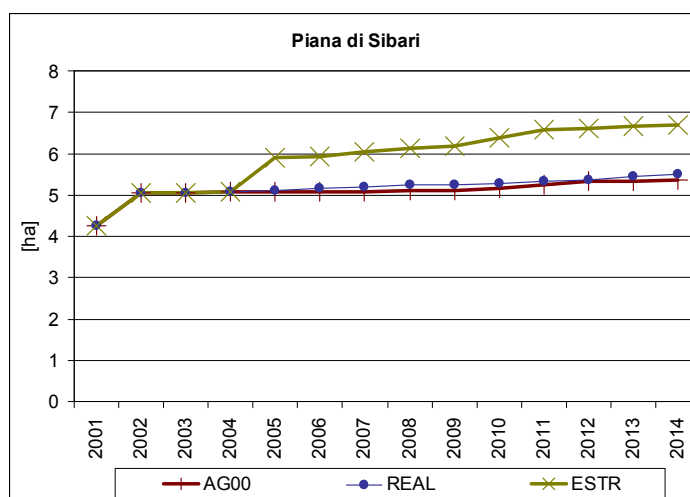


Figura 5 - SAU media (Piana di Sibari)



A supporto della tesi della ricomposizione fondiaria tendenziale, a sua volta rafforzata da alcuni scenari di policy, va menzionato

che, a fronte di tali importanti aggiustamenti strutturali, nel modello non si evidenzino significativi livelli di abbandono dei terreni agricoli. Anche nello scenario più estremo, in entrambe le regioni, i terreni abbandonati non superano lo 0,1%. Una chiave di lettura di questo risultato si può intravedere osservando i prezzi d'affitto dei terreni, nel modello endogenamente derivati dai prezzi-ombra, cioè dalla disponibilità degli imprenditori a pagare per avere maggiore terra in virtù dei redditi attesi, ovvero della disponibilità ad accettare una compensazione per cedere terra e, quindi, perdere il relativo reddito atteso. In entrambe le regioni i prezzi generati dalle simulazioni risultano in forte crescita, anche grazie al fatto che le imprese rimaste, diventando più competitive grazie a fattori di scala, possono "offrire" valori maggiori. In questo contesto fortemente competitivo anche un disaccoppiamento totale e svincolato da ogni obbligo produttivo e di gestione della terra non risulta avere significative conseguenze in termini di terreni abbandonati.

Rispetto al tema dell'abbandono della terra, occorre precisare che le due regioni utilizzate nello studio sono entrambe regioni a forte vocazione agricola; perciò sarebbe interessante replicare le simulazioni ottenute con *AgriPoliSMed* in aree a più forte rischio di marginalizzazione, tanto più che l'esplicitazione spaziale di *AgriPoliS* permette di verificare la presenza di singoli terreni abbandonati anche in condizioni di prezzi medi positivi.

L'eterogeneità degli agenti inclusi nel modello risulta un elemento importante quando si voglia analizzare quali siano le imprese che fuoriescono dal sistema agricolo. Contrariamente alle aspettative, nei Colli Esini non sono le aziende di minori dimensioni fondiarie a chiudere. Infatti, le imprese più piccole in termini di dimensioni fisiche sono in gran parte dei casi aziende vitivinicole poco influenzate (finora) dai cambiamenti della PAC e, comunque, capaci di maggiore redditività. Le aziende maggiormente in difficoltà appartengono piuttosto alla classe dimensionale successiva e sono formate da piccole-medie aziende a specializzazione cerealicola che, per la natura stessa dei loro terreni e dei relativi orientamenti produttivi, hanno ben poche opzioni di diversificazione. Per queste aziende, poco competitive e fortemente orientate finora al sussidio comunitario, la chiusura dell'attività, incassando comunque il premio, rappresenta la scelta più conveniente e questo spiega perché nel terzo scenario i tassi di abbandono siano sensibilmente maggiori. Nella Piana di Sibari le aziende sono molto più eterogenee come orientamento produttivo e questo consente loro di diversificare verso produzioni meno interessate dal disaccoppiamento. Ne consegue che le aziende "costrette" alla chiusura sono percentualmente di meno.

Esiste invero un'eccezione a questa situazione generale che si registra in direzione opposta tra le due regioni. È il caso del settore olivicolo il quale nella Piana di Sibari, pur avendosi aziende di notevole dimensioni e presentando rese decisamente elevate, risulta in termini percentuali molto più penalizzato dal disaccoppiamento rispetto ai Colli Esini. Nella seconda regione il modello non registra praticamente alcuna risposta al disaccoppiamento in termini di produzione olivicola, mentre nella Piana di Sibari questa risulta essere la coltura con il maggior impatto.

Questa diversità di risposte può essere spiegata ancora una volta in termini di differente struttura aziendale delle due regioni. Nei Colli Esini la coltivazione olivicola è nella grande maggioranza dei casi una produzione accessoria di aziende la cui produzione principale è quella vitivinicola. Queste aziende, in termini complessivi, continuano ad essere efficienti e vitali, capaci quindi di rimanere nel settore, nonostante il disaccoppiamento introdotto nel comparto olivicolo. Al contrario, la gran parte degli impianti olivicoli nella Piana di Sibari appartengono ad aziende specializzate sulle quali il disaccoppiamento produce un effetto decisamente più sensibile. Accanto ad una riduzione così evidente del numero delle imprese nel periodo considerato, non sorprende riscontrare un analogo andamento anche in intensità d'uso di lavoro (Figure 6 e 7). La diminuzione percentuale è invero inferiore rispetto a quella del numero di aziende, ma è comunque anche questa interpretabile

come conseguenza del processo di ricomposizione fondiaria. Le aziende che rimangono aumentano in dimensione fondiaria e, quindi, aumenta anche la quantità di lavoro impiegata. Tuttavia, sono anche imprese mediamente più efficienti e la stessa ricomposizione consente un recupero di produttività del lavoro per effetto-scala. Quindi, l'uso del lavoro per unità di terra risulta inferiore; tale tendenza appare inizialmente maggiore, come prevedibile, nel caso del "bond scheme", ma poi giunge a livelli sostanzialmente analoghi alla fine del periodo di simulazione.

Figura 6 - Intensità del lavoro agricolo (Colli Esini)

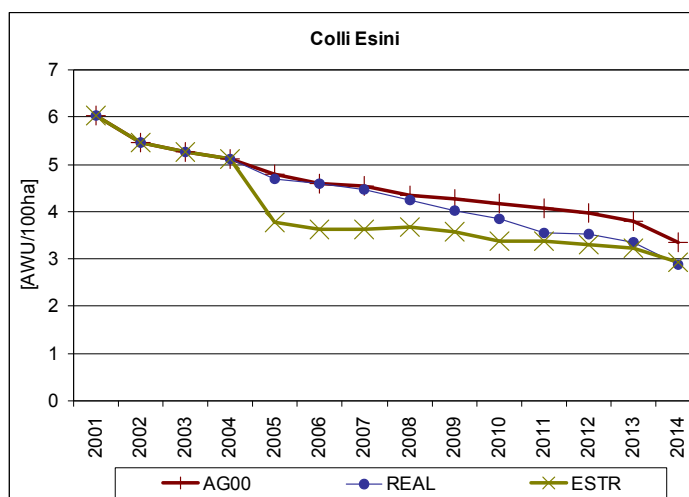
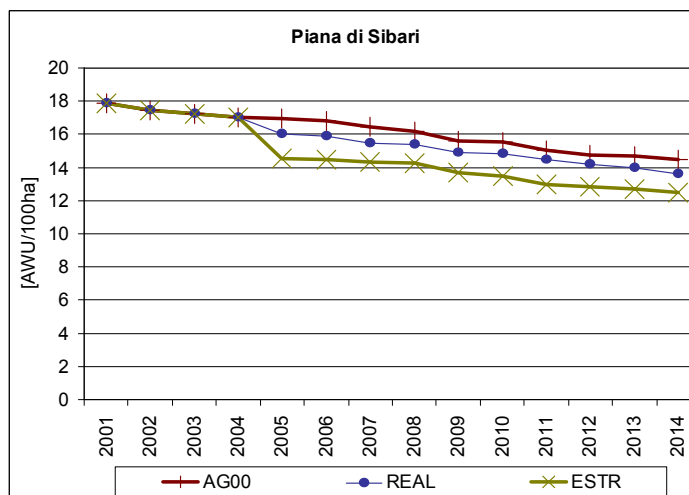


Figura 7 - Intensità del lavoro agricolo (Piana di Sibari)



Conclusioni

L'utilizzo di un modello multi-agente spazialmente esplicito consente di cogliere aspetti importanti del sistema agricolo, quali l'eterogeneità tra le aziende e tra gli imprenditori, le loro interrelazioni e la differenziazione dei terreni e degli orientamenti produttivi. Il modello *AgriPoliSMed*, appositamente adattato all'agricoltura mediterranea, appare in grado di evidenziare adeguatamente la presenza di andamenti strutturali nella ridefinizione delle strutture aziendali; andamenti che sono generalmente prevalenti anche sui cambiamenti di *policy*, sebbene risultino fortemente accelerati nelle ipotesi di riforma più estreme. In effetti, l'unico scenario in grado di modificare

sostanzialmente i trend in atto sembra proprio essere quello di un netto disaccoppiamento non più vincolato ad alcuna pratica agricola. Anche in tale scenario, comunque, nelle due regioni prese in esame, ai cambiamenti nella struttura produttiva non conseguono altrettanti effetti sull'uso e, soprattutto, sull'abbandono dei suoli. I terreni lasciati liberi dalle aziende agricole che "chiudono" vengono, infatti, ri-utilizzati dalle imprese rimanenti per aumentare l'efficienza, determinando un effetto di ricomposizione rilevante sebbene insufficiente a riportare i valori dimensionali medi a livelli vicini alle medie di altri paesi europei.

Entrambe le regioni sono particolarmente vocate alla produzione agricola. In più, in tali contesti il rilascio di terreno agricolo sembra riorientarlo verso usi più intensivi (in particolare, urbanizzazione) piuttosto che verso condizioni di vero abbandono. In tali aree, perciò, sarebbe utile disporre di una rappresentazione spazialmente esplicita delle regioni modellate anche rispetto ad usi del suolo diversi da quello agricolo, in modo da poter simulare gli effetti territoriali della PAC e dei suoi processi di riforma in un'ottica più completa. Analogamente, come accennato, sarebbe anche utile applicare un tale approccio a contesti marginali, per esempio di alta collina-montagna o con forti handicap naturali, per verificare se in questi casi la fuoriuscita dal settore da parte di numerose aziende invece che indurre ricomposizione fondiaria non generi piuttosto un forte incremento della terra lasciata in condizioni di abbandono, con i conseguenti inevitabili riflessi di natura paesaggistica e sociale.

Note

¹ IDEMA è l'acronimo del progetto di ricerca triennale finanziato dall'Unione Europea con titolo "The impact of decoupling and modulation in the enlarged Union: a sectoral and farm level assessment" <http://www.sli.lu.se/IDEMA/idemahome.asp>. Al progetto, finanziato con il Sesto Programma Quadro della Ricerca Scientifica e Tecnologica, partecipano 9 gruppi di ricerca di 8 differenti paesi.

² Per ragioni di spazio, ulteriori dettagli sul modello e relativi risultati non sono qui riportati. Il lettore interessato può trovare tali informazioni in Lobianco e Esposti (2006a; 2006b) e nel sito di IDEMA.

Riferimenti bibliografici

- Daugbjerg, C., Swinbank, A. (2004), The CAP and the EU enlargement: prospects for an alternative strategy to avoid the lock-in of CAP support. *Journal of Common Market Studies*, 42(1), 99-119
- Happe K., Kellermann K., Balmann A. (2006), Agent-based analysis of agricultural policies: an illustration of the agricultural policy simulator AgriPoliS, its adaptation, and behavior, *Ecology and Society*, 11(1), art.49, <http://www.ecologyandsociety.org/vol11/iss1/art49/ES-2006-1741.pdf>
- Lobianco A, Esposti R. (2006a), *The regional model for Mediterranean agriculture*. IDEMA Working Papers, http://www.sli.lu.se/IDEMA/WPs/IDEMA_deliverable_17.pdf
- Lobianco A, Esposti R. (2006b), *Analysis of the impact of decoupling on two Mediterranean regions*. IDEMA Working Papers, http://www.sli.lu.se/IDEMA/WPs/IDEMA_deliverable_25.pdf

L'impatto ambientale dei pagamenti diretti. Un'analisi mediante utilizzo delle reti neurali

Andrea Bonfiglio

Introduzione

Questo articolo costituisce una sintesi di uno studio realizzato presso il Dipartimento di Economia dell'Università Politecnica delle Marche (Bonfiglio, 2006) e volto ad analizzare l'impatto ambientale dei pagamenti diretti introdotti dalla Riforma Mac Sharry e riconfermati da Agenda 2000. Lo studio si basa sull'ipotesi in base alla quale i pagamenti diretti, essendo accoppiati alla produzione, spingerebbero gli agricoltori ad accrescere i livelli produttivi delle colture che godono di un regime protetto al fine di conseguire redditi più alti. Dal momento che le colture protette sono quelle ad alta intensità di capitale, la spinta produttiva si tradurrebbe in un aumento del livello di sfruttamento della terra attraverso un massiccio ricorso alla meccanizzazione e all'uso di prodotti chimici (OECD, 2005). Ne consegue un'eccessiva pressione ambientale e un aumento del rischio di fenomeni di inquinamento di aria ed acqua, diminuzione della fertilità dei terreni, frane, smottamenti, ecc.. Tuttavia, non è certo di quanto aumenterebbe tale rischio poiché l'eco-condizionalità e la diminuzione dei prezzi garantiti delle colture continentali potrebbero controbilanciare gli effetti di intensificazione della produzione generati dai pagamenti accoppiati alla produzione.

Per la stima dell'impatto ambientale si è ricorsi ad un modello basato sulle reti neurali, attraverso il quale si è simulato il comportamento degli imprenditori agricoli agenti e, in particolare la loro reazione a tre diversi scenari alternativi sui pagamenti diretti a favore dei seminativi.

Il periodo analizzato è il triennio 2000-2002, mentre l'area di indagine è la regione Marche. Questa regione funge da laboratorio ideale per analizzare gli effetti indotti dall'applicazione di strumenti concernenti i seminativi, per via della notevole diffusione di questi ultimi sul territorio. Per avere un'idea dell'importanza che queste colture rivestono nella regione, basti pensare che nel 2000 la SAU coltivata a cereali e colture industriali ammontava a circa il 55% dell'intera superficie marchigiana contro il 33% a livello nazionale (Istat, 2005).

Struttura della rete e dati utilizzati

Sebbene le reti neurali siano state impiegate in numerose applicazioni economiche, date le enormi potenzialità offerte, per finalità sia di categorizzazione che previsionali, il loro utilizzo per la valutazione degli impatti prodotti dalla politica agricola risulta ancora circoscritto.

Per una breve descrizione di cosa siano le reti neurali si rimanda il lettore alla scheda che accompagna questo articolo.

Ai fini della ricerca, si è deciso di adottare una *Multilayer Feedforward Neural Network* (MFNN) composta di 3 strati: uno strato di input, uno strato nascosto e uno strato di output. Il primo è rappresentato da 9 neuroni raggruppabili in 6 categorie: trend, caratteristiche naturali, lavoro, terra, capitale e politica. Le caratteristiche naturali sono state approssimate dalla posizione altimetrica della azienda agricola. Il lavoro prende in considerazione il numero delle ore lavorate complessivamente in azienda. La terra include la SAU totale e la distribuzione della terra fra le varie colture. Il capitale è stato approssimato dalla potenza complessiva delle macchine a disposizione dell'azienda. Infine, la categoria politica contempla i pagamenti diretti a favore dei cereali e delle colture industriali. Lo strato nascosto, che simula l'organizzazione d'impresa e la strategia

aziendale, è composto dallo stesso numero di neuroni dello strato di input. In ultimo, lo strato di output comprende le spese di acquisto di fertilizzanti e le spese relative ai pesticidi.

L'obiettivo era quindi di tentare di stimare una funzione complessa in grado di legare il consumo di sostanze chimiche, preso come indicatore del grado di intensificazione delle pratiche agricole, ad una serie circoscritta di variabili che si ritiene possano essere in grado di influenzare le strategie dell'impresa. I dati utilizzati per la costruzione della rete provengono dalla banca dati RICA e si riferiscono ad un campione costante di 438 imprese agricole che operano sul territorio marchigiano nel periodo 2000-2002. Pertanto, il numero totale di osservazioni ammonta a 1.314 unità. La serie storica è stata suddivisa in 3 gruppi: uno più consistente per l'addestramento della rete, un gruppo per la validazione dei risultati, necessario ad evitare il problema dell'*overfitting*⁷ e garantire, al contempo, un'elevata capacità di generalizzazione della rete anche di fronte a *shock* imprevisti, e infine un gruppo più ristretto per la verifica dei risultati, per testare le capacità predittive del modello. Al termine dell'addestramento, i risultati in termini di errore di validazione e distanza dall'output desiderato (mediante il calcolo dei coefficienti di correlazione e di determinazione) hanno dimostrato una buona capacità di generalizzazione e simulazione da parte della rete.

Risultati empirici e brevi considerazioni conclusive

Tre sono gli scenari di politica delineati e messi a confronto: lo scenario osservato con pagamenti diretti accoppiati (scenario di base), uno basato sui pagamenti diretti disaccoppiati (scenario 1) e uno senza pagamenti diretti (scenario 2). Lo scenario 1 ipotizza che le aziende agricole abbiano ricevuto nel periodo analizzato la media dei pagamenti diretti percepiti in tre anni, similmente a quanto previsto con l'introduzione dello schema di pagamento unico a seguito della riforma Fischler del 2003. Lo scenario 2, invece, delinea una situazione di riforma radicale basata sull'assenza di pagamenti diretti.

Al fine di stimare l'impatto generato dagli scenari alternativi, la rete neurale è stata applicata sull'intero campione di aziende agricole cambiando i parametri di input relativi alla PAC.

I risultati sono mostrati nella Tabella 1 e nelle Figure 1 e 2. Dall'esame dello scenario di base, si evince che le imprese che si localizzano nei terreni più pianeggianti tendono ad adottare pratiche agricole più intensive. E' questo un risultato atteso che dipende dalle caratteristiche morfologiche dei terreni in pianura, più adatti alla meccanizzazione e all'utilizzo intensivo di prodotti chimici. Dal punto di vista dimensionale, a fare maggiore uso di fertilizzanti e antiparassitari sono le imprese di medie e grandi dimensioni².

Rispetto alla situazione esistente, i risultati indicano che il disaccoppiamento (scenario 1) avrebbe comportato una riduzione media del 2% nell'uso dei fertilizzanti e del 7,4% in quello di pesticidi. Questo dimostrerebbe che legare il reddito dalla quantità prodotta attenua lo stimolo ad intensificare la produzione e conferma, al contempo, la bontà dello schema di pagamento unico disaccoppiato alla produzione adottato dalla riforma Fischler. Tutte le tipologie di impresa considerate riducono l'uso di prodotti chimici. Tuttavia, sotto il profilo dimensionale, sono le imprese più grandi a diminuire il livello di sfruttamento in misura più significativa, probabilmente perché, in considerazione dei maggiori livelli di reddito percepiti attraverso i pagamenti diretti disaccoppiati, possono permettersi di ridurre più consistentemente il grado di intensificazione produttiva. Guardando alla localizzazione, gli effetti prodotti dal disaccoppiamento risultano più evidenti nelle imprese localizzate in collina e pianura che non in quelle di montagna. La ragione principale va ricercata nel fatto che in queste aree, diversamente dalle zone montane, essendo le colture protette ampiamente diffuse, qualunque modifica del regime di politica comporta reazioni più amplificate. Nel confronto fra imprese di collina e imprese di pianura sono le prime a prevalere in termini di riduzione nell'uso di prodotti chimici. In questo caso le motivazioni possono essere ricondotte alla vocazione culturale. Mentre le imprese di pianura possiedono, per ragioni morfologiche, una naturale vocazione per i seminativi, le imprese di collina, più vocate a colture tipicamente

Cosa è una rete neurale artificiale?

Una rete neurale artificiale è un modello di elaborazione delle informazioni che si ispira al modo in cui un sistema nervoso presente in natura, come il cervello, elabora le informazioni. Le reti neurali sono spesso impiegate per modellare sistemi complessi (quali i sistemi sociali, economici e finanziari), caratterizzati dall'interazione continua e mutevole fra agenti che risultano dotati di razionalità limitata e assumono comportamenti basati più sull'imitazione e sul *learning by doing* che sulla ricerca della massimizzazione del profitto e dell'utilità. L'elemento chiave è la struttura innovativa del modello, composto da un insieme di sistemi elaborativi, anche noti come neuroni o nodi, altamente interconnessi fra loro. Sebbene esistano svariate versioni di reti neurali, una delle più note e utilizzate è senz'altro la *Multilayer Feedforward Neural Network* (MFNN). Questa architettura si compone di tre diversi tipi di strati, ciascuno costituito da diversi nodi: lo strato di input, la cui funzione è quella di "accumulare" i dati, lo strato nascosto, che costituisce il cuore o, meglio, il "cervello" dell'architettura, e uno strato di output, che produce i risultati (si veda la Figura). I dati si propagano lungo le connessioni a partire dallo strato di input per giungere a quello di output. Da qui il termine "*feedforward*". Il comportamento della rete neurale è influenzato dai pesi delle connessioni e dal tipo di connessioni, ovvero dalla funzione di input-output (o funzione di trasferimento) che mette in relazione i neuroni. La rete neurale viene configurata attraverso un processo di apprendimento o addestramento che, analogamente a quanto accade nei sistemi biologici, dà luogo a continui aggiustamenti alle connessioni "sinaptiche" che esistono fra i neuroni, in funzione dell'esperienza acquisita. La modifica delle connessioni richiede l'applicazione di una regola di apprendimento. Una delle più note è senza dubbio la tecnica dell'apprendimento supervisionato che consiste nell'impiegare un "insegnante esterno" in grado di informare ciascun nodo dello strato di output su quale debba essere la risposta desiderata ai segnali di input.

Per ulteriori informazioni sulle reti neurali e sulle tecniche di apprendimento, si consiglia per esempio la lettura di Beltratti, A., Margarita, S., Terna, P. (1996), *Neural Networks for economic and financial modelling*, International Thomson Computer Press, London.

Figura – Struttura di una rete neurale a tre strati

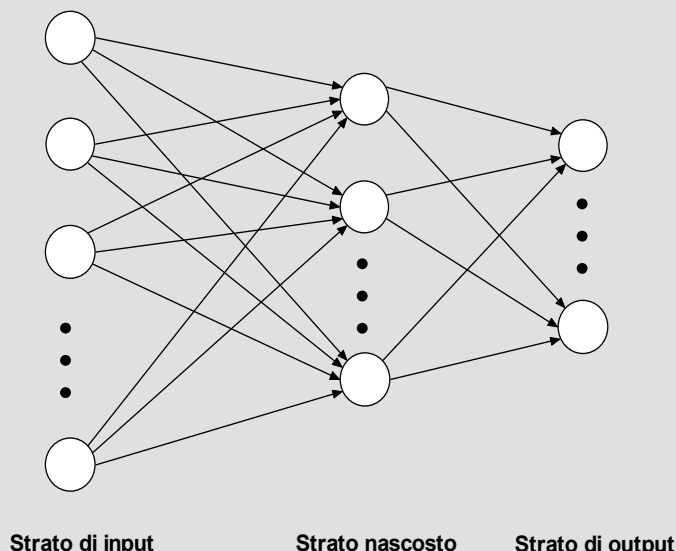


Tabella 1 - Impatto ambientale prodotto da scenari di politica alternativi correlati ad Agenda 2000, Marche, 2000-02 (valori medi annuali)

Variabili per scenario	Localizzazione			Dimensione			Totale (1311)
	Pianura (846)	Collina (435)	Montagna (30)	Piccole (764)	Medie (391)	Grandi (156)	
Scenario di base							
Consumo di fertilizzanti (€/ha)	103,4	79,7	15,4	35,1	210,8	85,9	93,5
Consumo di pesticidi (€/ha)	49,2	24,6	0,7	16,3	87,1	37,4	39,9
Scenario 1 – pagamenti diretti disaccoppiati (differenza % rispetto allo scenario di base)							
Consumo di fertilizzanti	-1,6	-3,1	-0,1	-1,5	-2,1	-3,1	-2,0
Consumo di pesticidi	-7,0	-8,9	0,0	-4,3	-7,5	-12,9	-7,4
Scenario 2 – pagamenti diretti nulli (differenza % rispetto allo scenario di base)							
Consumo di fertilizzanti	0,7	1,7	-0,1	0,5	1,1	1,3	1,0
Consumo di pesticidi	6,1	9,6	0,0	3,4	7,1	12,6	6,8

Nota: fra parentesi, il numero di osservazioni
Fonte: nostra elaborazione su dati RICA

mediterranee, hanno deciso di specializzarsi nella produzione di seminativi per ragioni puramente economico-speculative e legate alla politica comunitaria, con la conseguenza che qualunque cambiamento di politica genera ripercussioni più evidenti nelle imprese di collina piuttosto che in quelle di pianura.

Qualora il sistema dei pagamenti diretti fosse stato smantellato (scenario 2), i risultati mostrano che si sarebbe verificata un'intensificazione delle pratiche agricole nella forma di un incremento medio nell'uso di fertilizzanti e pesticidi rispettivamente dell'1% e del 6,8%. La spiegazione potrebbe essere che, venendo a mancare un reddito supplementare fornito dai pagamenti diretti, le imprese sono spinte ad aumentare la produzione allo scopo almeno di conseguire lo stesso reddito derivante dal sistema dei pagamenti diretti.

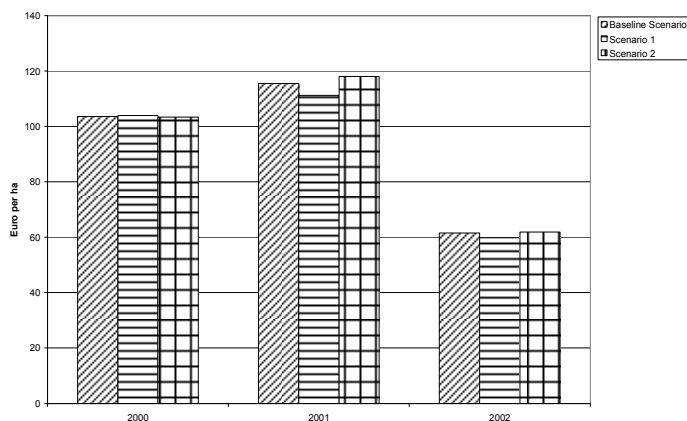
Con l'esclusione delle imprese di montagna, tutte le altre registrano un aumento nell'uso di fertilizzanti e antiparassitari. Dal punto di vista dimensionale, le imprese più grandi sono quelle che accrescono maggiormente l'uso di prodotti chimici. Un simile incremento può essere ricondotto al bisogno di recuperare la perdita di reddito generata dall'eliminazione dei pagamenti diretti, che è certamente maggiore di quella sofferta dalle imprese di ridotta dimensione. Osservando la localizzazione, risulta che l'incremento nel consumo di prodotti chimici riguarda solo le imprese localizzate in pianura e collina. Le imprese di montagna mostrano difatti una dinamica differente: il loro utilizzo di fertilizzanti diminuisce leggermente, mentre quello di pesticidi rimane inalterato. Anche in questo caso, la spiegazione può essere attribuita alla distribuzione territoriale delle colture protette, che privilegia le zone di collina e pianura.

Invertendo il ragionamento che deriva da una lettura dei risultati associati agli scenari 1 e 2, è possibile valutare l'impatto ambientale prodotto dai pagamenti diretti nelle Marche nel periodo 2000-02, rispetto ad ipotesi alternative. Emerge che, in confronto alla situazione ipotetica di disaccoppiamento, i pagamenti diretti hanno fatto sì che l'uso di fertilizzanti e pesticidi si mantenesse più alto rispettivamente del 2% e del 7,4%, confermando l'idea in base alla quale la natura accoppiata dei pagamenti diretti fornirebbe agli agricoltori un incentivo ad intensificare la produzione pur di conseguire un reddito maggiore. Tuttavia, in confronto all'ipotesi di smantellamento, il sistema di pagamenti diretti ha limitato il grado di sfruttamento dei terreni: in effetti, l'uso di fertilizzanti e di pesticidi, secondo il modello, si è mantenuto più basso rispettivamente dell'1% e del 6,8% del livello che si sarebbe avuto nel caso in cui i pagamenti

diretti non fossero esistiti. A frenare la spinta produttiva può essere intervenuta l'eco-condizionalità, che subordina i pagamenti diretti al mantenimento di un comportamento rispettoso dal punto di vista ambientale.

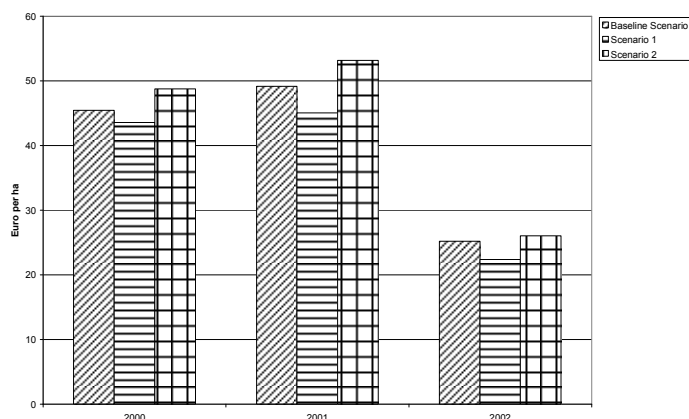
Le Figure 1 e 2 mostrano infine l'andamento temporale del consumo dei prodotti chimici. Dalle Figure discende che, nel periodo considerato, le spese di acquisto dei fertilizzanti e dei pesticidi sono aumentate dal 2000 al 2001 per poi diminuire significativamente nel 2002, raggiungendo livelli più bassi rispetto al 2000. Pertanto, durante il periodo di operatività di Agenda 2000, la dimensione dell'impatto ambientale indotto dalla produzione agricola sembrerebbe diminuita e sarebbe comunque diminuita anche in considerazione di scenari alternativi. In ogni modo, la presenza dei pagamenti diretti ha garantito in ciascuno degli anni considerati un più basso consumo di prodotti chimici (in special modo di pesticidi), che sarebbe stato ancora più basso se Agenda 2000 avesse optato per il disaccoppiamento sin dalla sua entrata in vigore.

Figura 1 - Impatto sul consumo di fertilizzanti prodotto da scenari di politica alternativi correlati ad Agenda 2000, Marche, 2000-02



Fonte: nostra elaborazione su dati RICA

Figura 2 - Impatto sul consumo di pesticidi prodotto da scenari di politica alternativi correlati ad Agenda 2000, Marche, 2000-02



Fonte: nostra elaborazione su dati RICA

In definitiva, i risultati consentono di asserire che il sistema dei pagamenti diretti associato all'eco-condizionalità, rispetto all'ipotesi di assenza totale, ha attenuato l'impatto ambientale derivante dalla produzione agricola. Una simile conclusione solleva tuttavia una questione delicata relativa al futuro della PAC. Se infatti il sentiero intrapreso dalla PAC si manterrà anche in futuro, è plausibile ipotizzare un progressivo smantellamento del sistema dei pagamenti diretti. Si è visto tuttavia che la mancanza di reddito aggiuntivo vincolato al rispetto di condizioni ambientali potrebbe spingere gli agricoltori a intensificare la produzione al fine di recuperare la perdita di reddito indotta dalla scomparsa dei pagamenti diretti. Per questa ragione, se uno degli obiettivi di politica è di proteggere e valorizzare l'ambiente, è fondamentale che le future riforme introducano adeguati incentivi espressamente orientati alla protezione ambientale.

Note

¹ Il problema dell'*overfitting* (sovradattamento) si verifica quando una rete neurale non è in grado di generalizzare ma si limita a memorizzare i dati utilizzati per l'addestramento. Per esempio, se si insegna alla rete che $1+1=2$ e che $2+2=4$, quando vedrà $1,5+1,5$ la rete non sarà in grado di rispondere perché avrà memorizzato solo i due casi di cui sopra. Se fosse in grado di generalizzare, fornirebbe invece il risultato corretto di 3 (con un errore minimo accettabile). Oltre al problema dell'*overfitting* esiste anche quello opposto di *underfitting* che si ha quando la rete è in grado di generalizzare producendo però un errore molto elevato. Per impedire che questi problemi accadano, una delle tecniche più utilizzate è arrestare il processo di addestramento quando si raggiunge un valore di errore accettabile calcolato su un insieme di dati (cosiddetti di validazione) non impiegati per l'addestramento.

² Le aziende sono state distinte sia per localizzazione geografica che per dimensione. Riguardo alla localizzazione, è stata impiegata la definizione ISTAT relativa alle regioni centrali basata sulla posizione altimetrica. In particolare, le aziende di pianura sono quelle che si localizzano ad un'altitudine uguale o inferiore ai 300 metri sopra il livello del mare; le aziende di collina si situano ad un'altitudine compresa fra i 300 e i 700 metri; infine le aziende di montagna sono quelle che si posizionano oltre i 700 metri. Con riferimento alla dimensione, si è deciso di applicare il seguente criterio di classificazione: piccole imprese (SAU < 20 ha); medie imprese (SAU compresa nell'intervallo 20-50 ha); grandi imprese (SAU > 50 ha).

Riferimenti bibliografici

- Bonfiglio A. (2006), Comparing Environmental Impact of Alternative CAP Scenarios Estimated Through an Artificial Neural Network, *Quaderni di Dipartimento*, n. 269, Dipartimento di Economia di Ancona, Università Politecnica delle Marche, Ottobre
- ISTAT (2005), *Statistiche dell'agricoltura. Anno 2000*, Roma.
- OECD (2005), *Decoupling: Illustrating Some Open Questions on the Production Impact of Different Policy Instruments*, Working Party on Agricultural Policies and Markets, AGR/CA/APM(2005)11/FINAL.

La Coesione europea e le politiche del primo pilastro

Michele Donati

L'impatto della Pac sulla coesione europea

Le politiche di coesione rispondono ad un obiettivo prioritario dell'Unione europea, espresso in modo preciso dal Trattato di Amsterdam, secondo cui per poter favorire uno sviluppo armonioso dell'Unione è necessario predisporre azioni tese a ridurre le disparità tra le regioni europee, in termini di crescita economica, sviluppo strutturale e livello di benessere dei cittadini. Tali azioni dovrebbero essere preordinate a rafforzare il tessuto economico e sociale delle regioni marginali e in ritardo di sviluppo per avvicinarle a quelle più prospere. L'impegno della Comunità nel ridurre gli squilibri tra le regioni si concretizza nella destinazione di più di un terzo del budget comunitario ad aiuti specifici diretti allo sviluppo regionale e a politiche di coesione economica e sociale. La maggior parte di questi fondi deriva dalle politiche strutturali, che riguardano in maggior misura le regioni in ritardo di sviluppo dell'ex-Obiettivo 1, e dalle politiche di coesione indirizzate, fino all'allargamento ad Est, a soli quattro paesi dell'Unione: Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda (i Paesi che nei primi anni Novanta presentavano un PIL pro-capite inferiore al 90% della media europea).

Tuttavia, l'obiettivo di armonizzazione regionale richiamato nel Trattato di Amsterdam non è esclusivo delle politiche menzionate, ma costituisce il filo conduttore di ogni politica europea atta a sostenere lo sviluppo economico e sociale. Secondo questa prospettiva molto più ampia, anche la politica agricola comune (la PAC), nella sua interezza, deve perseguire tali obiettivi. Le politiche del cosiddetto secondo pilastro, cioè quelle a sostegno dello sviluppo delle aree rurali, contengono strumenti finalizzati a migliorare le condizioni economiche e sociali delle aree con maggiori difficoltà strutturali; mentre per quelle orientate al mercato, vale a dire le politiche di intervento sui prezzi dei prodotti agricoli e gli aiuti diretti agli agricoltori, è difficile poter riconoscere loro un obiettivo di coesione economica e sociale. Se pensiamo che la PAC rappresenta per il bilancio comunitario circa il 47% delle spese sostenute complessivamente e che le politiche del primo pilastro assorbono circa l'85% delle risorse destinate all'agricoltura, è evidente come la valutazione della compatibilità degli strumenti di mercato con gli obiettivi della coesione debba necessariamente inserirsi nel dibattito circa la sostenibilità non solo finanziaria della PAC.

In conformità all'art. 158 del Trattato di Amsterdam, la Commissione deve provvedere ogni tre anni a stendere un rapporto sul contributo di ogni politica promossa dalla Comunità al raggiungimento degli obiettivi di coesione previsti dallo stesso Trattato. L'ultimo di questi rapporti risale al 2003 (il terzo rapporto sullo stato di coesione economica e sociale nell'Unione europea, 2004) e presenta i risultati raggiunti dalla politica agricola europea in materia di attenuazione delle disparità tra le regioni europee. La valutazione dell'impatto della PAC è sviluppata in modo da fornire il grado di partecipazione alla coesione delle politiche agricole analizzando alcune importanti variabili economiche, sociali e territoriali caratterizzanti l'agricoltura delle diverse regioni europee. Queste variabili costituiscono gli indicatori per misurare la convergenza o la divergenza tra le regioni nel periodo di applicazione della PAC 1992-2002, ovvero dalla riforma Mac Sharry all'inizio della revisione di medio termine di Agenda 2000.

Il rapporto di valutazione distingue il contributo delle politiche di sviluppo rurale da quelle a sostegno dei mercati. Se per le prime si riconosce un'impostazione coerente con le finalità di riduzione degli squilibri, anche se poco efficaci a causa degli esigui finanziamenti ad esse destinati, per le politiche del primo pilastro

si riscontra, invece, un evidente conflitto con le politiche di coesione europea.

Per quanto riguarda l'impatto della PAC sulla coesione socio-economica delle regioni, il terzo rapporto sullo stato della coesione evidenzia come gli aiuti diretti agli agricoltori, essendo stati legati a produzioni agricole presenti in maggior parte nelle aree rurali più ricche, abbiano contribuito ad aumentare gli squilibri tra le regioni, invece che attenuarli. La maggior parte delle risorse del primo pilastro sono state, infatti, destinate a sostenere produzioni, quali i seminativi (cereali, semi oleosi e colture proteiche) e la zootecnia (da carne soprattutto), localizzate in prevalenza nelle aree più fertili dell'Unione europea. Inoltre, il disaccoppiamento parziale introdotto con la riforma Mac Sharry e proseguito con Agenda 2000 ha di fatto favorito le aziende più grandi ed efficienti, trasferendo loro la maggior parte dei pagamenti diretti: più del 50% delle risorse del primo pilastro è stato destinato ad una minoranza di aziende: circa il 5%. La conseguenza è stata un incremento nel surplus dei proprietari senza produrre benefici evidenti dal punto di vista occupazionale. Al contrario, nelle aziende più piccole, i bassi trasferimenti sono serviti unicamente per mantenere produzioni, come i cereali, per le quali il solo ricavo fornito dal mercato non avrebbe consentito il recupero completo dei costi. Nel 2000, nelle aziende più grandi, l'aiuto mediamente percepito poteva superare in media i 20.000 euro, cioè quanto poteva bastare per acquistare un trattore di media potenza, mentre nella maggior parte delle aziende l'aiuto non ha superato i 1.250 euro.

Anche le misure finalizzate al contenimento delle produzioni eccedentarie (cereali e latte) sono state considerate misure in contrasto con gli obiettivi di coesione socio-economica. Il set-aside e le quote latte hanno contribuito ad abbassare la capacità produttiva delle aziende agricole, limitandone l'espansione anche da un punto di vista occupazionale. Queste misure hanno, tra l'altro, contribuito ad incrementare i costi sostenuti dalla collettività per la gestione amministrativa del sistema di contenimento delle produzioni. Tutto ciò ha mostrato l'inefficienza redistributiva di tali misure, a danno non solo del contribuente-consumatore, ma anche dell'agricoltore che non ha potuto sfruttare le eventuali economie di scala conseguenti ad un aumento delle dimensioni produttive.

L'analisi dell'impatto della PAC da un punto di vista territoriale mostra risultati che in parte sembrano ricomporre il contrasto tra le misure del primo pilastro e gli obiettivi di coesione. Si constata, infatti, che negli ultimi dieci anni, i contribuenti e i consumatori delle regioni più ricche hanno contribuito a trasferire risorse verso le regioni più povere, ovvero quelle che, in generale, sono caratterizzate da un alto tasso di occupazione agricola. La solidarietà tra regioni ricche e regioni rurali povere è utilizzata come indicatore della capacità delle misure della PAC del primo pilastro nel contribuire a risolvere la disparità di reddito tra le regioni. Tuttavia, in Italia, ad esempio, il piano di regionalizzazione degli aiuti sui seminativi ha favorito le aree più efficienti e ricche della pianura (in ragione della resa storica più elevata) e meno quelle di montagna, dove era più necessario sostenere il reddito degli agricoltori per ridurre il rischio di spopolamento. In questo caso, la sopraccitata solidarietà tra regioni ricche e povere non ha di fatto dato particolari frutti.

Il rapporto si conclude riconoscendo la necessità di apportare delle modifiche alla PAC di Agenda 2000 e intravedendo nei principi alla base della revisione di medio termine (il disaccoppiamento, la modulazione degli aiuti e l'econdizionalità) elementi che potrebbero ricondurre le misure del primo pilastro nel sentiero degli obiettivi di coesione tra le regioni europee.

La riforma Fischler può favorire la coesione tra le regioni europee?

A questa domanda ha cercato di rispondere un gruppo di ricercatori delle Università di Bologna, Parma, Pavia, Sassari e

Verona, nell'ambito di uno studio commissionato dalla Direzione Generale Agricoltura (Arfini e altri, 2006). L'obiettivo del lavoro è di fornire una valutazione degli effetti del disaccoppiamento degli aiuti contenuto nel Reg. UE 1782/2003 sulla coesione economica e territoriale delle regioni europee (definite secondo la classificazione NUTS 2). La metodologia seguita utilizza un approccio integrato mettendo insieme tre metodi:

- un metodo di classificazione basato sull'analisi statistica multivariata¹, che consente di identificare gruppi omogenei di regioni da un punto di vista economico, sociale, agricolo e ambientale;
- un modello di programmazione matematica, per simulare gli effetti del disaccoppiamento degli aiuti sul cambiamento degli ordinamenti produttivi aziendali e sulle dinamiche del reddito degli agricoltori;
- l'analisi della convergenza², per comprendere le traiettorie di lungo periodo delle singole regioni valutando come i possibili effetti della riforma Fischler possano influire sulle dinamiche in atto.

Mentre il primo metodo (analisi statistica multivariata) può essere considerato uno strumento "statico", perché fornisce le istantanee dei gruppi omogenei di regioni in un dato momento, l'analisi della convergenza permette di apprezzare l'evoluzione delle differenti regioni rispetto al grado di convergenza-divergenza di alcune rilevanti variabili socio-economiche, quali il livello di reddito medio per occupato agricolo. Il modello di simulazione ha permesso di simulare gli scenari futuri dell'agricoltura europea, fornendo risultati per ricostruire i nuovi gruppi omogenei di regioni alla luce dei cambiamenti produttivi ed economici previsti. Gli stessi risultati sono serviti per valutare i cambiamenti di direzione nella convergenza tra le regioni.

I risultati dello studio sottolineano come la riforma della PAC non fornisca un aiuto reale a migliorare lo stato di coesione nell'UE. Da un punto di vista economico e territoriale, le regioni caratterizzate da un sistema produttivo più intensivo (in particolare quelle di Francia e Germania) tendono a mostrare un maggior grado di dispersione tra i gruppi omogenei di regioni. Questo è dovuto al disaccoppiamento totale degli aiuti che, secondo i risultati dello studio, porta ad un miglioramento generalizzato delle condizioni economiche delle aziende, proprio dove gli aiuti accoppiati ante-riforma si presentavano più concentrati. Inoltre, si assiste ad un orientamento del sistema produttivo verso quelle produzioni che consentono di abbassare sostanzialmente i costi di produzione (foraggiere, girasole e superficie a buona pratica agricola³). La sostanziale stabilità degli aiuti abbinata ad una forte riduzione dei costi di produzione concorre a migliorare le performance complessive di queste regioni, ma non per tutte allo stesso modo. La forte disparità nei livelli di pagamento unico tra le regioni influenza in modo negativo il miglioramento del grado di coesione.

Al contrario, per le regioni con sistema produttivo "tradizionale", caratterizzate da aziende agricole di piccole dimensioni, rese basse e localizzate per lo più nelle aree più deboli dell'UE (soprattutto nelle regioni mediterranee), la riforma della PAC non modifica il livello di coesione osservato nel periodo precedente, data la bassa quota di aiuto disaccoppiato percepito. Per queste aziende, inoltre, si osserva un paniere di alternative produttive molto meno ricco di quello delle aziende intensive. Pertanto, le strategie di riorientamento della produzione verso prodotti a basso utilizzo di input non genererebbe un sensibile miglioramento dei risultati economici.

Lo studio considera gli impatti sulle dinamiche produttive ed economiche assumendo l'assenza di adattamenti strutturali delle aziende agricole. Potremmo però avanzare l'ipotesi che i cambiamenti strutturali (investimenti nel miglioramento dell'efficienza e nell'incremento della specializzazione o diversificazione produttiva) possano amplificare le disparità tra le regioni europee, favorendo le aziende con dotazioni finanziarie (derivanti dal pagamento unico) più cospicue e lasciando quelle più marginali nella precarietà.

Alcune considerazioni: coesione e competitività

Le politiche del primo pilastro non hanno dato e continuano a non dare un contributo sostanziale alla coesione all'interno dell'UE. La nuova PAC ha fornito risposte adeguate alla stabilizzazione delle spese trasferite al settore agricolo e ha cercato di conformarsi alle istanze emerse in sede di Organizzazione Mondiale del Commercio rispetto alla progressiva liberalizzazione dei mercati dei prodotti agricoli, ma allo stesso tempo non è riuscita a perseguire uno degli obiettivi prioritari delle politiche europee, vale a dire creare un maggiore equilibrio socio-economico e territoriale tra le regioni europee, passo fondamentale per arrivare ad una reale integrazione economica e sociale. Il pagamento unico aziendale ha messo in evidenza alcune lacune, soprattutto circa la separazione tra aiuto percepito dall'agricoltore e prodotto. Il pagamento unico conserva ancora un legame con la superficie aziendale e questo favorisce strategie di contenimento dei costi di produzione attraverso la coltivazione di prodotti a basso utilizzo di input produttivi e non necessariamente perché richiesti dal mercato, come invece vorrebbe uno dei "considerando" (il n. 28) del Reg. Ue 1782/2003. Questi comportamenti portano a favorire le aziende alle quali sono trasferiti i maggiori aiuti, cioè quelle più grandi e localizzate nelle aree più prospere. Il mantenimento di alcuni strumenti di contenimento dell'offerta delle produzioni agricole, come le quote latte, continua a non favorire l'entrata di nuovi occupati nel settore e, al tempo stesso, contribuisce a ridurre le possibilità di miglioramento dell'efficienza aziendale. Il regolamento orizzontale di attuazione della nuova PAC contiene, tuttavia, uno strumento che poteva permettere una maggiore solidarietà tra gli agricoltori e tra le regioni: la regionalizzazione degli aiuti. In base quanto stabilito dall'art. 58 del Reg. 1782/2003, ogni Stato membro poteva decidere, in casi debitamente giustificati, di applicare in alternativa al pagamento unico aziendale calcolato su basi storiche, un pagamento unico a livello regionale. L'applicazione di questa opzione prevedeva che ogni Stato membro dovesse individuare, sulla base di criteri oggettivi di aggregazione, le regioni omogenee oggetto di regionalizzazione degli aiuti e gli opportuni criteri di ripartizione dei massimali finanziari tra gli agricoltori di quelle regioni.

In Italia, come nella maggior parte degli Stati membri (tranne Regno Unito, parte della Germania, Danimarca, Svezia e Finlandia), le considerazioni relative ad un utilizzo equilibrato delle risorse finanziarie, nel senso di distribuzione equa tra le regioni dei massimali nazionali, per non creare eccessive disparità tra gli agricoltori, si sono presto spente in ragione dei timori delle reazioni di quei produttori che avrebbero ottenuto un pagamento unico inferiore rispetto a quello che avrebbero percepito nel caso dell'attuazione del disaccoppiamento a livello aziendale. L'unico strumento che poteva dare un vero contenuto di solidarietà al primo pilastro, rafforzando il livello di coesione nell'Unione europea, non è mai stato, purtroppo, al centro di una riflessione condivisa.

In questo momento, a livello europeo, gli obiettivi della politica di coesione devono essere perseguiti rispondendo ad altri obiettivi prioritari di rafforzamento della competitività interna come è sottolineato dalla Strategia di Lisbona del 2005. A questo impegno, la nuova PAC si presenta purtroppo debole, perché se da un lato le politiche di mercato non riescono a perseguire obiettivi di riequilibrio economico e sociale, dall'altro le politiche di sviluppo rurale, che dovrebbero accrescere la competitività dell'agricoltura europea, sono ancora troppo povere da un punto di vista finanziario – solo il 15% delle risorse assegnate alla PAC sono destinate alle politiche del secondo pilastro – per incidere in modo decisivo sulla competitività complessiva del sistema agricolo europeo.

Nel breve periodo, gli Stati membri sono chiamati a varare i nuovi piani di sviluppo rurale, che dovranno prevedere nuovi strumenti per il miglioramento della struttura economica e sociale delle aree rurali, in un'ottica di riduzione delle disparità e di miglioramento della competitività. Nel medio termine, invece,

è possibile (e necessario) prevedere un nuovo corso della PAC che rafforzi ulteriormente lo sviluppo rurale e riduca il peso del primo pilastro per sua natura scarsamente orientato alla coesione.

Note

¹ L'analisi statistica multivariata si pone come obiettivo di costituire gruppi omogenei di regioni misurando le similarità tra le regioni rispetto ad un set di variabili opportunamente selezionato. In una prima fase si determinano le variabili rilevanti per l'analisi (demografiche, economiche, di settore, ecc.), per passare poi ad una seconda fase, in cui le regioni sono raggruppate in modo che ciascun gruppo presenti caratteristiche comuni a tutte le regioni che lo costituiscono.

² L'analisi delle convergenze è una metodologia che permette di osservare la traiettoria (la tendenza) di un fenomeno lungo un certo arco temporale e di misurarne i probabili cambiamenti a seguito dell'introduzione di una perturbazione su una delle variabili caratterizzanti la tendenza osservata. Nella fattispecie, la tecnica è stata utilizzata per capire come la nuova riforma della PAC potrà influire sull'attenuazione delle divergenze tra le traiettorie economiche delle regioni europee.

³ Per superficie a buona pratica agricola si intende quella superficie indicata dall'art. 44 del Reg. UE 1782/2003 che prevede la possibilità per ogni agricoltore di associare i diritti all'aiuto ad ettari destinati a fini non produttivi e nel rispetto delle regole di buona pratica agronomica (art. 5 dello stesso regolamento).

Riferimenti bibliografici

- F. Arfini, M. Donati, C. Bernini Carri, M. Sassi, E. Montresor, A. Bettocchi, R. Fanfani, C. Brasili, M. Mazzocchi, L. Gutierrez, M. Gutierrez (2006), *Decoupling agricultural competitiveness of the lagging region and cohesion in the EU 15*, paper presentato al convegno AIEA2 "Competiveness in agriculture and in food industry", Bologna 15-16 giugno 2006
- DG - Politiche Regionali (2003), *Analysis of the impact of Community Policies on Regional Cohesion*, Documento preparatorio al terzo rapporto sullo stato di coesione nell'Unione europea, Commissione Europea, Bruxelles
- DG - Politiche Regionali (2004), *A new partnership for cohesion convergence competitiveness and cooperation*, Third report on economic and social cohesion, Commissione Europea, Bruxelles, http://ec.europa.eu/regional_policy/index_it.htm

L'uso dei dati telerilevati nelle stime di superficie e produzione

Roberto Benedetti, Manuela Ciavattella

Introduzione all'uso dei dati telerilevati nel sistema informativo del settore agricolo

Le tecniche di osservazione della terra, meglio conosciute come tecniche di *telerilevamento*, hanno rappresentato, fin dalle prime sperimentazioni, efficaci sistemi per alimentare le basi di dati territoriali ed ambientali. Il settore agricolo, ha costituito un terreno fertile per inglobare nel suo sistema informativo dati di natura satellitare, al punto da modificare il modo di concepire l'informazione in questo campo, tradizionalmente basata su valutazioni estimative o su dati derivanti da rilevazione diretta.

Le motivazioni che hanno spinto gli istituti statistici responsabili delle statistiche agricole, verso l'adozione dei dati telerilevati, ricadono nella soluzione dei classici problemi che caratterizzano una qualsiasi indagine statistica: essi vanno dalla tempestività, correttezza e affidabilità dei dati all'economicità dell'indagine.

Al fine di raggiungere tali obiettivi, gli enti responsabili della

produzione di statistiche agricole, hanno intrapreso cooperazioni con gli istituti responsabili della raccolta ed elaborazione dei dati satellitari (per esempio, Telespazio S.p.A. per quel che riguarda le indagini sulle superfici del suolo) che spesso sono entrati a far parte del *team* di progetto dell'indagine stessa.

In generale, l'uso dei dati satellitari nel settore agricolo non ha consentito di affrancarsi del tutto dalle rilevazioni dirette per i problemi connessi alle tecnologie di rilevazione satellitari, che non assicurano la completezza dei dati e tanto meno sono sufficienti per le stime di previsione delle rese, per le quali è indispensabile la rilevazione diretta.

In quasi tutte le applicazioni di telerilevamento, non solo è necessario eseguire misure al suolo con altre tecniche, per la validazione dei risultati delle immagini, per le correzioni atmosferiche, per le calibrazioni radiometriche dei dati o per la georeferenziazione delle immagini, ma in alcuni casi è necessario intervenire con opportuni strumenti statistici, quali i metodi d'imputazione (Rubin, 1987) per ottenere *data set* completi, in fase di stima; questo perché (come si analizzerà nel seguito), le immagini da satellite, sono generalmente impiegate come informazioni ausiliarie nelle stime modellistiche, che costituiscono il legame tra dati satellitari e rilevati al suolo.

Nel seguito saranno analizzati alcuni metodi, sperimentati nel campo delle statistiche agricole, in cui si utilizzano le informazioni satellitari, avendo cura di specificare in quale fase di analisi è auspicabile tale utilizzo. Particolare attenzione sarà rivolta all'indagine sulle stime di superficie del suolo e delle rese delle principali colture (di cui si occupa il progetto *Agrit*, del Mipaaf in Italia) che rappresenta il campo di applicazione delle immagini satellitari più innovativo tra tutte quelle esistenti attualmente, nel settore agricolo.

L'*Agrit* è una rilevazione campionaria, la cui caratteristica fondamentale, è rappresentata dalla modalità di rilevazione che si basa su tecniche di campionamento spaziale, in cui le stime sono effettuate su unità fisiche (porzioni di territorio: punti o, in passato, poligoni), piuttosto che su unità economico-gestionali (aziende agricole).

La possibilità di sfruttare i dati telerilevati, ripresi da aereo o da satellite artificiale è offerta in modo del tutto innovativo proprio in quest'indagine, giacché le strategie miranti al miglioramento delle stime a costi vantaggiosi, hanno spinto verso l'integrazione tra dati campionari rilevati al suolo, in accordo allo specifico piano campionario adottato, e dati acquisiti mediante telerilevamento. Prima di analizzare lo specifico uso dei dati telerilevati nelle indagini sulle stime di superficie del suolo e delle rese, vale la pena di citare un tradizionale campo di applicazione delle immagini da satellite, in cui si sono compiuti consistenti miglioramenti al fine di garantire come risultato carte di uso del suolo ottimali (Benedetti R. *et al.*, 1994), per la conoscenza delle caratteristiche territoriali. È inevitabile il riferimento all'esperienza del progetto *Corine Land Cover*, che ha rappresentato un grande sforzo a livello comunitario per la costruzione di un database della copertura del suolo, omogeneo per l'area europea.

Vantaggi e svantaggi sull'uso dei dati telerilevati

Le statistiche realizzate con il supporto del telerilevamento satellitare consentono di superare i principali ostacoli derivanti dalle peculiarità del paesaggio agricolo e dalle caratteristiche strutturali delle aziende agricole del nostro Paese, che in generale, rendono poco efficaci le strategie che basano l'indagine statistica su campioni estratti da lista di aziende.

Se si considera che spesso questi archivi sono incompleti e soggetti ad una rapida obsolescenza e che la diffidenza degli imprenditori agricoli a fornire dati sulla propria azienda rende pressoché impossibile realizzare statistiche coerenti con le esigenze di un Paese moderno, le indagini attuate con il supporto del telerilevamento satellitare consentono invece di superare tutti questi ostacoli, perché si evita il contatto con

l'agricoltore e, quello che più conta, risulta fortemente ridotta la numerosità dei punti da visitare al suolo, per effetto dell'utilizzo del telerilevamento; a ciò si aggiunge che questa metodologia consente di realizzare un controllo di qualità dei dati raccolti, altrimenti inattuabile se s'intervistasse l'agricoltore, per la concreta impossibilità di verificare i dati forniti.

L'aspetto metodologico che caratterizza l'indagine territoriale, secondo le specifiche *Agrit*, comprende la definizione di una frame di tipo puntuale, un campionamento stratificato a due fasi per la selezione delle unità campionarie, il ricorso al campionamento ottimo multivariato per determinare l'ampiezza campionaria minima all'interno dei singoli domini di stima, l'uso di stimatori di Horvitz-Thompson (Cochran W.G., 1977) per le stime di superficie, rilevazioni in campo per stimare le rese (anche se è offerto l'ausilio di dati da satellite per le stime di resa, si veda ad esempio Benedetti R., Rossini P., 1993).

Seppure articolata e complessa, questa metodologia di indagine non assicura l'efficienza delle stime, il cui raggiungimento, perseguibile attraverso l'aumento della numerosità campionaria, si scontra con problemi di costi e tempi di rilevazione.

La necessità di ottenere risultati efficienti, puntuali e validi, ha costretto a trovare soluzioni che, agendo in modo complementare e non alternativo alle strategie campionarie finora citate, convergono verso questi obiettivi. Nel corso del tempo, i perfezionamenti apportati al campionamento areale in agricoltura hanno prodotto come risultato l'incremento d'efficienza del disegno campionario e riduzioni dei tempi e dei costi dell'indagine.

I dati telerilevati contengono un'enorme quantità d'informazioni che riguardano il suolo (da cui si possono anche desumere la copertura superficiale, l'altimetria e l'idrografia), prestandosi sia ad analisi di tipo statico, in quanto è possibile desumere la tipologia di coltura presente al momento dell'interpretazione, sia ad analisi dinamiche, in quanto dal confronto multitemporale delle immagini riprese si possono estrarre successive informazioni sulle variazioni nel tempo come l'avvicendamento delle colture agrarie. Essendo adottate come informazione ausiliaria nelle indagini congiunturali dell'agricoltura, le immagini satellitari possono prevedere un duplice impiego: uno *ex ante* la rilevazione dei dati e uno *ex post*, in fase di stima.

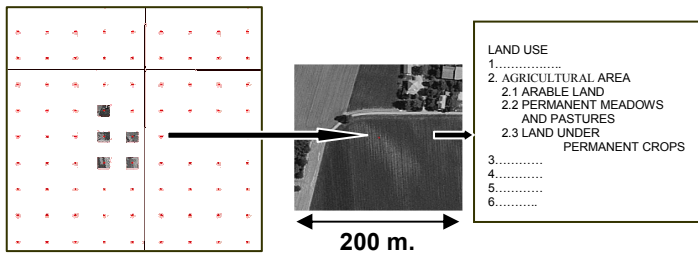
L'uso *ex ante* dell'informazione ausiliaria satellitare

Appartiene a questa tipologia d'impiego, la stratificazione, uno dei metodi più utilizzati per migliorare la precisione di una stima; in particolare le immagini remote rispondono a questa esigenza con costi piuttosto bassi.

Stratificare una superficie agricola, consente sia di dedurre dall'interpretazione delle immagini remote (fotointerpretazione) la percentuale di una data coltura presente al suolo in un dato momento, sia di suddividere il territorio di analisi in aree omogenee, dalle quali estrarre i punti campionari. Questo modo di compiere la selezione all'interno di strati omogenei, consente di ridurre il numero di unità da investigare e di aumentare l'efficienza delle stime, in quanto risultano minimizzate le varianze all'interno degli strati.

La tecnica di stratificazione si presenta nell'indagine *Agrit* nello specifico disegno campionario, definito "stratificato a due fasi" in cui dalle immagini da satellite sono dedotte le variabili di stratificazione. Inoltre, il campione di prima fase, è ottenuto attraverso una selezione di tipo sistematico spaziale. Trattandosi di stime concernenti l'uso del suolo, l'individuazione delle aree specifiche per il problema in esame avviene attraverso un processo preliminare di fotointerpretazione che consiste nella circoscrizione del territorio d'analisi, dal quale sarà estratto il campione di prima fase, con il supporto di foto aeree (*ortofoto*) disponibili per tutto il territorio italiano (Figura. 1).

Figura 1 - Materiale di fotointerpretazione, tassello quadrato di 200*200 m. centrato sul punto da interpretare ritagliato dalle ortofoto digitali AIMA1:10000.



Fonte: Consorzio ITA, 2001.

La *frame* di riferimento per la produzione di stime di superficie è una griglia regolare di punti con passo 500 metri, che copre tutta la superficie d'interesse.

La fotointerpretazione, riguarda ogni punto del reticolo, e avviene sovrapponendolo (previa georeferenziazione) all'immagine satellitare e adottando come criterio d'inclusione al campione quello di appartenere ad un particolare territorio agricolo, di cui si vuole stimare la superficie. In altri termini, con questa tecnica, si vogliono escludere dal campione i punti con usi del suolo che non appartengono al dominio inventariale, al fine di riservare per le rilevazioni solo i punti che sicuramente o presumibilmente presentano colture d'interesse (seminativi, colture protette, colture legnose agrarie, piantagioni a gestione intensiva). Tuttavia la discriminazione dei punti di prima fase, non può riguardare tutte le colture, in quanto in base ad immagini da satellite primaverili, appaiono punti privi di vegetazione (seminativi non ancora o da poco seminati, coltivazioni legnose agrarie prive di colture in atto). Il problema viene risolto attraverso l'esclusione di questi punti dalla prima fase di rilevazione, orientata alla stima delle colture a semina autunno-vernina; essi verranno rilevati nel corso della seconda fase di rilevazione, orientata alle colture a semina primaverile-estiva.

Accanto alla stratificazione per codici di variabili ausiliarie, un valido utilizzo delle immagini telerilevate in sede di selezione delle unità campionarie dall'archivio di riferimento, in grado di garantire un'efficienza delle stime maggiore rispetto agli approcci più tradizionali, riguarda il campionamento con probabilità proporzionali ad una variabile (*pps*) (Cicchitelli G., Herzel A., Montanari G.E., 1997).

Un campionamento *pps* è efficiente, solo se le informazioni dimensionali, in base alle quali determinare le probabilità d'inclusione, sono accurate. Di solito questi dati sono desunti dagli archivi per l'estrazione delle unità campionarie; le indagini areali tuttavia, la cui natura è quella di non possedere una lista e dunque un archivio contenente dati ausiliari, escluderebbe la possibilità di adottare un campionamento *pps*. Tuttavia, il ricorso alla costruzione di un reticolo regolare che ricopre l'area oggetto di analisi, consente di calcolare, un indice di intensità della coltura, sulla base delle informazioni desunte da dati telerilevati. Le celle sono così estratte con probabilità proporzionale all'indice adottato (Carfagna E., 1999, per altri metodi di campionamento di unità areali si veda ad esempio Benedetti R., Palma D., 1995).

L'uso *ex post* dell'informazione ausiliaria satellitare

A differenza dei metodi che impiegano l'informazione ausiliaria per estrarre le unità dall'archivio di riferimento, si realizza l'uso a posteriori, quando le variabili ausiliarie entrano in gioco in fase di stima.

In generale, nelle indagini di tipo areale, lo scopo è raggiunto attraverso l'uso combinato di dati rilevati al suolo e dati provenienti dal telerilevamento che consentano di ottenere

precisi inventari delle principali colture d'interesse. L'integrazione delle due fonti avveniva, in passato, attraverso lo stimatore di regressione (Cochran W.G., 1977) e produceva un notevole miglioramento nelle stime delle superfici agricole.

Ad oggi, la necessità di ottenere stime a livello provinciale ha permesso di inquadrare il problema, nell'ambito di un particolare tipo d'analisi noto come *Small Area Estimation*, a cui si ricorre, quando le stime, che sono prodotte attraverso un'indagine campionaria, si riferiscono a sottoinsiemi d'unità della popolazione, noti come "domini" di studio.

In particolare le *Small Area*, sono definite come "sottopopolazioni per le quali, non possono essere ottenute stime accurate attraverso le sole informazioni derivanti dalle indagini campionarie correnti"; risultando pertanto necessari specifici metodi di stima (Rao J.N.K., 2003).

Rao (2003), che ha approfondito la letteratura in materia, considera come piccole aree sia le circoscrizioni geografiche, per esempio Comuni, Province, divisioni di Censimento, identificabili da precostituiti confini amministrativi, sia unità raggruppate sulla base di specifici criteri di omogeneità rispetto ad una variabile qualitativa e/o quantitativa (età, sesso, razza) individuabili nell'ambito di un'ampia estensione territoriale.

Dal momento che per il settore agricolo è importante disporre di informazioni statistiche relative a particolari partizioni territoriali, come province e/o comuni o addirittura a partizioni geografiche sub-comunali, la stima per piccole aree risulta particolarmente pertinente, perché da essa è possibile applicare metodi di stima alternativi ai tradizionali metodi basati sulla teoria dei campioni classica, le cosiddette *small area statistic*, appunto. In generale, la caratteristica distintiva di tali metodi, consiste nella possibilità di sfruttare le informazioni relative ad aree simili a quelle di studio, attraverso dei modelli che instaurano una relazione tra i differenti domini, mediante informazioni ausiliarie, desunte, per esempio, da indagini censuarie precedenti, da documenti amministrativi, da immagini satellitari.

Si ritiene necessario utilizzare stime modellistiche di questo genere per correggere i problemi di stima derivanti da un'esigua numerosità campionaria conseguente da combinazioni di province e strati. In particolare per le stime a livello provinciale in cui, per alcune colture, non tutte le province hanno una numerosità sufficiente a garantire stime affidabili.

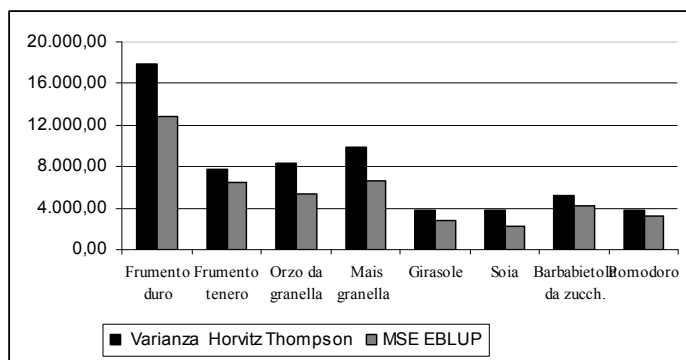
La necessità di conoscere la rilevanza del fenomeno su scala provinciale con un'accuratezza maggiore rispetto a quella di cui godono le statistiche congiunturali, determina la possibilità di inserire in un particolare modello di stima tutte le informazioni ausiliarie a disposizione, derivanti da dati acquisiti da piattaforme satellitari, allo scopo di ottenere stime più dettagliate e di migliore qualità.

Per la soluzione del problema conoscitivo in questione si è deciso di ricorrere, tra le varie metodologie proposte nella letteratura specialistica, ad una classe di metodi di stima per piccoli domini nota come classe dei "predittori empirici ottimi lineari e corretti" (*Eblup* nella dizione anglosassone). In estrema sintesi tale tecnica di stima si sostanzia nell'uso di una combinazione lineare di una componente di stima diretta (lo stimatore diretto) con una componente modellistica (lo stimatore di regressione, formulata quest'ultima a partire da variabili ausiliarie, come quelle derivanti da immagini ad alta risoluzione), con pesi delle due componenti proporzionali alla precisione dei due diversi metodi di stima.

I benefici derivanti dall'uso delle informazioni delle varie piattaforme satellitari derivano dalla maggiore efficienza delle stime che si ottiene dalla coniugazione della stima campionaria e modellistica, in un unico stimatore (Figura 2).

L'*Eblup* realizza un compromesso tra l'errore campionario e quello modellistico: assegna infatti un peso maggiore alla stima campionaria, quando la sua varianza è bassa, in caso contrario spinge verso la stima modellistica.

Figura 2 - Confronto tra varianza dello stimatore di Horvitz-Thompson e MSE dello stimatore EBLUP, nelle stime delle principali colture, relative a dati AGRIT 2005



Fonte: AGRIT 2005

Conclusioni

Il lancio del primo satellite LANDSAT, nel 1972 ha dato vita a tutta una serie di sperimentazione per l'acquisizione di informazioni sull'utilizzo del suolo, fino a che nel 1987 il Consorzio ITA, a seguito di un progetto commissionato dall'allora Ministero dell'Agricoltura e Foreste ha utilizzato il telerilevamento per stimare le superfici e le produzioni delle principali colture d'interesse (frumento duro, frumento tenero, orzo, colza, mais, girasole, pomodoro, barbabietola, tabacco).

Nel corso del tempo gli Istituti Statistici, hanno maturato la consapevolezza che il miglioramento della qualità dei dati, poteva essere ottenuto grazie all'integrazione di più fonti. L'ISTAT in varie occasioni, come per il quarto *Censimento Generale dell'Agricoltura* o per la soluzione del dibattito aperto circa la *territorializzazione* dei dati censuari (emerso nella fase di progettazione del Censimento) ha visto nel telerilevamento un mezzo per la soluzione di molte problematiche. Si ricorda che l'ISTAT ha prodotto una carta di copertura del suolo italiano, a livello comunale in cui l'uso del telerilevamento ha costituito un valido ausilio.

Nonostante questi richiami, sottolineino come i dati da satellite trovano numerose applicazioni, anche in contesti differenti dall'indagine areale, l'attenzione che è stata posta all' *Agrit*, non è priva di fondamento, dal momento che il telerilevamento trova in essa una collocazione che attraversa tutte le fasi critiche dell'indagine (estrazione del campione e fase di stima) e produce notevoli vantaggi.

Alla maggiore efficienza delle stime, prodotta dai modelli che impiegano immagini ausiliarie satellitari e dati direttamente rilevati al suolo, si aggiungono ulteriori benefici, come la riduzione del numero dei punti da visitare sul terreno, che direttamente produce la diminuzione dei costi dell'indagine, e la velocizzazione della fase dei rilievi in campo.

Riferimenti bibliografici

- Benedetti R., Rossini P., (1993), "On the use of NDVI profiles as a tool for agricultural statistics: the case study of wheat yield estimate and forecast in Emilia Romagna.", *Remote Sensing of Environment*, 45, 3, 311-326
- Benedetti R., Rossini P., Taddei R., (1994), "Vegetation classification in the Middle Mediterranean area by satellite data" *International Journal of Remote Sensing*, 15, 3, 583-596
- Benedetti R., Palma D., (1995), "Optimal sampling designs for dependent spatial units" (in collaborazione con D. Palma), *Environmetrics*, 6, 101-114
- Carfagna E., (1999), "The use of area frames and remote sensing for agricultural statistics", Meeting on Food and

Agricultural Statistics in Europe, Genova

- Cochran W.G. (1977), *Sampling Techniques*, Wiley, New York
- Cicchitelli G., Herzel A., Montanari G.E. (1997), *Il campionamento statistico*, Il Mulino, Bologna
- Rao, J.N.K., (2003), *Small Area Estimation*. Wiley, London.
- Rubin D.B., (1987), "Multiple Imputation for Nonresponse in Survey", Wiley, New York

Il corso E-learning per imprenditori agricoli

Una iniziativa di Legacoop Agroalimentare in collaborazione con AGRIREGIONIEUROPA

Franco Sotte, Silvia Coderoni

Obiettivi

Il corso di formazione a distanza per imprenditori agricoli che, a partire dal mese di febbraio 2007, sarà attivato attraverso Agrireunionieuropa, è un prodotto dell'Associazione "Alessandro Bartola" per conto di Legacoop Agroalimentare. Il corso ha l'obiettivo di fornire all'imprenditore agricolo socio di cooperativa, un quadro d'insieme che lo aiuti ad operare in questa fase di cambiamento del suo ruolo nel mercato e di trasformazione degli obiettivi e degli strumenti della politica agricola. Il corso si propone di fornire una risposta alle esigenze di rinnovamento del mestiere dell'agricoltore, che oggi non può più limitarsi ad essere solo produttore di merci o *commodities*, ma deve diventare a tutti gli effetti imprenditore. Perciò sono necessari gli strumenti utili a capire e interpretare l'evoluzione del settore, con un approccio di formazione permanente. Formazione permanente, o *life-long learning*, vuol dire valorizzare le proprie competenze, aggiornare il proprio sapere, gestire la propria professionalità, essere sempre i protagonisti delle proprie scelte. È una formazione continua finalizzata a riqualificare, consolidare e migliorare competenze, attitudini e abilità.

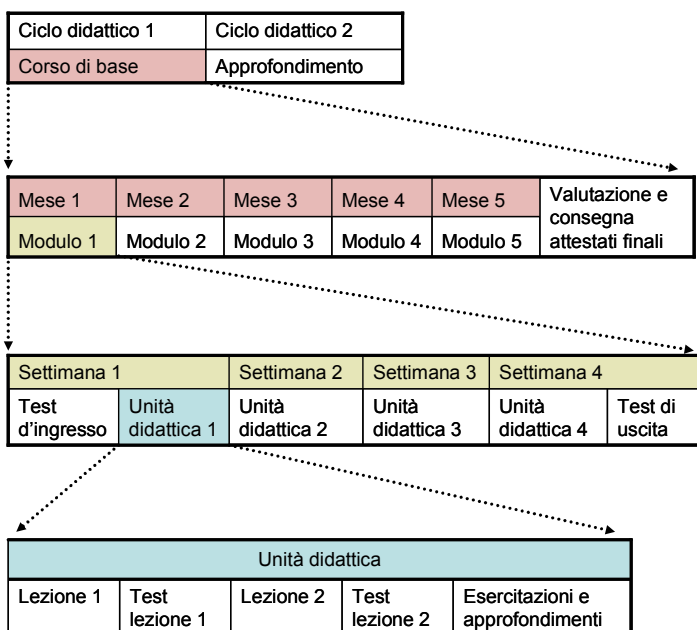
I contenuti del corso

Al centro del percorso di formazione ci sono l'impresa agricola e l'imprenditore agricolo individuale. L'obiettivo principale è cercare di spiegare da cosa nasce e come si consegue il valore nell'agricoltura moderna con riferimento alle istituzioni con cui si relaziona l'imprenditore agricolo che abbia come obiettivo il profitto: il mercato e lo stato. Le tematiche sviluppate sono organizzate in due cicli didattici di cinque mesi ciascuno. Ogni ciclo è costituito di 5 moduli mensili, ciascuno dei quali composto di 4 unità didattiche settimanali di 2 ore ciascuna, per un totale di 80 ore totali di corso, tra lezioni, esercitazioni e studio individuale.

La struttura del corso è rappresentata in Figura 1.

All'inizio e alla conclusione di ogni modulo il corsista esegue un test rispettivamente di ingresso e di uscita per valutare le competenze iniziali sugli argomenti trattati e il suo livello di apprendimento. Le unità didattiche sono costituite di lezioni seguite, ciascuna, da un test di apprendimento. Esse possono anche contenere l'indicazione di esercizi da svolgere o suggerire approfondimenti con l'uso della biblioteca del campus virtuale o navigando in internet.

Figura 1 - La struttura del corso



Le lezioni sono predisposte da esperti universitari o, per gli approfondimenti dedicati al sistema cooperativo, da dirigenti e tecnici di Legacoop agroalimentare.

I contenuti dell'intero programma sono riportati nella Tabella 1. Dopo l'attività iniziale di *start-up*, che si svolge on-line, con lo scopo di acquisire le conoscenze di base della piattaforma, presentarsi nel forum e avviare ad eventuali problemi tecnici, si procede con il corso vero e proprio, rendendo accessibili le lezioni ai corsisti nell'ordine prestabilito. L'accesso ad ogni unità

didattica, così come agli altri servizi on-line del corso, è possibile per il corsista 24 ore su 24. Egli decide quindi liberamente come organizzare il proprio tempo, recuperando eventuali ritardi, organizzando sulla base dei propri interessi gli eventuali approfondimenti o intervenendo nel forum

Gli strumenti utilizzati

Il progetto formativo si fonda sui principi della formazione per adulti, aperta a forme innovative e integrata da supporti di *web based training* (WBT): formazione via web o E-learning.

La scelta dell'E-learning come modalità di erogazione del corso è fondamentale. Utilizzando esclusivamente la rete Internet, il corso non comporta costi e disagi connessi alla mobilità, presenta i vantaggi della formazione asincrona in base alla quale i singoli corsisti possono seguire il corso scegliendo i tempi della giornata o della settimana da dedicare alla formazione.

L'intero corso si svolge a distanza, consentendo la partecipazione contemporanea di corsisti residenti in località distribuite su tutto il territorio nazionale.

Il percorso formativo impiega diverse soluzioni della formazione a distanza: autoistruzione, apprendimento collaborativo, laboratorio virtuale. Esso rappresenta un avanzato sistema sperimentale di collaborazione via web per lo sviluppo di processi e si avvale di una piattaforma dedicata¹. Il campus virtuale nel quale si svolge il corso prevede diversi strumenti di apprendimento: lezioni, esercitazioni, test di verifica con risultati immediati e approfondimenti.

Sono previste diverse modalità di comunicazione all'interno del campus. Il forum è sicuramente la più importante tra queste, poiché consente a corsisti, docenti e tutor di confrontarsi sulle tematiche del corso per chiarire dubbi, approfondire argomenti, scambiare opinioni. Inoltre sono previste due modalità di comunicazione individuale: quella dei corsisti con il tutor, per

Tabella 1 - Contenuti del corso E-learning per imprenditori agricoli

<p>PRIMO CICLO DIDATTICO (FEBBRAIO-GIUGNO 2007)</p> <p>Modulo 1: "Il mercato" L'ambiguità tra azienda e impresa in agricoltura Definizione di impresa agricola Caratteristiche del sistema agro-alimentare italiano Ruolo e strategie della GDO nel sistema agroalimentare Nuove tendenze e comportamenti del consumatore Dove sta il valore per l'impresa agricola? Il triangolo della diversificazione</p> <p>Modulo 2: "Lo stato" Obiettivi e strumenti delle politiche agricole La riforma della PAC: una visione d'insieme Il futuro del I Pilastro della PAC Il II pilastro della PAC: riforma e prospettive Commercio internazionale, WTO e regole per l'agricoltura La Conferenza Ministeriale di Hong Kong</p> <p>Modulo 3: "Le tecniche" Il controllo di gestione per le aziende agricole La contabilità e il bilancio Risultati di gestione La pianificazione aziendale</p> <p>Modulo 4: "La costruzione del piano aziendale" La costruzione del piano di impresa L'ambiente competitivo Le strategie di marketing I piani operativi La rappresentazione contabile del progetto di impresa Il business plan: esercitazione applicativa</p> <p>Modulo 5: "La cooperativa" Cooperative e analisi di bilancio. Un'applicazione empirica Perché parlare di un piano di impresa cooperativa La formazione del valore nella cooperativa e nell'impresa Modelli di cooperazione agroalimentare nella UE</p>	<p>SECONDO CICLO DIDATTICO (LUGLIO-NOVEMBRE 2007)</p> <p>Modulo 6: "Mercati internazionali e scenari competitivi" Globalizzazione e nuovi competitors Mercati dei prodotti zootecnici Mercati delle commodities Mercati delle produzioni mediterranee</p> <p>Modulo 7: "Prepararsi al 2013" L'evoluzione dell'agricoltura europea dopo la riforma Fischler Politiche di assicurazione contro i rischi di mercato e naturali I servizi per una agricoltura più competitiva Integrazioni di filiera e territorio e valorizzazione delle qualità</p> <p>Modulo 8: "Le forme societarie" Le società in agricoltura La società cooperativa nel nuovo diritto societario La società cooperativa europea Il gruppo cooperativo Le organizzazioni dei produttori</p> <p>Modulo 9: "Il finanziamento per lo sviluppo dell'impresa cooperativa" Le società finanziarie per lo sviluppo delle imprese I fondi mutualistici per lo sviluppo delle imprese cooperative La formazione del capitale nella cooperativa Credito, impresa cooperative e Basilea 2</p> <p>Modulo 10: "Le filiere cooperative" Quattro casi di studio</p> <p><i>Avvertenza: il progetto del secondo ciclo potrebbe subire degli aggiustamenti in fase di approntamento dei materiali didattici.</i></p>
---	---

risolvere problematiche personali relative al corso, o consegnare esercitazioni svolte e ottenerne le valutazioni, e la posta interna, per scambiare messaggi con i componenti del campus.

La sezione biblioteca raccoglie tutti i documenti resi disponibili per approfondimenti o esercitazioni, che possono essere inseriti anche dai corsisti. Nell'elenco compiti assegnati, il corsista può controllare quale parte del corso ha già svolto e quale deve svolgere, pianificando la sua attività. Ogni singola attività svolta nel campus è infatti tracciata dal sistema attraverso il TIS (*Training Information System*), strumento di cui si avvale soprattutto il servizio di tutoraggio per svolgere la sua attività, monitorando l'intero progetto formativo, nonché il percorso di ogni allievo.

Bilancio del primo anno e modalità di iscrizione al corso per il 2007

Il primo ciclo didattico del corso è stato già sperimentato tra maggio e ottobre 2006 con un gruppo di imprenditori agricoli soci di cooperative di Legacoop agroalimentare e di funzionari della stessa organizzazione. E' quindi possibile trarre un bilancio dei risultati raggiunti.

Le difficoltà iniziali che si attendevano, data la mancata conoscenza dello strumento informatico, sono state molto scarse e comunque sono state affrontate tempestivamente senza particolari difficoltà. Dopo circa due mesi di attività, ai corsisti più costanti, è stato chiesto di esprimere un parere sul corso ed è risultato che le attività proposte erano apprezzate anche per la possibilità di lavorare su diversi livelli di approfondimento grazie ai link e al materiale messo a disposizione in biblioteca. Superate le prime difficoltà, la strumentazione utilizzata è apparsa adeguata, soprattutto per la possibilità di gestire autonomamente tempi e luoghi di fruizione del corso. Anche dal test di valutazione finale è emerso che il corso ha generalmente soddisfatto i bisogni e le aspettative dei corsisti che si sono iscritti.

Ovviamente, quella appena conclusa è una prima esperienza, su cui lavorare e riflettere, ma il riscontro positivo dei corsisti ha rappresentato una forte motivazione a proseguire nella strada dell'E-learning come modalità di formazione continua delle professionalità agricole.

Nell'anno 2007 è programmata la ripetizione del primo ciclo didattico, già sperimentato nel 2006, nel periodo febbraio-giugno. A seguire, nel periodo luglio-novembre 2007 è programmata la messa on-line per la prima volta del secondo ciclo didattico, alla cui preparazione si lavorerà nel frattempo.

L'iscrizione è libera. Il corso è destinato prioritariamente ai soci e funzionari delle cooperative aderenti a Legacoop agroalimentare, per i quali è previsto un tutoraggio personalizzato. Per tutti gli altri, il tutoraggio sarà effettuato esclusivamente attraverso il forum compreso nella piattaforma E-learning.

L'iscrizione e la fruizione del corso avvengono attraverso il sito di **Agrireunionieuropa**: www.agrireunionieuropa.it. Nella sezione "**E-learning**" si trovano informazioni aggiornate sul programma del corso, il demo della prima lezione e il modulo di iscrizione.

La scadenza delle iscrizioni per il 2007 è fissata per il 15 gennaio. In relazione alla necessità di assicurare a tutti i corsisti i servizi di tutoraggio, valutazione e amministrazione del corso, sarà accettato un numero massimo di 160 iscrizioni di cui 80 riservate ai soci e funzionari delle cooperative aderenti a Legacoop agroalimentare. Le iscrizioni saranno accettate dando priorità agli imprenditori agricoli e ai giovani.

Ai partecipanti che, al termine del corso, avranno accumulato un numero prefissato di crediti sarà consegnato un attestato finale di riconoscimento.

Note

¹ La piattaforma di e-learning utilizzata è "Pegasus LMS 2007". Essa è fornita e gestita dalla Wbt.it s.r.l., partner tecnico del progetto. Pegasus LMS (Learning Management System) è un marchio registrato di Wbt.it s.r.l. Le specifiche tecniche e altro materiale informativo possono essere consultati nel sito <http://www.wbt.it>.



associazione "Alessandro Bartola"
studi e ricerche di economia e di politica agraria



Iniziativa Legacoop Agroalimentare in collaborazione con AGRIREGIONIEUROPA

CORSO E-LEARNING PER IMPRENDITORI AGRICOLI DI LEGACOOP AGROALIMENTARE

Evento di chiusura anno 2006 e di apertura anno 2007

19 DICEMBRE 2006 ore 14.00

Sala Basevi presso sede LEGACOOP
Via Guattani, 9 - 00161 Roma

COORDINA

Mario Campi - *Direttore Legacoop agroalimentare*

PRESENTAZIONE DEL CORSO

Illustrazione del corso, bilancio del primo anno e programma per il 2007

Franco Sotte - *Ordinario di Economia e Politica Agraria, Università Politecnica delle Marche, Coordinatore scientifico del corso*

L'esperienza didattica del corso E-learning per imprenditori agricoli di Legacoop

Marcello Giacomantonio - *Docente di tecnologie dell'apprendimento, Università di Pisa, Amministratore delegato Wbt.it*

Illustrazione delle modalità di utilizzo del corso E-learning

Silvia Coderoni - *Dottoranda in Economia Politica, Università Politecnica delle Marche, Tutor del corso E-learning*

INTERVENTI

Sergio Nasi - *Direttore Coopfond*

CONSEGNA DEI DIPLOMI DI MERITO DEL 2006

I corsisti premiati intervengono sull'esperienza del corso E-learning

CONCLUDE

Luciano Sita - *Presidente Legacoop Agroalimentare*

Iniziativa realizzata con il contributo di



FONDO
PROMOZIONE
COOPERATIVE

La “commerciabilità” dei beni pubblici prodotti dall’impresa agraria. Il caso del paesaggio rurale

Francesco Marangon

Introduzione¹

Il presente contributo vuole offrire alcuni spunti di riflessione sul percorso, emerso con forte evidenza soprattutto in Europa a partire dagli anni '80, da un'agricoltura destinata alla produzione di beni (alimentari e non) ad un'agricoltura multifunzionale, in grado di offrire alla collettività altri beni e servizi, volti all'aumento del benessere sociale. Nella tradizione economico-agraria italiana, da tempo si sostiene la capacità del comparto primario di fornire importanti output sociali. Quello a cui di recente si è assistito è piuttosto un processo di ripensamento dei contenuti che tale ruolo assume nell'attuale frangente dello sviluppo socio-economico.

Il tema della multifunzionalità dell'agricoltura è stato affrontato dall'analisi economica utilizzando principalmente il concetto di fallimento di mercato dovuto all'esistenza di fenomeni noti come esternalità (positive e negative) e beni pubblici. Il presente lavoro vuole illustrare una serie di considerazioni sulla possibilità di far leva sulle forze del mercato per garantire un'adeguata offerta di beni pubblici da parte delle imprese agricole. Si vuole infine esemplificare quanto proposto dall'economia pubblica ed agro-ambientale nel caso particolare del paesaggio rurale.

Beni pubblici e multifunzionalità dell'impresa agricola

I beni pubblici (puri) sono beni caratterizzati essenzialmente da due peculiarità: la *non rivalità* e la *non escludibilità*. La non rivalità rappresenta la caratteristica per cui alcuni beni possono essere messi simultaneamente a disposizione di tutti i consumatori, senza che il consumo da parte di un individuo limiti la possibilità di consumo dello stesso bene da parte di altri individui. La non escludibilità esprime l'impossibilità per il produttore di un bene di escludere altri individui dai benefici di tale produzione (Tempesta, 2005). La possibilità dell'uso secondo una scala continua dei principi di escludibilità e rivalità, porta alla definizione di uno schema che genera un quadrante con quattro combinazioni: accanto agli estremi dei beni privati (rivali ed escludibili) e dei beni pubblici puri (non rivali e non escludibili), vi sono i casi intermedi nelle due dimensioni, con intensità variabili di escludibilità e/o rivalità. È il campo dei beni pubblici “misti” o “impuri”². In tutti i casi, i beni pubblici comportano anomalie nel regolare funzionamento del mercato come strumento di efficiente allocazione delle risorse e da ciò nasce il problema di come ricondurre la loro offerta e domanda a condizioni fortemente desiderabili per il benessere della collettività. Alla tradizionale contrapposizione tra ruolo dello Stato e benefici del libero mercato, si è affiancato nel tempo il punto di vista definibile di “governance”, una modalità di negoziazione tra sfera pubblica, privata e/o altri attori caratterizzata da un complesso *network* di interdipendenza a diversi livelli di autorità.

Le diverse tipologie di beni pubblici presenti nel contesto rurale, con le loro variabili graduazioni del livello di “pubblicità”, hanno dato vita a diverse forme di risposta regolamentare pubblica (OCSE, 2003). A volte però è emersa una vera e propria inopportunità, per efficienza ed efficacia, dell'intervento pubblico ed è apparso invece che un processo verso la “commerciabilità”

da parte dell'impresa agraria sia quello più adatto (Merlo *et al.*, 1999; OCSE, 2003 e 2005). L'ipotesi è quella di uno sviluppo verso la “privatizzazione” dei beni non rivali e/o non escludibili. Va detto che l'intensità della presenza delle due dimensioni considerate dipende da quale gruppo di consumatori/fruttori si prende in considerazione (Petrick, 2006) e, di conseguenza, lo stesso bene può produrre servizi appartenenti a diverse categorie (Viaggi, 2003). Tale fatto porta anche a diverse implicazioni in termini di modalità di organizzazione della produzione che può spaziare da una fornitura o tutela di tipo esclusivamente pubblico a forme contrattuali con diverso grado di interazione pubblico-privato.

In passato, l'offerta di output agroalimentari sul mercato veniva accompagnata da una (gratuita ma costosa) fornitura di beni pubblici, nonostante non ci fosse in generale una domanda economica diretta di questi ultimi. Gli incentivi economici derivanti dai fenomeni di globalizzazione, dalla crescente competizione e dal progresso tecnico hanno portato le imprese agrarie a disaccoppiare gradualmente i due tipi di beni. Si pensi ad esempio alle opere di manutenzione del territorio (fossati) e di certe risorse vegetali (siepi) come ordinario completamento delle attività agricole o zootecniche. Da un lato si è verificato un calo nell'offerta di beni pubblici e dall'altro un aumento della loro domanda da parte della collettività. L'esplicazione della domanda tramite l'operatore pubblico ha dato avvio ad un supporto finanziario, creando così un nuovo “mercato potenziale” per gli agricoltori, anche mediante una produzione separata. In seguito a questa trasformazione del contesto economico-produttivo sono emersi mercati (o quasi-mercati) per i beni pubblici, con un “sentiero di commerciabilità” che apre sempre maggiori possibilità di sviluppo di ricavi tangibili per il bilancio aziendale (Merlo *et al.*, 1999; OCSE, 2005).

Creazione di mercati e fornitura volontaria dei beni pubblici prodotti dall'impresa agricola

L'offerta di beni pubblici richiede sia informazioni usualmente non disponibili per gli attuali imprenditori agricoli, che la necessità di coordinamento tra decisioni di differenti imprenditori. Questi inoltre hanno bisogno di incentivi per fornire la gamma e l'ampiezza di beni pubblici desiderata dalla collettività. In assenza di mercato, vanno disposti dei meccanismi adeguati per stimolare gli agricoltori ad adottare i necessari adeguamenti nelle pratiche produttive e organizzative delle imprese agricole. In questo senso, anche la ricerca economico-agraria ha da tempo affrontato il contesto della trasformazione dei beni pubblici verso forme sempre più vicine a quelle di mercato, come è stato riassunto nel già citato “sentiero di commerciabilità” che può fare riferimento a modifiche del quadro istituzionale (diritti di proprietà) oppure all'applicazione di particolari sistemi di gestione e di marketing (Merlo *et al.*, 1999; Vadnal, 2005).

La necessità di esplorare le condizioni per cui la fornitura di beni e servizi pubblici possano adottare approcci non basati sulla regolamentazione pubblica essendo nello stesso tempo più efficienti, stabili ed equi, ha portato l'OCSE ad elaborare un percorso di analisi centrato sulla multifunzionalità dell'agricoltura (OCSE, 2001) da cui far emergere le diverse implicazioni di intervento di regolamentazione istituzionale (OCSE, 2003) per giungere infine ad alcuni approfondimenti sul ruolo delle iniziative private (OCSE, 2005). Secondo questa impostazione, in presenza dei fallimenti di mercato, prima di attuare una programma di regolamentazione pubblica, andrebbero attentamente esplorate le condizioni per la creazione di mercati e per la fornitura volontaria dei beni e servizi non privati.

Nel tentativo di superare le inefficienze della strumentazione regolamentare pubblica e le difficoltà delle soluzioni centralizzate tramite tasse e sussidi, si è sviluppata una “scuola Coasiana” (Coase, 2006) che ritiene che l'intervento pubblico debba essere ristretto alla definizione dei diritti di proprietà che,

se ben precisati, conducono a soluzioni non-pubbliche, raggiungibili tramite negoziazioni decentrate. L'impostazione basata su tali assunzioni della scuola Coasiana ha portato a cercare soluzioni ai fallimenti di mercato in cui l'intervento pubblico giochi un ruolo indiretto, lasciando il campo a quelli che vengono definiti Non-Governmental Approaches (NGAs) (OCSE, 2005).

In particolare, nel caso dei beni pubblici generati dall'impresa agricola, i NGAs sono definiti sia come quelli che implicano una contrattazione tra soggetti privati per l'offerta di beni pubblici con pagamenti da parte di consumatori/fruitori (domanda) nei confronti di agricoltori (offerta), sia come quelli che riguardano l'offerta volontaria e senza compensazioni. Per il primo tipo, i consumatori possono essere sia individui che organizzazioni non governative (ONG) che rappresentano gruppi di consumatori. I soggetti pubblici possono prendere parte alla contrattazione in varie forme; ad esempio definendo regole per i processi di transazione tra le parti o assumendo la fornitura di assistenza tecnica e finanziaria. Comunque questi particolari soggetti pubblici non entrano direttamente nella contrattazione né sovrintendono la contrattazione stessa. L'offerta volontaria può implicare una forma contrattuale con i consumatori, ma senza comportare trasferimenti a titolo oneroso. I NGAs vengono classificati in approcci di mercato, di club e fornitura volontaria; inoltre vengono distinti in base alla congiunzione o meno con le produzioni agricole alimentari e non (OCSE, 2005). Lo sforzo della ricerca di soluzioni del tipo NGAs può essere perseguibile con un certo interesse anche nel contesto europeo e nazionale, pensando specialmente alla dinamica delle politiche di intervento a sostegno dell'agricoltura con una crescente tendenza ad un ridimensionamento che con molta probabilità andrà nel tempo ad intaccare anche le risorse per lo sviluppo rurale e il sostegno della multifunzionalità dell'impresa agroalimentare. Ciononostante è usuale ritenere che le condizioni tecniche, economiche ed istituzionali del settore primario tendenzialmente porteranno a mantenere un qualche ruolo regolamentare per l'amministrazione pubblica, pur in una prospettiva di riduzione del carico burocratico, percepita come assai necessaria nel nostro Paese.

Il paesaggio rurale: un bene pubblico "commerciabile"?

Tra i beni pubblici forniti dalle imprese agroalimentari una posizione di particolare rilevanza e interesse assume il paesaggio rurale (Marangon, 2006; OCSE, 2001). Al fine di ottenere un assetto paesaggistico socialmente desiderabile, come esternalità dell'attività dell'impresa agricola, si possono seguire diverse strade: imposizione di vincoli (urbanistici); pagamento di sussidi di varia natura; remunerazione dell'esternalità da parte di chi ne beneficia (Marangon, 2006). In riferimento a quest'ultima ipotesi, sembra particolarmente interessante ricordare nuovamente lo studio sulle tipologie di NGAs (OCSE, 2005). In tale rassegna vengono riportati nove casi di studio in tema di beni pubblici e, in oltre la metà di questi, un ruolo rilevante viene esercitato dal paesaggio. Tale risorsa può perciò assumere il ruolo di *driver* per una internalizzazione del valore sociale associato al paesaggio in modo tale da poter influire sulla redditività dell'impresa. Ecco alcuni esempi (OCSE, 2005):

- agriturismo in Italia; una masseria in Puglia in cui il paesaggio olivicolo e le costruzioni e borghi rurali fanno sì che l'attività agrituristica generi transazioni fra singole imprese agroalimentari e fruitori;
- il *National Trust* nel Regno Unito, un'istituzione indipendente di volontariato che ha lo scopo di preservare siti di interesse storico e bellezze naturalistiche; la fornitura di beni pubblici connessa alla creazione di un *trust* riguarda la transazione tra imprese agricole ed uno specifico gruppo di soggetti

(club);

- agriturismo in Austria; il "Programma per la Conservazione del Paesaggio" è un accordo per il quale i beneficiari dei servizi paesaggistici rurali (turisti e comunità locale) pagano un "permesso d'uso" alle imprese agricole che aderiscono a specifiche linee guida di coltivazione volte a conservare i paesaggi stessi; anche i singoli turisti e l'industria turistica partecipano al programma;
- treno turistico in Norvegia; in questo esempio un gruppo di agricoltori, le cui aziende sono collocate lungo il percorso ferroviario usato a fini turistici, viene remunerato per conservare il paesaggio rurale; i singoli turisti pagano indirettamente, tramite un'organizzazione privata;
- conservazione della biodiversità e del paesaggio in Nuova Zelanda; un'organizzazione volontaria locale collabora con le imprese agricole per la conservazione della biodiversità e del paesaggio tramite accordi specifici e le relative attività; l'iniziativa è risultata efficace per la promozione della conservazione del patrimonio vegetale.

Da questi esempi a valenza paesaggistica, ma anche dagli altri riportati nella ricerca (OCSE, 2005), emerge in primo luogo che solo alcuni beni pubblici, con elementi di servizio (come il paesaggio), possono essere oggetto di transazioni private e solo quando i soggetti e le imprese agricole coinvolti sono ben individuati, in modo che anche i beni pubblici siano chiaramente definiti. Una base per l'attuazione efficace di NGAs è inoltre che vi sia la possibilità di rendere compatibili due obiettivi a volte conflittuali: la tutela dell'ambiente e del paesaggio e la produzione agroalimentare. Diversi esempi riportati attuano misure di contenimento dei costi di transazione, elemento assai delicato per decretare la concreta applicabilità di percorsi lungo la "linea di commercializzazione". Da ultimo, ma non per importanza, si è potuto constatare che i processi di negoziazione dei beni pubblici paesaggistici hanno bisogno di diverse informazioni in merito ad esiti di valutazione dei beni pubblici (Tempesta e Thiene, 2006).

Note

¹ Il testo approfondisce uno dei temi affrontati dall'autore in occasione del convegno annuale della Società Italiana di Economia Agraria, tenutosi nel mese di settembre 2006.

² Una utile classificazione delle diverse categorie di beni pubblici in contesto rurale è quella dell'OCSE, sviluppata attorno al tema della multifunzionalità dell'agricoltura (OCSE, 2001).

Riferimenti bibliografici

- Marangon F. (a cura di) (2006), *Gli interventi paesaggistici ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, FrancoAngeli, Milano
- Merlo M., Milocco E., Panting R. e Virgiliotti P. (1999), "La creazione di mercati per i beni e servizi ricreativo-ambientali collegati ad agricoltura e foreste: un'indagine in Austria, Germania, Italia ed Olanda", *Rivista di Economia Agraria*, n. 4, pp. 517-543
- OCSE (2001), *Multifunctionality: Towards an Analytical Framework*, OCSE, Parigi
- OCSE (2003), *Multifunctionality. The Policy Implications*, OCSE, Parigi
- OCSE (2005), *Multifunctionality in Agriculture. What Role for Private Initiatives?*, OCSE, Parigi
- Petrick M. (2006), *Should the Government Finance Public Goods in Rural Areas? A Review of Arguments*, University of Wisconsin-Madison, Department of Agricultural & Applied Economics, Staff Paper No. 497
- Tempesta T. (2005), *Appunti di estimo rurale e ambientale*, Cleup, Padova

- Tempesta T. e Thiene M. (2006), *Percezione e valore del paesaggio*, FrancoAngeli, Milano
- Vadnal K. (2005), "Role of social innovations on farm multifunctionality [Rolle sozialer Innovationen auf die Multifunktionalität eines Betriebes]", *Jahrbuch der Österreichisch en Gesellschaft für Agrarökonomie*, n. 13, pp. 253-268
- Viaggi D. (2003), "Economia dei contratti e nuove tipologie di impresa in un'agricoltura multifunzionale", in AA.VV., *Nuove tipologie di impresa nell'agricoltura italiana*, Centro Stampa 2P, Firenze, pp. 83-120

La UE a 27 e oltre: verso una PAC più semplice e più rurale?

Andrea Segrè, Hajnalka Petrics

Il sesto allargamento: l'UE a 27

Dal 1° gennaio del 2007 l'Unione europea conterà 27 paesi membri. Fino a qualche mese fa, lo scorso maggio per la precisione, sembrava che Bulgaria e Romania sarebbero state rimandate al 2008. Troppo lontano era l'*aquis communautaire* in tanti settori, fra i quali spiccavano anche i capitoli 7 e 8, agricoltura e pesca. Il sesto allargamento comunitario, perché di questo si tratta, non era affatto scontato nei tempi e nei modi. Sia per l'impreparazione dei Paesi candidati, senz'altro più indietro rispetto all'ondata del 2004: infatti la loro ammissione risulta fin dall'inizio condizionata ad un continuo monitoraggio. Sia perché una volta raggiunti i 27 Stati membri il Trattato di Nizza prevede importanti modifiche istituzionali.

Chi preme alle porte dell'UE - Croazia, Paesi Balcanici, Turchia - è dunque avvertito: non ci saranno sconti. Avanti così, ma pronti a far scattare le clausole di salvaguardia controllando costantemente i progressi delle riforme richieste, "perché l'Unione non è il paradiso in terra". La preoccupazione riguarda soprattutto la riforma del sistema giudiziario e la lotta alla corruzione, crimine organizzato e riciclaggio del denaro sporco. Ma anche l'agricoltura crea qualche preoccupazione, legittima peraltro.

In effetti, assieme ai meccanismi di salvaguardia già applicabili a tutti gli Stati membri, sono previste per i due Stati misure speciali, cioè le correzioni finanziarie *ex post* e la sospensione o riduzione dei pagamenti in caso di spese irregolari o di malfunzionamento dei sistemi statali di controllo. Le regole introdotte per i due Stati, inserite in un regolamento apposito, riguardano il sistema integrato di gestione e di controllo, che per entrambi rischia di non essere pienamente funzionante per la data di ingresso. Data l'importanza di tale sistema, che tra pagamenti diretti per gli agricoltori e spese per lo sviluppo rurale riguarda circa l'80% dei fondi per l'agricoltura, il meccanismo previsto permette ai due Paesi di continuare ad implementarlo e alla Commissione di monitorare la situazione per tutto il 2007 e di decidere poi, in caso di problemi sistematici, se ritirare provvisoriamente il 25% dei pagamenti coperti dal sistema. Nel breve periodo dunque tutto dovrebbe essere sotto controllo.

Il peso delle agricolture dei futuri Stati membri

Ma i veri problemi potrebbero emergere nel medio e lungo periodo. I due nuovi Stati membri (dal 1° gennaio 2007) hanno infatti un settore agricolo assai pesante e difficile da gestire.

Così come quello della Croazia, che teoricamente dovrebbe essere il ventottesimo Stato membro. In effetti, se mettiamo questi tre paesi sotto la lente d'ingrandimento, è assai probabile che l'applicazione della PAC nella sua forma attuale avrebbe un impatto assai modesto per non dire nullo.

Il settore agricolo riveste un'importanza assai rilevante in questi paesi non tanto per il suo livello di efficienza quanto per il numero delle aziende (o meglio dire appezzamenti) a conduzione familiare orientate all'autoconsumo (sussistenza) e per il numero degli occupati in agricoltura. Così in Bulgaria gli attivi agricoli rappresentano il 26% degli occupati totali. In Romania superano il 32%, quasi dieci volte di più dell'occupazione agricola media comunitaria a 15 (3,5%), mentre in Croazia sono il 16,8%. Oltre l'elevato numero degli occupati in agricoltura un'altra caratteristica da sottolineare riguarda la percentuale della popolazione che vive nelle aree rurali: nel caso della Romania questo dato arriva a 45% della popolazione totale, mentre in Croazia al 36,3%. Anche il contributo dell'agricoltura alla formazione del prodotto interno lordo supera di gran lunga il dato medio comunitario (1,5% nell'UE a 15 paesi): in Bulgaria siamo al 16%, in Romania al 12,5% e in Croazia al 10,4%.

Osservando inoltre i dati delle strutture agricole di questi tre paesi si pone in tutta evidenza la necessità di riorientare la PAC, passando dai pagamenti diretti agli agricoltori ad una politica di sviluppo economico delle aree rurali. La dimensione media delle aziende bulgare è pari a 2,5 ettari e quelle rumene e croate non arrivano a 2 ettari, dato venti volte inferiore rispetto alla dimensione media delle aziende dell'UE a 15 (46,2 ha). Considerando poi che l'età media dei "conduttori" risulta assai alta (in Romania e in Bulgaria più della metà delle persone classificate come agricoltori ha più di 65 anni) è evidente che seri problemi di carattere sociale e strutturale si presenteranno, se non nel breve, di sicuro nel medio-lungo termine.

Tabella 1 - Il ruolo del settore agricolo: confronto Ue-25, nuovi Stati membri, Bulgaria, Romania e Croazia, 2002

	Attivi in agricoltura sul totale (%)	Contributo agricolo al PIL (%)	Dimensione media aziendale (ha)
Bulgaria	26,0	16,0	2,5
Croazia	16,8	10,4	1,7
Romania	32,0	12,6	1,7
NMS-10	13,4	2,2	5,7
EU-15	3,8	1,6	46,2
EU-25	5,2	1,9	20,7

Fonte: Agra Europe, 2006, Commissione europea, 2002. Ministero dell'Agricoltura della Croazia, 2006

La necessaria semplificazione della PAC

In questo quadro risulta evidente anche la necessità di una semplificazione della PAC, processo peraltro già avviato con le riforme negli anni 2000 proprio in vista dei futuri allargamenti prima a 25 e poi a 27 Stati membri. Una delle sfide principali identificate dal *background paper* preparato dalla Commissione per il Consiglio dei Ministri dell'agricoltura, tenutosi il 26 settembre 2006 a Oulu in Finlandia, è proprio l'allargamento futuro dell'UE che renderà le produzioni agricole comunitarie, soprattutto le strutture agricole europee, sempre più eterogenee. Qual è lo stato dell'arte?

Il processo di semplificazione della PAC, lanciato nel settembre 2005 con la Comunicazione della Commissione "Semplificazione e Migliore Regolamentazione per la Politica Agricola Comune", sembra tenere conto delle difficoltà che i futuri allargamenti potranno causare. Tetto ai premi e aumento della modulazione obbligatoria - in sostituzione di quella

volontaria lasciata alla discrezionalità degli Stati membri - a favore della nuova politica di sviluppo rurale sono i due temi importanti toccati dal commissario Fischer Böel nel suo intervento ai ministri agricoli dei 25 in occasione del Consiglio informale di Oulu. Il commissario ha insistito anche sulle virtù del disaccoppiamento, sostenendo che l'accoppiamento non è stato sicuramente la soluzione migliore nelle regioni dove alcune produzioni non producono profitto. In queste regioni, dove le difficoltà socio-economiche hanno sicuramente un carattere strutturale, il mantenimento dell'attività agricola per ragioni ambientali e sociali riveste un'importanza particolare, che probabilmente non sarà possibile trattare incentivando la produzione.

Queste parole lasciano pochi dubbi sulla volontà della Commissione di proseguire sulla strada del disaccoppiamento, che la Commissione stessa vorrebbe estendere al 100% per "sanare" la scelta del disaccoppiamento parziale compiuta da molti Paesi dopo la riforma Fischler del 2003. Ma la semplificazione della PAC non è solo questo. Essa è molto di più. Prima di tutto, si era operata una distinzione tra semplificazione di natura tecnica e di taglio politico. La prima riguarda la revisione della disciplina giuridica, delle procedure amministrative e dei meccanismi di gestione, nel senso di uno snellimento e di una maggiore efficienza economica che consentano di realizzare gli obiettivi politici in modo più congruo ed efficace. E' già in corso il lavoro destinato a riunire in un unico quadro legislativo la maggior parte dei singoli regimi che disciplinano i vari prodotti agricoli. Una OCM unica sostituirà le 21 attualmente in vigore e consentirà di abrogare 35 regolamenti del Consiglio. Oltre a ciò aumenterà la trasparenza, e questo contribuirà alla riduzione dei costi per le amministrazioni e anche per le imprese, semplificando la vita degli agricoltori. La Direzione Generale dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale ha già avviato un piano d'azione contenente 20 proposte di modifiche concrete, come per esempio l'eliminazione di alcune norme vigenti che non risultano più giustificate, soprattutto per la complessità dei controlli che richiedono. Il secondo pilastro della PAC, la politica di sviluppo rurale, è già stato notevolmente semplificato per il periodo 2007-2013. Praticamente il nuovo quadro unico di finanziamento, programmazione, gestione finanziaria e controllo sostituirà due fonti di finanziamento, cinque regimi di programmazione e tre regimi di gestione e controllo.

La semplificazione di natura politica invece sarà trattata nel contesto della valutazione dello "stato di salute" della PAC e degli effetti della sua riforma del 2003. Questa semplificazione tende a ridurre la complessità, adeguando gli strumenti politici a sostegno dell'agricoltura e dello sviluppo rurale. A questo riguardo si rifletterà se siano ancora funzionali alcuni strumenti di controllo della produzione, quali le quote latte ed il *set aside* per i seminativi. Si prevede anche un alleggerimento del meccanismo della condizionalità. Tutto questo per ridurre le restituzioni e per ridimensionare l'accesso all'intervento. Allo stesso tempo la valutazione dell'*health check* prevista per il 2008 sarà un'opportunità ideale anche per accertare se l'agricoltura europea sia veramente in linea con i bisogni e con le esigenze della società.

Gli effetti sui futuri Stati membri

Collegandoci alle dichiarazioni del commissario Fischer Böel, proprio in quanto esiste la necessità di riconoscere che il centro di gravità dell'agricoltura europea si è per così dire spostato verso Est, rappresentando nuove sfide e aspirazioni, possiamo concludere mettendo in luce il collegamento tra alcuni dei temi strettamente legati alla semplificazione della PAC e le difficoltà più gravi che i tre paesi in via di adesione affrontano adesso e prevedibilmente affronteranno in futuro.

Facendo riferimento a dati riportati sopra e all'ultima relazione annuale (maggio 2006) della Commissione europea sui

progressi raggiunti nel soddisfare i criteri politici ed economici nonché il recepimento e l'attuazione integrale della legislazione e degli standard comunitari da parte di Romania e Bulgaria, possiamo evidenziare i seguenti elementi.

La PAC è una politica molto complessa e la sua applicazione nei nuovi Stati membri comporterà notevoli difficoltà, tenendo conto per esempio del modesto livello della capacità amministrativa e dell'assorbimento dei fondi comunitari che in questo momento vengono erogati tramite il Programma speciale di pre-adesione per l'agricoltura e lo sviluppo rurale (Sapard). Per questo motivo la semplificazione della politica e delle misure a sostegno rappresenteranno un notevole aiuto, sia dal punto di vista del livello della preparazione dell'amministrazione pubblica dei paesi in questione, sia dal punto di vista della capacità di gestione degli oneri burocratici da parte degli agricoltori.

L'agricoltura nei paesi in via di adesione, per non dire della Turchia e dei paesi Balcanici, conserva ancora un ruolo molto importante nell'economia nazionale e deve fronteggiare problemi come la frammentazione fondiaria, la bassa produttività e l'invecchiamento della popolazione agricola. In un contesto del genere i pagamenti diretti accoppiati potrebbero portare a una scarsa efficienza, mentre una politica più concentrata allo sviluppo rurale integrato potrebbe essere invece la risposta più adatta alle necessità di sviluppo del mondo rurale. L'intenzione della Commissione, favorita anche dal Parlamento europeo, di aumentare la modulazione obbligatoria a favore del secondo pilastro è quindi un segnale di allineamento verso una politica sempre più concentrata non solo al settore agricolo, ma anche sul miglioramento del tenore di vita e sulla coesione sociale delle aree rurali in generale. Misure che riguarderanno il miglioramento e la diversificazione delle attività economiche, in grado di generare attività multiple e redditi alternativi, potranno quindi rivestire particolare importanza, date le specificità delle aree rurali dei futuri paesi membri, e rientrano anche nei principi-guida della Comunità europea come la crescita e l'occupazione, definiti dalla Strategia di Lisbona.

Riferimenti bibliografici

- Agra Europe (2006), "Balkan enlargement will put CAP under further strain", *Analyses*, pp. 1-2.
- Agrisole (2006), "La PAC rischia un'altra stangata", n. 40, pp. 5.
- Agrisole (2006), "OCM unica per aiutare la competitività", n. 40, pp. 5.
- Bonfante D. (2006), "L'agricoltura rumena non fa paura", *L'Informatore Agrario*, n. 39, pp.52-54.
- Segre A. (2002), "Le questioni agricole nella Nuova Europa", *Est-Ovest*, n. 6, pp. 17-46.
- Segre A. (2006), "Il sesto allargamento Ue. Un peso per l'agricoltura?", *Terra e Vita*, n. 40, pp. 3.
- Tosi L. (2006), "La PAC è in salute, meglio però fare un check up", *Terra e Vita*, n. 43, pp. 13.
- Background Paper for the Meeting of Ministers of Agriculture, Document d'information pour la réunion des ministres de l'agriculture 25 luglio 2006 http://www.eu2006.fi/news_and_documents/other_documents/vko30/en_GB/1153824999785/
- Mariann Fischer Boel; "European Model of Agriculture"; National Parliaments Conference - European Model of Agriculture; Helsinki, 12 October 2006 http://europa.eu/rapid/press_releases_action.do?reference=SPEECH/06/589&format=HTML&aged=0&language=EN&guiLanguage=en
- Mariann Fischer Boel; "Simplification of the CAP: meeting the challenge; Conference "A Simple CAP for Europe"; Brussels, 3 October 2006 http://europa.eu/rapid/press_releases_action.do?reference=SPEECH/06/589&format=HTML&aged=0&language=EN&guiLanguage=en

[reference=SPEECH/06/556&format=HTML&aged=0&language=EN&guiLanguage=en](#)

- Mariann Fischer Boel; "The European Model of Agriculture"; Informal ministerial meeting; Oulu, Finlande, 26 September 2006 <http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=SPEECH/06/531&format=HTML&aged=0&language=EN&guiLanguage=en>
- Commissione europea (2002), Agricultural Situation in the Candidate Countries, Country Report on Bulgaria <http://ec.europa.eu/agriculture/external/enlarge/publi/countryrep/bulgaria.pdf>
- Commissione europea (2002), Agricultural Situation in the Candidate Countries, Country Report on Romania <http://ec.europa.eu/agriculture/external/enlarge/publi/countryrep/romania.pdf>
- Commissione europea, Relazione di verifica maggio 2006, Bulgaria, SEC (2006) 595, Bruxelles, 16/05/2006 http://ec.europa.eu/enlargement/pdf/key_documents/2006monitoring_report_bg_it.pdf
- Commissione europea, Relazione di verifica maggio 2006, Romania, SEC (2006) 596, Bruxelles, 16/05/2006 http://ec.europa.eu/enlargement/pdf/key_documents/2006/monitoring_report_ro_it.pdf
- Commissione: La Bulgaria e la Romania potrebbero aderire nel 2007, a condizione di intensificare i preparativi. Rapid Press Release. IP/06/634. Bruxelles, 16 maggio 2006 <http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/06/634&format=HTML&aged=0&language=EN&guiLanguage=en>
- Principali conclusioni della relazioni di verifica del maggio 2006 riguardanti la Bulgaria e la Romania. Rapid Press Release. MEMO/06/201. Bruxelles, 16 maggio 2006 <http://europa.eu.int/rapid/pressReleasesAction.do?reference=MEMO/06/201&format=HTML&aged=0&language=IT&guiLanguage=en>
- La Commissione propone di destinare a Bulgaria e Romania una quota equa ed equilibrata del bilancio UE. Rapid Press Release. IP/04/188. Bruxelles, 10 febbraio 2004 <http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/04/188&format=HTML&aged=0&language=IT&guiLanguage=en>
- Sapard Programme of the Republic of Croatia, Ministry of Agriculture, Forestry, and Water Management, Zagreb, 2006 http://ec.europa.eu/agriculture/external/enlarge/countries/croatia/plan_en.pdf

La terra cambia di mano

Mathieu Calame

Introduzione¹

In molti paesi del globo la questione fondiaria è d'attualità per come si connette alla questione dello spazio rurale e dell'agricoltura. In Europa, essa sembra connettersi preferenzialmente alla protezione degli spazi naturali e agricoli contro la crescita urbana. Il fatto che la questione della proprietà della terra – e dei diritti afferenti a questa proprietà – non occupi il primo piano della scena pubblica non significa d'altro canto che niente evolva a riguardo. Proprio al contrario, le società europee conoscono attualmente una profonda evoluzione, da un lato per quanto riguarda la proprietà della terra che tende a ritrovare delle forme societarie anonime – sia per il riacquisto pubblico sia per la costituzione di società di capitali di tipo non familiare – dall'altro per quanto riguarda i diritti collegati alla

proprietà, che vanno significativamente riducendosi. Il piccolo proprietario individuale, che dispone di tutti i diritti sulla sua terra, tende gradualmente a scomparire.

Diversità storica delle forme

La gestione e il godimento della terra hanno assunto nel passato e nelle diverse civiltà modalità molto varie e diversificate. La terra poteva essere un bene comunitario gestito collettivamente, poteva essere divisa con durata e modalità differenti, poteva essere proprietà di una famiglia, di un individuo, di una congregazione. O anche proprietà di coloro che la facevano fruttare. In queste circostanze, la distinzione stessa tra diritto di proprietà e diritto di godimento non è netta in quanto il diritto di proprietà assume un valore forte, che implica e si correla ad altri diritti: quello d'uso, quello di trasmissione ereditaria.

Molto spesso nella storia non è stato così, nel Messico azteco, per esempio, la terra era trasmissibile agli eredi, ma non alienabile. E anche nei paesi a diritto romano, in cui prevaleva l'*usus et abusus*, che dava ogni diritto al proprietario, fu necessario escogitare delle procedure per gestire questo principio. Così l'enfiteusi, apparsa nel terzo secolo, trasferisce diritti e doveri (pagare l'imposta fondiaria) dei proprietari su di un terzo gestore. Non essendo l'oggetto di questo articolo descrivere in dettaglio l'origine e le diverse forme passate del diritto fondiario, si prenderà semplicemente in considerazione che non esiste una *forma naturale* di proprietà e d'uso della terra ma solo delle *forme culturali*. Vale a dire dunque, logicamente, che questo diritto evolve in funzione dell'evoluzione stessa delle società.

Il trionfo della proprietà e dell'uso individuale

Mi concentrerò sulla Francia, il paese che conosco meglio ma, tenuto conto della convergenza delle società europee, l'evoluzione che vi si constata non è senza equivalente nei paesi vicini. Dalla Rivoluzione francese al 1970, con alti e bassi, l'evoluzione della questione fondiaria appare come il lento e inesorabile trionfo *della proprietà e dell'uso individuale a vantaggio del gestore*. In altri termini, il modello che si generalizza è quello dei proprietari-gestori, intendendo come gestore una persona fisica, un agricoltore e non quindi una persona giuridica. Nell'agricoltura europea dell'ultimo secolo le società di capitali hanno avuto poca rilevanza.

Riassumendo, l'agricoltura ha conservato una *forma giuridica artigianale*: l'insieme dei mezzi di produzione e la produzione stessa sono organizzati in seno ad una unica entità giuridica: la persona fisica dell'agricoltore le cui sorti personali e familiari si integrano a quelle del suo patrimonio. Nel caso di affitto della terra, il sistema che ha prevalso in Francia è stato quello del *fermage*, in cui l'affittuario gode di un "quasi diritto" di proprietà, poiché può trasmettere l'affitto ai suoi discendenti. In questa forma di contratto, inoltre, mentre il gestore gode di un diritto molto esteso, gli obblighi che gli vengono imposti sono tutto sommato deboli. Dalla scomparsa delle grandi proprietà nobiliari ed ecclesiastiche, accompagnata dalla riduzione della popolazione agricola, si è operato un gigantesco trasferimento di proprietà fondiaria concentrata nelle mani di un numero sempre minore di agricoltori.

Questo sistema funzionava relativamente bene. Da una parte le modalità di gestione della terra avevano il consenso sia della società che degli agricoltori, dall'altra, ed è forse questo il punto fondamentale, la redditività dell'agricoltura era tale da permettere agli agricoltori il riacquisto dei mezzi di produzione e in particolare della terra generazione dopo generazione. In effetti, ad ogni passaggio generazionale, gli agricoltori rimanenti dovevano riacquistare le terre dai parenti (agricoltori senza successori, fratelli e sorelle soppiantati nella successione). Da quindici anni, però, si è manifestato ed è cresciuto il

problema delle proprietà "intrasmissibili". Nei fatti, "intrasmissibili" nel sistema "artigianale" dell'agricoltura tradizionale e degli agricoltori proprietari o "fermiers" fin qui descritto. Il problema che è emerso negli ultimi lustri consiste nella impossibilità per il singolo agricoltore individuale di riacquistare la proprietà della terra, in quanto egli non ha più alcuna matematica possibilità di rimborsare il debito durante la sua vita professionale, tanto il mezzo di produzione è diventato costoso in proporzione al suo rendimento. Si è arrivati nell'agricoltura francese a dei rapporti capitale/lavoro analoghi a quelli dell'industria pesante. In queste condizioni appare difficile, se non del tutto impossibile conservare un modello di agricoltura artigianale e familiare.

Il ritorno a delle forme collettive

Tutto ciò ha spinto gli attori a reagire e a trovare delle soluzioni. La più semplice è stata evidentemente disgiungere le strutture sociali di proprietà della terra dalle strutture della sua gestione. Ecco qui di seguito alcuni esempi.

- Un agricoltore crea due società, una per possedere la terra, l'altra per gestirla. Al momento della trasmissione della proprietà trasmette al figlio continuatore dell'attività l'integralità della società di gestione (che generalmente, in termini di capitale, rappresenta un valore minore) e trasmette a tutti i figli le rispettive parti della prima società. Nei fatti, egli non trasmette che parti di società praticamente invendibili. Ma in capo a due generazioni siamo già ai cugini. La società familiare diviene rapidamente e sempre di più evidentemente una società di capitali. In diversi paesi dell'Europa centro-orientale, d'altronde, l'emergere delle società "capitalistiche" di questo tipo è avvenuto in modo accelerato dopo la caduta del comunismo². Le società capitalistiche agricole sono già una realtà.
- Un figlio di agricoltori eredita delle terre che non intende coltivare (perché ha un altro impiego più redditizio), ma non vuole comunque porle in *fermage*, cosa che lo priverebbe completamente del possesso. Rimane allora nominalmente gestore e ricorre ad un contoterzista o anche ad una società di lavori agricoli, che realizza per lui tutta l'attività produttiva e gestionale. Si può immaginare facilmente quali possono essere gli esiti di una tale soluzione in capo a un paio di generazioni.
- Una collettività territoriale desidera preservare una zona per ragioni ambientali o territoriali, vi costituisce un diritto di prelazione e l'affitta sotto condizione a dei gestori esterni.
- Un gruppo di persone, sensibili alle tematiche ambientali e preoccupate della salubrità degli alimenti, si aggrega e crea una società per acquistare della terra e metterla a disposizione di un giovane agricoltore (spesso biologico). Generalmente i proprietari di quote di capitale fondiario divengono in casi del genere i primi clienti dell'agricoltore stesso.

Al di là di questi differenti esempi di proprietà, si assiste ugualmente a un aumento degli obblighi che pesano sul conduttore. In un mondo europeo dove globalmente lo spazio è un bene raro e dove l'attività agricola interferisce pesantemente sulla disponibilità e la qualità dell'acqua, dell'aria, del paesaggio, è inevitabile che l'*usus et abusus* dei latini sia oggetto di restrizioni via via crescenti. Gli obblighi che pesano sempre di più sui produttori, del cui onere riflesso spesso si lamentano, sono proporzionati all'impatto delle loro pratiche sul resto della società. E' questa una condizione verso la quale si orienta l'Europa all'insegna del suo "modello di agricoltura", verso il quale muovono sia pure timidamente, ma irreversibilmente, le ricorrenti riforme della PAC. Ma il problema si affaccia anche fuori dall'Europa. In Brasile, per esempio, un agricoltore che adotti la tecnica del "rittochino", che svolga cioè le arature nel senso del pendio, è suscettibile di un'ammenda (il "rittochino" è

infatti una pratica che favorisce l'erosione, le inondazioni ecc.). Per ora, non c'è ancora in Francia una norma del genere! Niente autorizza comunque a pensare che questa tendenza ad un maggiore controllo ambientale si invertirà, molto semplicemente perché i problemi non si attenuano e rischiano di aggravarsi. Infine non solo i modi in cui si esercita la proprietà evolvono, ma lo stesso contenuto del diritto di proprietà va assottigliandosi. Si assiste ad una de-individualizzazione della proprietà della terra e del suo uso.

Domani, la terra?

Una sola cosa è certa, il peggior modello è quello latifondista: una proprietà oligopolistica della terra concentrata in un numero limitato di mani che possono usarne e abusarne senza restrizioni. Tanto il sistema sovietico, che quello delle aristocrazie fondiarie presenti in passato specie nell'Europa meridionale e che ancora affliggono vaste aree del pianeta hanno mostrato le conseguenze drammatiche di una tale situazione. D'altro canto, la sola difesa nostalgica della piccola proprietà individuale non potrebbe costituire una risposta efficace. Almeno per quanto riguarda l'Europa, la proprietà collettiva della terra – che sia sotto forma privata (le società fondiarie) o pubblica (comuni o regioni) – associata ad una messa in valore individuale secondo delle norme pubbliche e sulla base dell'affitto deve essere decisamente privilegiata. La terra potrà essere forse gestita domani come l'acqua. Ma su quale base si realizzerà la contrattualizzazione tra proprietari e conduttori? La questione delle "buone pratiche agricole" come base di una contrattualizzazione tra proprietari e conduttori della terra è un immenso cantiere nel quale sfortunatamente le organizzazioni agricole hanno giocato fin qui un ruolo inappropriato. Aggrappate al loro modello artigianale, sono state incapaci di posizionarsi come "negoziatori" di un nuovo contratto di cui sarebbero state le promotrici. La società, compresi gli agricoltori individuali, si è mossa evidentemente più velocemente. Gli accordi locali per la manutenzione del territorio e le pratiche agricole rispettose dell'ambiente formano un vivaio dove si elaborano le politiche rurali di domani. Rimane da far emergere e centrare su di esse il dibattito e la riflessione.

Note

¹ La versione francese è disponibile sul sito www.agrireregionieuropa.it

² L'aggettivo "capitalistica" deve essere inteso in senso proprio. Si tratta di strutture associative in cui il "capitale" non è più "familiare", il fondamento della società non è più dunque la famiglia e i detentori del capitale possono avere pochi o nessun legame familiare tra loro.

La politica comunitaria a favore delle aree svantaggiate nella programmazione 2000-2006

Angela Solustri, Romina Finocchio

Introduzione

Tra le politiche di sviluppo rurale volte ad accompagnare l'adeguamento strutturale e le trasformazioni nelle aree rurali, la misura rivolta alle *zone svantaggiate*¹ (ZS) ha rappresentato nella programmazione 2000-2006 lo strumento per il mantenimento dell'attività agricola connessa preminentemente al presidio umano e alla salvaguardia ambientale in tali aree. A livello amministrativo la misura è risultata semplificata rispetto

ad altre contenute nei Piani di sviluppo rurale in quanto si è trattato di pagamenti diretti (indennità compensative annuali per ettaro) agli agricoltori in possesso dei requisiti prescritti dai criteri di ammissibilità (in Italia definiti su scala regionale).

L'attività di monitoraggio della Commissione Europea finalizzata al miglioramento delle azioni nella programmazione 2007-2013, ha interessato anche la misura per le ZS attraverso uno studio² (in via di ultimazione) il cui obiettivo è stato la comprensione dell'efficacia della misura nei 25 paesi dell'Unione. Il lavoro è stato condotto dallo IEEP (Institute for European Environmental Policy, London) in collaborazione con partners³ dei vari paesi europei. Dopo un preliminare aggiornamento della mappatura delle aree definibili svantaggiate, in base ai diversi criteri vigenti nei paesi europei, la ricognizione del livello dei pagamenti e della compensazione degli svantaggi riconosciuti a chi svolge attività agricola, lo studio ha cercato di analizzare e confrontare l'impatto della misura sul reddito e sulle strutture delle aziende agricole, sull'ambiente, sull'uso della terra e sulle comunità rurali, ponendo particolare attenzione agli ultimi tre temi per la loro valenza ambientale. Le informazioni sono state desunte sia da dati e materiali esistenti sia da analisi dirette condotte attraverso interviste e questionari, a livello nazionale e a livello di casi studio. In questo lavoro si presentano alcuni elementi descrittivi e di riflessione che riguardano l'Italia in attesa dei risultati derivanti dal confronto tra i 25 paesi europei.

L'intervento a favore delle zone svantaggiate in Italia

In Italia la frammentarietà delle informazioni dovuta alla gestione delle politiche strutturali a livello regionale rende complessa l'analisi dei caratteri e degli effetti dell'implementazione della misura di sviluppo rurale ad un livello aggregato-nazionale; difficoltà spesso non riscontrabile negli altri paesi europei dove in genere la programmazione è per lo più accentrata o meno frammentata.

In base ai criteri di classificazione vigenti per la definizione delle zone svantaggiate, la porzione di territorio nazionale classificata come tale è pari al 61% e, data l'orografia del paese, le zone montane hanno su questa un'incidenza che supera il 70%. A livello regionale, in alcuni casi specifici le ZS superano il 90% del territorio amministrativo (es. Basilicata, Provincia Autonoma di Bolzano) o addirittura si sovrappongono ad esso (Valle d'Aosta, Provincia Autonoma di Trento). Nel tempo non si sono verificati cambiamenti nella metodologia di classificazione che, per le due categorie più rappresentative in Italia ("montagna" e "altre zone svantaggiate") richiama essenzialmente caratteri pedologici (altitudine, pendenza), e socio-economici (produttività della terra, andamento della popolazione).

L'analisi delle misure applicate a livello regionale indica che gli obiettivi generalmente perseguiti hanno rappresentato una continuazione con la precedente programmazione e hanno mirato a garantire un uso continuato delle superfici agricole e favorire in tal modo il mantenimento di una comunità rurale vitale, conservare lo spazio naturale, mantenere e promuovere sistemi di produzione agricola sostenibili, che tengono particolare conto dei requisiti in materia d'ambiente (art 13, Reg. CEE 1257/99). Rispetto al passato è possibile notare il particolare accento posto sui concetti di ruralità e ambiente (INEA), questo ultimo in particolare richiamato in modo esplicito dallo stesso regolamento che ammetteva alla misura solo nel rispetto della buona pratica agricola.

La SAU all'interno delle ZS ha mostrato nel tempo un andamento altalenante: da un'incidenza iniziale del 37,7% sulla SAU totale nel 1975, negli anni Novanta si è passati ad un livello superiore al 50%, mentre in base ai dati della Commissione Europea negli anni più recenti la SAU risulterebbe in contrazione. Questo andamento si collegherebbe al riassetto del settore primario e alla conseguente contrazione delle aziende agricole verificatesi in Italia. Più significativa, ai fini

dell'ammissibilità alla misura, è risultata comunque la dimensione delle aziende agricole nelle aree oggetto di esame; infatti, la dimensione contenuta di tali aziende ha fatto sì che circa metà si siano trovate sotto la soglia minima dei 2-3 ha di SAU⁴; tale fattore congiuntamente agli altri criteri di eleggibilità (e a fattori esogeni) ha determinato una non elevata partecipazione alla misura: in base ad una stima effettuata, i reali beneficiari risulterebbero pari a circa il 10% di tutte le aziende ubicate nelle ZS italiane stimabili in base al Censimento 2000 in 1,47 milioni di unità⁵.

Data la diversa incidenza delle ZS nelle regioni italiane la misura ha avuto una diversa implementazione sul territorio nazionale⁶ e conseguentemente una diversa destinazione di spesa pubblica. Il Piano Finanziario Unico del Mipaf, aggiornato a settembre 2005, mostra come le indennità compensative abbiano assorbito il 7% della spesa pubblica destinata allo sviluppo rurale. In generale le indennità compensative hanno avuto un maggior peso in termini di spesa nelle regioni con la maggior incidenza di aree svantaggiate, sebbene tuttavia non esista una corrispondenza diretta e si rilevino diverse eccezioni. Le Regioni che hanno assegnato percentuali più elevate alla misura sono state la Val d'Aosta (64%), il Molise (28%) e la Campania (22%).

L'impatto della misura sulle aziende, sull'ambiente, sulle comunità rurali

La misura ha mostrato una contenuta capacità di assicurare una adeguata compensazione agli handicap naturali influenti su costi e produttività. Non diversamente dalle altre aree rurali, l'incidenza maggiore sul reddito aziendale di chi opera nelle ZS è generalmente costituita dai contributi derivanti dal primo Pilastro, l'eccezione è principalmente rappresentata dalle aziende operanti nei comuni totalmente montani dove la componente di sviluppo rurale incide in misura maggiore. Relativamente al 2003, il campione RICA⁷ circoscritto alle aziende in ZS, indica che il secondo Pilastro ha determinato il 5,4% del reddito netto totale e che, all'interno di tale componente, le indennità compensative hanno contribuito per il 36%. Anche se mediamente le aziende del campione risultano aver percepito un'indennità compensativa pari a circa 3.700 euro/anno, le risposte ai Quesiti Comunitari sottolineano casi di sperequazione tra le grandi e le piccole aziende in termini di compensazione economica, determinata dai diversi criteri utilizzati per la definizione dei metodi di pagamento e delle modulazioni di questi ultimi.

In termini di protezione ambientale, la misura per le ZS ha contribuito attraverso il mantenimento dell'attività agricola che in tali aree è tradizionalmente a basso impatto; il rispetto delle buone pratiche agricole (non sempre però strettamente monitorato) e la sinergia con le misure agro-ambientali hanno incrementato tale valenza. Una carenza è rappresentata dal fatto che le BPA sono applicabili per singolo appezzamento di terreno, mentre avrebbero avuto maggiore impatto se implementabili almeno a livello di azienda (farm-system level).

La capacità della misura di attivare meccanismi per mantenere vitali le comunità rurali è stata generalmente limitata; il suo contributo è circoscrivibile al mantenimento dell'attività agricola mentre generalmente non si sono registrate attivazioni di sinergie con altri settori che avrebbero potuto contribuire alla formazione del reddito.

Nonostante l'analisi a livello aggregato mostri i caratteri comuni e nasconda le particolarità e le diverse realtà delle regioni italiane, questa permette di sottolineare alcuni aspetti da non sottovalutare nella prossima programmazione relativamente alle zone svantaggiate. Dato il contributo parziale di tale misura nella programmazione 2000-2006, un ruolo importante sarà svolto dalle sinergie e dai collegamenti di questa con altre misure e interventi anche con lo scopo di evitare competizione con le altre azioni di sviluppo rurale (soprattutto in termini di risorse

finanziarie). Pur essendo affrontato, con il criterio di condizionalità orizzontale a tutte le misure, il problema di una gestione sostenibile dell'attività agricola, non deve essere sminuito il ruolo centrale che tale attività svolge nella preservazione del paesaggio e nella limitazione degli effetti delle minacce ambientali sul suolo. Essendo già stata riconosciuta l'importanza di agire su aree territoriali omogenee, sarebbe auspicabile che anche per l'implementazione delle politiche nelle ZS vengano utilizzati criteri tali da permettere l'intervento su ambiti allargati (sub-regionali) che manifestino problematiche comuni.

Note

¹ Le zone svantaggiate, inizialmente stabilite con la Direttiva CEE 268/75, sono classificate in base agli articoli 18 "zone di montagna", 19 "altre zone svantaggiate", 20 "zone nelle quali ricorrono svantaggi specifici" del Reg. CEE 1257/99. In Italia l'art. 16 del Regolamento CEE 1257/99 che prevede contributi alle aziende in zone con vincoli ambientali non è stato attivato, sebbene molti contributi siano di fatto concessi ad aziende localizzate in zone protette o in parchi naturali.

² Tender No. AGRI-2005-G4-04 "Evaluation of the LFA (Less Favoured Areas) Measures".

³ Lo studio è stato affidato allo IEEP, mentre l'Associazione Alessandro Bartola è stato il partner italiano.

⁴ Dax T. (2005), The Redefinition of Europe's Less Favoured Areas, London, 3rd Annual Conference – Rural Development in Europe, Funding European Rural Development in 2007-2013, 15-16 November 2005.

⁵ L'informazione censuaria permette di conoscere il dato relativo al territorio comunale nella sua totalità e ciò sovrastima il valore per i comuni parzialmente svantaggiati. Il dato presentato è quindi sovrastimato; non include le aziende senza terra.

⁶ La Toscana non ha attivato la misura, la Puglia e la Sicilia hanno pubblicato i bandi solo nel 2005, la Lombardia ha deciso di sospenderla in alcuni anni di programmazione, in altre regioni l'attivazione è avvenuta con ritardo.

⁷ Occorre sottolineare che il campione RICA non coincide con l'universo delle aziende agricole ma tiene conto solamente di imprese che esercitano l'attività agricola a fini commerciali, escludendo tutte quelle aziende che non raggiungono la dimensione minima di 4 UDE. I dati RICA non hanno quindi una vera e propria rappresentatività statistica, consentono tuttavia di circoscrivere l'analisi a quelle aziende per così dire vitali. L'ultimo anno disponibile è il 2003.

Riferimenti bibliografici

- Cagliero R., Trione S. (2005), "Le zone svantaggiate" in Quaderno INEA n.1, *La riforma dello sviluppo rurale: novità e opportunità*, pp. 89-97
- Cagliero R., Henke R. (2005), Evidence of CAP Support in Italy between First and Second Pillar, Copenhagen, XI Congresso EAAE - The Future of Rural Europe in the Global Agri-Food System, 24-27 August
- Dax T. (2005), The Redefinition of Europe's Less Favoured Areas, London, 3rd Annual Conference – Rural Development in Europe, Funding European Rural Development in 2007-2013, 15-16 November 2005
- Storti D., Cagliero R., Trione S. (2005), "Il regime comunitario delle zone svantaggiate agricole: stato dell'arte e esigenze di revisione" in INEA, *Le politiche comunitarie per lo sviluppo rurale. Rapporto 2004/2004*, pp. 175-189
- Trione S. (2002), "Le indennità compensative a favore delle zone svantaggiate" in INEA, *Le politiche comunitarie per lo sviluppo rurale. Rapporto 2001/2002*, pp. 147-154
- www.politicheagricole.it
- www.inea.it/ops/
- <http://europa.eu.int/eur-lex/it/index.html>

Protezionismo agricolo e orientamento ideologico dei governi: quale legame empirico?

Alessandro Olper

La "politica" del protezionismo

In risposta al fallimento dei negoziati del Doha round alcuni attenti osservatori hanno fatto notare come la progressiva perdita di consensi dell'amministrazione repubblicana, determinata dalla complicata congiuntura internazionale, abbia ridotto praticamente a zero le possibilità di accettare un sostanziale taglio dei sussidi agricoli americani. Per l'amministrazione Bush, infatti, l'instabilità politica internazionale ha rappresentato una sorta di "scusa" per evitare la riduzione dei sussidi agricoli a carico di importanti distretti elettorali rurali, tradizionale bacino elettorale dei Repubblicani. Contestualmente, dall'altra parte dell'oceano, nonostante i timidi tentativi del semestre inglese di attaccare la stessa ragion d'essere della Pac, alla Francia di Chirac non è parso vero di poter sfruttare la debolezza dell'amministrazione Bush al fine di preservare gli storici privilegi degli agricoltori d'oltralpe, senza pagare un sostanziale "pegno politico" dell'operazione (Runge, 2006).

L'idea che il protezionismo agricolo e, più in generale, le politiche commerciali siano determinate più da ragioni di carattere politico che economico, risulta ormai un fatto ampiamente riconosciuto e documentato non solo negli ambienti accademici. Meno note, tuttavia, sono alcune recenti regolarità empiriche che metterebbero in evidenza una sistematica influenza dell'orientamento "ideologico" dei governi sulle decisioni di politica commerciale. In altre parole, governi di "sinistra" o di "destra" sembrerebbero avere comportamenti sistematicamente differenti in materia di protezionismo commerciale. Questo risultato suggerisce inoltre come le preferenze ideologiche dei governi non siano in contraddizione con i previsti effetti redistributivi del più famoso e vituperato modello di commercio internazionale - la teoria di Heckscher-Ohlin della proporzione dei fattori.

Orientamento ideologico e politiche commerciali

Un primo tentativo di verificare empiricamente come l'ideologia dei governi condizioni le politiche commerciali, è stato recentemente proposto da Datt e Mitra (2005). Gli autori trovano una robusta relazione empirica tra il livello di protezione e l'orientamento ideologico dei governi. In particolare, il livello di protezione commerciale sarebbe positivamente correlato con l'orientamento a sinistra dei governi nei paesi abbondanti di capitale, ma la relazione diventa negativa nei paesi con abbondanza di lavoro.

È interessante notare come questo risultato sia sostanzialmente in linea con gli effetti redistributivi previsti dal modello Heckscher-Ohlin, quando il diverso orientamento ideologico dei governi - destra vs. sinistra - si traduce in un incremento del peso politico attribuito al gruppo sociale di riferimento - detentori del capitale vs. lavoratori. Infatti, secondo la logica di questo modello, in un paese abbondante di capitale, i beni importati tendono ad essere quelli *labor intensive*. Perciò, uno spostamento a sinistra del governo tende a produrre un incremento della protezione sui beni importati. Differentemente, in un paese abbondante di lavoro, i beni importati tendono ad essere quelli *capital intensive*, perciò uno spostamento a sinistra genera preferenze politiche a vantaggio dei settori *labor intensive* esportatori, promuovendo politiche di maggior apertura commerciale.

Questa logica di *political economy* parte dall'assunto che governi di differente orientamento ideologico rispondano alle preferenze del blocco sociale di riferimento. Diversi studi hanno confermato che le preferenze individuali a favore o contro le politiche commerciali appaiono effettivamente dominate dalla dotazione fattoriale individuale (si veda, Balestrieri, 1997; Scheve e Slaughter, 2001; Mayda e Rodrik, 2001). In altre parole, individui ben dotati del fattore scarso sarebbero più favorevoli al protezionismo commerciale, mentre individui che in proporzione detengono una quota superiore di fattori abbondanti, avrebbero orientamenti più favorevoli al commercio internazionale.

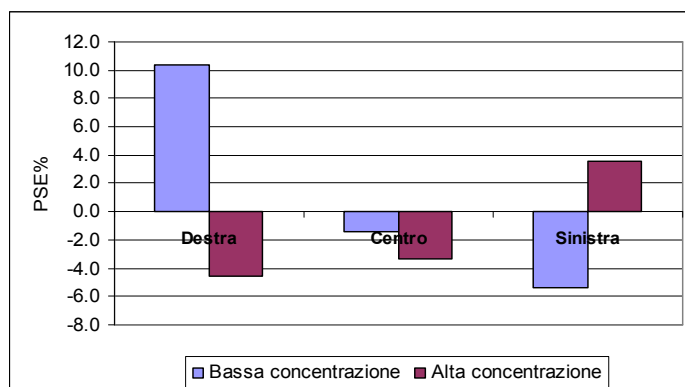
Fino a che punto è possibile estendere questi ragionamenti al settore agricolo, che universalmente rappresenta uno dei settori più protetti? Cominciamo col dire che la rigorosa applicazione del modello Heckscher-Ohlin all'agricoltura calza un po' stretta, data la sostanziale rigidità del fattore chiave: la terra. Spostandoci comunque sull'evidenza prettamente empirica, un primo tentativo di valutare l'importanza dell'orientamento ideologico dei governi sul livello di protezione in agricoltura è stato condotto da Bates (1983). Questo autore, studiando la struttura dell'intervento pubblico su un campione di paesi africani è giunto a un risultato abbastanza contro-intuitivo. In particolare, viene messo in evidenza come i governi socialisti, nonostante la loro maggior attenzione verso la povertà, tendano più degli altri a discriminare il settore agricolo dal quale le popolazioni rurali più povere derivano il loro reddito. La generalizzazione di questo risultato appare evidentemente difficile. Esso potrebbe tuttavia suggerire l'esistenza di una relazione negativa tra orientamento a sinistra dei governi e il sostegno del settore agricolo.

Un tentativo di estendere i risultati di Bates è stato proposto da un recente lavoro di ricerca (Olper, 2006), finalizzato a verificare se esiste effettivamente una relazione tra il livello di protezione in agricoltura e l'orientamento ideologico dei governi. L'analisi si riferisce ad un campione di 40 paesi, sia sviluppati che in via di sviluppo, rappresentativi di tutti i continenti. I principali risultati di questo studio confermano, in primo luogo, l'esistenza di una robusta relazione tra orientamento ideologico e protezione agricola. In particolare, emergerebbe una relazione negativa tra orientamento a sinistra dei governi e livello di protezione in agricoltura, suggerendo che il "voto agricolo" sia, in buona parte, intercettato dai partiti moderati di destra.

Tuttavia l'aspetto più curioso di questa relazione empirica risiede nel fatto che l'impatto dell'orientamento ideologico non è lineare, ma dipende dal livello di concentrazione nella distribuzione della terra. Specificatamente, governi di sinistra, che in media tendono a tassare il settore agricolo, in presenza di forti disuguaglianze nella distribuzione della terra si comportano nel modo opposto, proteggendo il settore. Questo risultato è schematizzato nella Figura 1, che riporta i livelli medi di protezione (PSE%) per differenti orientamenti ideologici dei governi e per livelli di concentrazione della terra maggiori e minori della media del campione.

Sembrerebbe perciò confermata l'idea secondo cui in una società dove prevalgono forti disuguaglianze di reddito, l'orientamento a sinistra dell'esecutivo tende a generare una maggiore propensione verso politiche redistributive. Tuttavia, è appropriato notare come i risultati sopra sintetizzati, pur confermando un relazione tra orientamento ideologico e politiche commerciali redistributive, non siano esplicativi circa le reali motivazioni alla base di questi comportamenti. Infatti, a scanso di equivoci, è importante puntualizzare che questi risultati sono consistenti sia con l'idea che l'orientamento a sinistra favorisca determinante politiche redistributive, perché il gruppo beneficiario rientra nel suo elettorato di riferimento, oppure perché tale orientamento attribuisce effettivamente un elevato peso ad obiettivi di carattere altruista ed egualitario.

Figura 1 – Relazione tra protezionismo agricolo, "ideologia" e concentrazione della terra



Nota: Il grafico riporta i valori medi dell'equivalente sussidio alla produzione (PSE%) di paesi con differente orientamento ideologico del governo (Beck et al., 2001), per livelli dell'indice di Gini di concentrazione della terra (Daininger e Squire, 1998) inferiori e superiori al valore medio del campione. L'analisi si riferisce a 40 paesi osservati nel periodo 1980-2000, con differente livello di sviluppo economico. I valori medi del PSE% sono i residui di un modello di regressione che include le tradizionali determinanti politiche ed economiche del protezionismo. Per ulteriori approfondimenti si rimanda al contributo di Olper (2006).

Considerazioni conclusive

Nell'ultimo decennio sia negli ambienti accademici che tra i *policy-maker* si è sviluppato un intenso dibattito sulla necessità di implementare riforme politiche finalizzate a ridurre le disuguaglianze e la povertà, favorendo al contempo la crescita economica. Parallelamente, si è diffusa una crescente consapevolezza che la natura delle istituzioni politiche sia un elemento centrale per capire le diverse decisioni di politica economica ed il loro impatto sulla crescita (Persson e Tabellini, 2003). Questi temi, del resto, sono stati centrali anche nell'ambito del complesso dibattito che si è sviluppato intorno alla riforma delle politiche agricole nell'ambito dei negoziati del Doha Round.

Se l'obiettivo è quello di proporre e formulare riforme politiche che raggiungano gli obiettivi sopra menzionati, un passaggio critico allora è quello di comprendere meglio i legami e le interazioni tra le politiche e la natura delle istituzioni. Da questo punto di vista, anche se i risultati del tutto parziali di questa "neo-nata" letteratura sono di carattere prettamente positivo piuttosto che normativo, essi offrono un primo spunto di discussione per muoversi in tale direzione, delineando il ruolo svolto dall'orientamento ideologico dei governi nella determinazione delle politiche agricole e, più in generale, delle politiche commerciali.

Riferimenti bibliografici

- Bates, R.H. (1983). Patterns of market intervention in agrarian Africa, *Food Policy* 8(4), 297-312
- Balestrieri, E.J. (1997). The performance of the Heckscher-Ohlin-Vanek model in predicting endogenous policy forces at the individual level, *Canadian Journal of Economics* 30(1), 1-17
- Beaulieu, E. (2002). The Stolper-Samuelson theorem faces Congress, *Review of International Economics* 10(2), 343-360
- Beck, T., Clarke, G., Groff, A. e Keefer, P. (2001). New Tools and new tests in comparative political economy: the database of political institutions, *World Bank Economic Review* 15, 165-176
- Deininger, K. e Squire, L. (1998). New ways of looking at old issues: inequality and growth, *Journal of Development Economics* 57(2), 259-287.

- Dutt, P. e Mitra, D. (2005). Political ideology and endogenous trade policy: an empirical investigation, *The Review of Economics and Statistics*, 87(1), 59-72
- Mayda, A. M. e Rodrik, D. (2002). Why are some people (and countries) more protectionist than others? NBER working paper
- Olper, A. (2006). Land inequality, government ideology and agricultural protection, *Food Policy*.
- Persson, T. e Tabellini, G. (2003). *The economic effect of constitutions*. MIT Press
- Runge, Ford C. (2006). The Doha disaster: How a cowardly congress cossets agribusiness, *The American Interest*. (in corso di pubblicazione)

Il recupero del costo pieno nella direttiva quadro delle acque: problemi per l'agricoltura italiana

Gabriele Dono, Simone Severini

Introduzione

La Direttiva 2000/60/CE è un importante quadro normativo per la gestione delle risorse idriche (superficiali interne, di transizione, costiere e sotterranee) nell'UE. L'intervento mira a tutelare gli ecosistemi, promuovere l'uso sostenibile delle acque, ridurre l'inquinamento e mitigare gli effetti delle inondazioni e della siccità. L'approccio tiene conto di tutti gli utilizzatori dell'acqua, considerando i fattori che ne condizionano i comportamenti.

L'applicazione della direttiva avrà un sicuro impatto sul settore agricolo che è tra i principali utilizzatori dell'acqua. L'uso irriguo può, infatti, influire sulle caratteristiche di disponibilità e qualità dell'acqua per gli altri usi. Nel contempo, l'agricoltura subisce gli effetti di ricorrenti periodi di scarsità d'acqua e del deterioramento della qualità dell'acqua. In altri settori di attività, l'uso dell'acqua è regolato da tariffe fissate in modo da coprire tutti i costi della fornitura. L'agricoltura compete con quei settori per l'uso dell'acqua e si genera così una crescente pressione affinché anche in Italia l'uso irriguo dell'acqua sia soggetto agli stessi sistemi di pagamento applicati per le altre attività produttive. L'attenzione di questa nota è rivolta al ruolo che la direttiva assegna agli strumenti economici, per evidenziare i problemi che potrebbero verificarsi nella fase di applicazione sul settore irriguo di molte realtà italiane.

Il costo dei servizi idrici

Il principio alla base degli strumenti economici della direttiva è il recupero del costo dei servizi idrici. Esso richiede agli utilizzatori di contribuire alla copertura di tutti i costi industriali di tali servizi, oltre che dei costi ambientali e delle risorse. Il principio, che nella direttiva è solo enunciato, è stato sviluppato da un gruppo di lavoro appositamente costituito per esaminare gli aspetti economici della norma (WATECO). Tra i costi industriali vi sono quelli delle attività di gestione e manutenzione ordinaria, delle infrastrutture esistenti e dei nuovi investimenti, nonché i costi amministrativi e gli altri costi imputabili al servizio irriguo.

Sui costi ambientali per l'uso dell'acqua restano ancora vari elementi d'incertezza sul loro pieno significato, sulla loro misura e sul modo di ripartirli tra gli utilizzatori. L'obiettivo è però di applicare il principio *chi inquina paga* anche in agricoltura e, così, scoraggiare la generazione di costi ambientali. Infine, i

costi delle risorse sono quelli che subiscono gli altri utilizzatori a causa della sottrazione d'acqua compiuta dall'agricoltura: si tratta del *costo opportunità* calcolato sulla base degli usi alternativi dell'acqua. L'inclusione di questo costo serve a stimolare gli agricoltori ad utilizzare la risorsa solo negli impieghi che producono i redditi più alti, riducendone al massimo gli sprechi. In particolare, il richiamo al *costo opportunità* mostra che, in coerenza con la teoria economica, la direttiva spinge anche ad adottare sistemi che collegano i pagamenti al livello d'uso dell'acqua.

Seguire queste indicazioni implicherebbe un sostanziale cambiamento del sistema attualmente impiegato dai Consorzi di Bonifica italiani per definire l'entità dei pagamenti irrigui. Questi enti forniscono buona parte dell'acqua per l'irrigazione e lo fanno gestendo impianti d'accumulo e distribuzione idrica pubblici che, in genere, sono realizzati con finanziamenti statali o europei. Per questo motivo, l'ammortamento degli impianti ricade sulle amministrazioni che li hanno realizzati. I Consorzi invece pagano i costi della distribuzione, che includono le spese per l'energia e il lavoro dedicato al funzionamento del sistema, le spese di manutenzione ordinaria degli impianti e quelle d'amministrazione del servizio. Il *costo opportunità* dell'acqua, il costo ambientale dei servizi e i costi di lungo periodo del sistema sono ignorati, poiché non comportano spese effettive che i Consorzi possono attribuire agli agricoltori.

I costi della distribuzione sono coperti dai contributi irrigui degli agricoltori che i vari Consorzi calcolano con criteri diversi. In alcuni casi, i Consorzi non considerano alcun legame tra quantità di acqua effettivamente utilizzata e pagamento che, quindi, si presenta agli agricoltori come un forfait per ettaro irrigabile o irrigato. Altri Consorzi stimano i fabbisogni irrigui delle colture e, calcolato il costo per metro cubo distribuito, stabiliscono i pagamenti in base alle superfici delle colture irrigue indicate dagli agricoltori nelle prenotazioni d'inizio anno. Infine, quando è disponibile una rete affidabile di contatori, alcuni Consorzi applicano il costo medio della distribuzione ai consumi rilevati in ogni azienda. È chiaro che nel passaggio dal primo al terzo sistema aumenta il rapporto tra uso idrico ed entità del pagamento che, conformandosi alle esigenze della direttiva, spinge l'agricoltore a gestire la risorsa in modo più oculato. Allo stesso tempo, cresce però l'entità dei costi sostenuti per gestire e controllare il sistema, che dovranno essere pagati dagli agricoltori.

Pagamenti irrigui e implicazioni economiche

Aumentare le voci da considerare per calcolare i pagamenti irrigui e, allo stesso tempo, adottare sistemi che leghino questi pagamenti agli usi idrici, può avere effetti notevoli sull'economia irrigua consortile. Infatti, i costi della distribuzione, se certamente dipendono dalla dimensione del servizio, solo in parte variano con la quantità d'acqua fornita alle aziende. In parte essi sono invece una funzione lineare dello sviluppo della rete idrica e non scendono se si riduce la quantità d'acqua fornita. È il caso del monitoraggio e della manutenzione della rete, oppure del controllo sui prelievi irrigui degli agricoltori. In tali condizioni, se la situazione del mercato o l'aumento dei costi della distribuzione consortile spinge alcuni agricoltori a non usare più il servizio, l'onere di finanziare le spese fisse tende a ricadere su chi continua ad usare quell'acqua. L'impatto, però, non si ferma qui: l'aumento del prezzo di quell'acqua potrebbe, infatti, spingere questi ultimi ad accrescere i prelievi idrici individuali, in particolare da pozzi, e ridurre l'uso del servizio consortile. Ciò può generare effetti ambientali negativi e può ridurre ulteriormente la capacità dei Consorzi di finanziare la propria attività, con nuove richieste di sostegno pubblico.

L'attribuzione agli agricoltori del *costo opportunità* dell'acqua potrà avere altri effetti di rilievo. Al momento questo costo, con quello ambientale e quelli di lungo periodo, è ignorato poiché non è una spesa realmente sostenuta che i Consorzi possono

attribuire alle aziende agricole. Un'opzione potrebbe prevedere che le Regioni o le Autorità di Bacino ne calcolino l'entità e ne attribuiscono l'onere, magari anche solo in parte, ai Consorzi, che poi lo trasferirebbero agli agricoltori. Questo carico farebbe crescere il prezzo dell'acqua consortile e accentuerebbe gli stimoli a ricorrere ai prelievi da pozzi o da corsi idrici. Ciò che però è interessante è che con il *costo opportunità* crescerebbero i pagamenti degli agricoltori proprio nelle zone e nei momenti in cui questi più soffrono per la mancanza d'acqua. Questo costo rispecchia, infatti, la scarsità della risorsa e aumenta con questa. La scelta di attribuirlo agli agricoltori, se è coerente col tentativo di sollecitarli ad usare l'acqua solo negli impieghi più produttivi, ribalta però la pratica corrente che, basata su criteri solidaristici, cerca di erogare aiuti pubblici per compensare i danni delle crisi idriche. Tra l'altro, i pagamenti dovrebbero variare da un territorio all'altro e nel tempo e ciò richiederebbe continui aggiustamenti nei rapporti tra Regioni e tra queste e i Consorzi. Emergerebbero altri oneri di calcolo e gestione che, operando come *costi di transazione*, accrescerebbero ancora i costi delle distribuzioni idriche collettive, demotivando ancora di più gli agricoltori consorziati.

In definitiva, applicare il recupero dei costi in agricoltura comporterebbe una vera e propria rivoluzione, determinando forti stimoli ad aumentare gli oneri a carico del settore irriguo. Tutto ciò appare preoccupante per le condizioni di mercato e il contesto delle politiche in cui opera l'agricoltura: da una parte si verificherebbe un calo di competitività degli agricoltori italiani in alcuni comparti; dall'altra il disaccoppiamento del sostegno pubblico, che in comparti cruciali, come la bieticoltura e gli ortaggi trasformati, tende a ridurre le opportunità produttive. In breve, i riflessi di un'automatica applicazione dei principi della direttiva alle politiche tariffarie per l'irrigazione vanno attentamente valutati. A differenza delle prime bozze, la versione finale della direttiva indica chiaramente che il principio del recupero dei costi va considerato senza obbligarne l'applicazione automatica (ANBI, 2005).

Inoltre, gli Stati membri potranno provvedere ad un adeguato contributo al recupero dei costi dei servizi idrici. Sono poi previste deroghe per alcune attività d'uso delle acque, purché non si compromettano gli obiettivi della direttiva e vi sia un'adeguata giustificazione. Infatti la stessa direttiva indica che gli Stati possono considerare le ripercussioni sociali, ambientali, economiche e delle condizioni ambientali in cui si applica il principio. Appare estremamente utile cogliere queste indicazioni della Direttiva Quadro e sviluppare in maniera estensiva, consolidandola anche nel nostro Paese, una prassi di analisi dei problemi di gestione e di intervento nell'economia irrigua. In particolare, questa analisi dovrebbe identificare le modalità con cui applicare il principio generale del recupero dei costi dei servizi idrici, indicare come applicarlo nei vari contesti, valutarne le ripercussioni economiche sul comparto irriguo.

Riferimenti bibliografici

- ANBI (Associazione Nazionale Bonifiche Italiane). Assemblea annuale. 2005. Relazione. Roma.
- APAT (Agenzia protezione ambiente e servizi tecnici). <http://www.apat.gov.it/site/it-IT/Temi/Acqua/>
- Commissione Europea. <http://europa.eu/scadplus/leg/it/s15005.htm>
- Gruppo 183. <http://www.gruppo183.org/>
- WATECO. "Economics and the Environment. The implementation challenge of the water framework directive. A guidance document", 2002.

La collina, frontiera della sostenibilità

Marco Moroni

Una centralità millenaria

L'agricoltura italiana è stata per millenni un'agricoltura collinare. Infatti, nonostante la lenta bonifica dei terreni paludosi di piano, in alcune aree iniziata in età moderna ma in gran parte della Penisola realizzata soprattutto tra Otto e Novecento, quella italiana fino alla seconda guerra mondiale è rimasta una agricoltura prevalentemente collinare¹.

Per la collina, il passaggio dalla centralità al declino si consuma nella seconda metà del Novecento. La consapevolezza delle crescenti difficoltà dell'agricoltura collinare incomincia a farsi strada nel corso degli anni Settanta. A farla emergere avevano contribuito sia l'impatto delle politiche della Comunità economica europea, fortemente sbilanciate a favore delle agricolture cerealicolo-zootecniche dell'Europa centro-settentrionale, sia la progressiva divaricazione dei costi di produzione fra aziende di collina e di pianura; ulteriori elementi di conferma, infine, erano venuti dai censimenti della popolazione e dell'agricoltura effettuati nel 1981-1982.

Un primo punto di svolta può essere individuato nel convegno organizzato, per impulso di Giuseppe Medici, dall'Accademia nazionale di agricoltura e tenutosi a Perugia il 25 ottobre 1980. Nel 1981 altri analoghi momenti di confronto si svolsero a Torino, Macerata, Matera, Siena, Roma e Bologna. In occasione di questi convegni, economisti, imprenditori, politici e amministratori dibatterono ampiamente i problemi dell'agricoltura collinare, anche se non sempre arrivarono a convergere sui possibili rimedi². Il vero momento conclusivo di questa lenta presa di coscienza va considerato lo *Studio generale della collina italiana*, realizzato nel 1986 dall'Associazione nazionale delle bonifiche, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari per conto del ministero dell'Agricoltura³.

Introdotta da Giuseppe Medici, ma con numerosi contributi di economisti, demografi, geografi ed altri esperti di settore, la ricerca documenta in modo analitico i processi in atto nella collina italiana nel corso del secondo dopoguerra e le crescenti difficoltà dell'agricoltura collinare. La causa principale della crescente obsolescenza degli ordinamenti culturali dominanti nelle aree di collina viene individuata soprattutto nei particolari caratteri assunti dal progresso tecnico, che Medici definisce "una vera e propria bomba posta nel cuore dell'agricoltura collinare"; con le nuove tecniche le produzioni fondamentali, come i cereali, richiedono una quantità di lavoro di gran lunga inferiore rispetto a quella del passato: secondo i calcoli di Medici le trenta ore necessarie nel 1951 per produrre un quintale di grano o di un cereale equivalente, si riducono nel 1981 ad appena trenta minuti. Nel settore cerealicolo - conclude Medici - la meccanizzazione favorisce nettamente i terreni di pianura; di contro le coltivazioni arboree tipiche delle aree collinari si rivelano meno meccanizzabili e continuano perciò a richiedere un alto e sempre più costoso impiego di manodopera. Intanto, poiché la remunerazione del lavoro che l'agricoltura collinare può garantire tende ad abbassarsi, ha inizio l'abbandono di molti terreni meno adatti alle nuove tecniche, al quale nelle aree di alta collina fa seguito un processo di forte spopolamento.

Il declino

In agricoltura il progresso tecnologico compie un salto di qualità con la motorizzazione che in Italia incomincia a diffondersi, ma con notevole lentezza, negli anni tra le due guerre mondiali. Inizialmente le trattrici dotate di motore a scoppio fanno fatica a

imporsi perché hanno ancora costi di acquisto ritenuti eccessivi in strutture agrarie caratterizzate da aziende di piccole dimensioni, da una elevata offerta di manodopera a basso costo e da una ancora scarsa possibilità di ricorrere al credito agrario. Poi, dagli anni Cinquanta, mentre le nuove politiche agricole fanno cadere tutti gli ostacoli che avevano rallentato il progresso tecnologico, incentivando gli acquisti di terre e di macchine e mettendo a disposizione crediti consistenti a tassi particolarmente favorevoli o concedendo forti agevolazioni fiscali, la progressiva diffusione di macchine e trattori, le scoperte della genetica vegetale e l'impiego ormai generalizzato dei prodotti chimici modificano radicalmente l'attività agricola.

Si impone allora una agricoltura specializzata che, oltre ad essere dominata ormai da logiche unicamente economiche, è anche profondamente influenzata dai nuovi vincoli posti dall'innovazione tecnica. La scelta di meccanizzare il maggior numero di operazioni agricole, resa necessaria dal rapido esodo della popolazione rurale, ha precise conseguenze non solo sugli ordinamenti colturali e quindi sul paesaggio agrario, ma anche sul futuro economico di intere zone. Le nuove macchine, infatti, anche quelle introdotte negli ultimi decenni del Novecento, sono pensate per la pianura ed esprimono appieno la loro potenza produttiva in pianura, ma inevitabilmente si rivelano meno efficienti in collina e non sono in grado di operare nei terreni con maggiore pendenza; lo conferma, indirettamente, il triste primato delle aree collinari in tema di gravi incidenti sul lavoro agricolo, in genere provocati dal ribaltamento dei trattori o delle altre macchine impiegate. Insomma, la meccanizzazione non attenua il divario collina-pianura, ma lo accentua, non conquista al mercato le terre marginali, ma le espelle definitivamente. Condizionando i metodi di coltivazione, le innovazioni tecniche del Novecento esaltano gli squilibri, anziché ridurli.

Per la collina la strada appare ormai segnata: da un lato le nuove macchine spingono a concentrare la produzione in una parte limitata del territorio, cioè nelle più adatte e più fertili terre di pianura; dall'altro le coltivazioni arboree diffuse nelle aree collinari, vite e olivo in primo luogo, essendo riusciti a meccanizzare solo alcune operazioni colturali, continuano a richiedere un consistente impiego di manodopera, per produzioni che, di conseguenza, spesso risultano poco remunerative. Con la nuova agricoltura industrializzata, perciò, scomparsi definitivamente con la bonifica di tutte le terre di pianura i vantaggi della collina, si manifesta un divario collina-pianura che, emerso dapprima timidamente, tende poi ad assumere caratteri sempre più rilevanti.

Gli effetti della nuova agricoltura

La rapida modernizzazione, che ha radicalmente cambiato il modo di fare agricoltura, ha avuto effetti dirompenti sulle aree collinari. Come era accaduto per la montagna già a partire dagli anni tra le due guerre mondiali, anche la collina ha incominciato ad essere investita da processi di marginalizzazione che in pochi decenni, a partire dalle aree interne, ne hanno determinato il progressivo declino. Nell'Italia centrale, contribuiscono a determinare questo esito anche l'esodo contadino, il rapido crollo del sistema mezzadrile e la crescente presenza di "contoterzisti" che, favoriti anche dal sostegno comunitario ai seminativi (specie grano duro, barbabietola, girasole) sono spinti alla semplificazione degli ordinamenti produttivi, fino a rasentare la monocoltura e alla sostituzione di lavoro umano con lavoro meccanico, senza cura degli effetti che certe pratiche agricole possono avere sulla tenuta e sulla fertilità futura dei suoli.

Si consuma così la progressiva scomparsa del tradizionale paesaggio agrario; i filari, ormai improduttivi, vengono eliminati; le siepi e gli alberi, divenuti un ostacolo al lavoro delle macchine, vengono abbattuti; i dossi, i ciglioni e i vecchi terrazzamenti vengono piattati. Con le monoculture scelte unicamente sulla base dei prezzi di mercato (e dei contributi europei) si

diffondono gli arativi nudi che l'esperienza storica aveva dimostrato chiaramente inadatti a terreni acclivati e geopedologicamente fragili, come le colline a prevalente tessitura argillosa dell'Italia centrale.

Il paesaggio diviene sempre più povero di soprassuoli, ma quello che si pone non è soltanto un problema estetico, perché le colline ormai denudate tornano a conoscere (così come era accaduto nei secoli precedenti) gravi fenomeni di dissesto. Non ci si limita, infatti, ad abbandonare la policoltura (fondata sull'integrazione tra coltivazione e allevamento e sulla rotazione tradizionale tra cereali e leguminose), ma anche la rete di scolo delle acque non riceve più manutenzione: i fossi vengono ricoperti o non sono più tenuti puliti, mentre nessun controllo viene più realizzato sui drenaggi profondi. Mancando ogni forma di regolazione, le acque scorrono liberamente in superficie e tendono a ruscellare con pesanti effetti erosivi, ma anche con un notevole impoverimento della fertilità dei suoli. La nuova agricoltura, altamente produttiva, ottiene elevati profitti ma scarica sulla comunità i costi economici del dissesto idrogeologico.

La collina, frontiera della sostenibilità

Con la definitiva affermazione dell'agricoltura industrializzata i problemi di sostenibilità ambientale ovviamente non si pongono soltanto nelle aree collinari. In tutte le campagne, l'abnorme impiego di fertilizzanti di sintesi, antiparassitari e fitofarmaci risolve a breve il problema della produttività agricola (e nelle aree più evolute porta alla formazione di grosse eccedenze, con costosi problemi di stoccaggio), ma ha altre pesanti conseguenze.

Certo, anche in pianura un'agricoltura fondata sulla esasperata fertilizzazione minerale e su pratiche che prevedono la crescente artificializzazione delle produzioni, oltre a inquinare le falde acquifere, inevitabilmente determina nei suoli il progressivo declino del tenore di humus e, nel lungo periodo, può portare all'isterilimento di molti terreni, innescando così processi che possono giungere in vaste aree alla definitiva desertificazione; è però la collina ad apparire oggi la vera frontiera della sostenibilità, soprattutto se si assume questo concetto in una accezione non solo ambientale, ma anche economica, territoriale, sociale e culturale.

La collina va vista come una sorta di cartina di tornasole delle conseguenze che a livello territoriale possono avere non solo la perdita dei vecchi sistemi di regimazione delle acque e la mineralizzazione dei suoli, ma anche lo stravolgimento del reticolo insediativo, tradizionalmente incentrato su case sparse, paesi e piccole città, verificatosi dopo l'esodo rurale e la fine del sistema mezzadrile. Allo stesso modo, molto pesanti rischiano di essere gli effetti sociali e culturali.

Giustamente si fa rilevare che la moderna agricoltura provoca la progressiva riduzione della bio-diversità e si tenta di correre ai ripari; altrettanto grave, però, è la perdita della socio-diversità che si sta determinando per effetto dello spopolamento e della crisi economica e sociale delle comunità che avevano costruito, presidiato e valorizzato i territori collinari. Se si arrivasse alla scomparsa delle comunità che per secoli si erano rette sulla centralità dell'agricoltura collinare, si perderebbe anche il sistema di saperi, di valori e di simboli che innervava la vita di quelle comunità e che da esse era stato prodotto. In altre parole, poiché, come suggeriscono i sociologi, la collina è una costruzione sociale sedimentatasi storicamente, essa non è pensabile senza la componente umana che l'ha concepita e lentamente costruita.

Dagli approcci dualistici alla visione sistemica

Al più generale degrado dei quadri ambientali, economici e socio-culturali si contrappongono però, anche in collina, forze

che possono correggere le distorsioni dell'attuale sistema economico e, nel caso dell'Italia centrale, evitare l'abbandono di almeno una parte, forse consistente, del territorio collinare. Interventi correttivi o di rilancio (basti pensare alla viticoltura, ai prodotti a denominazione di origine controllata e alle varie forme di integrazione fra agricoltura e turismo) ed esperienze alternative sono già in atto, ma una vera inversione di rotta sarà possibile se il tema della sostenibilità sarà al centro delle politiche agricole e, più in generale, delle politiche economiche dei Paesi più sviluppati.

Un ripensamento in questa direzione è emerso in Europa negli ultimi due decenni: i programmi di *set aside* introdotti dall'Europa comunitaria a partire dal 1988, l'ampliamento delle aree protette al fine di proteggere la biodiversità, l'introduzione nell'ambito della PAC delle norme di eco-condizionalità nel primo pilastro e della politica agro-ambientale nel secondo, l'approvazione, infine, della Convenzione europea del paesaggio appaiono importanti conferme del mutamento di clima avvenuto di recente. Un altro segnale significativo nella stessa direzione va individuato nella sensibilità che produttori e consumatori mostrano per l'agricoltura biologica e, più in generale, per l'agricoltura di qualità. Un ulteriore contributo può venire, infine, dal turismo e dalla domanda di natura che oggi sorge dal mondo urbano; le aree incontaminate e le riserve di verde richieste con forza da un gran numero di cittadini possono essere trovate nelle terre ormai sottratte allo sfruttamento agricolo; i flussi turistici, frutto di questa domanda, possono integrare le risorse agricole locali che altrimenti, da sole, non sarebbero capaci di garantire redditi adeguati.

Perché si realizzi una vera e complessiva inversione di tendenza, però, occorre che si superi la logica dualistica finora dominante: la logica cioè di chi teorizza (e pratica) la doppia agricoltura, quella intensiva e industrializzata, volta unicamente al massimo del profitto, e quella che permette di difendere la biodiversità; la logica di chi ha ritenuto che fosse sufficiente tutelare i parchi e le aree protette e non ha salvaguardato il resto del territorio; ma anche la logica di chi, nella gestione dei Piani paesistici, si è preoccupato del paesaggio straordinario, consentendo lo scempio dei paesaggi ordinari.

In questo senso, nella collina può essere individuata l'odierna frontiera della sostenibilità. Il paesaggio collinare è un inestricabile intreccio di storia, cultura e natura; in un tale intreccio è la vera identità di una larga parte del territorio italiano. Questa consapevolezza è presente nella Convenzione europea del paesaggio che ha visto nella risorsa paesaggio l'integrazione, nel tempo, di fattori (e valori) non solo ambientali, ma anche economici, sociali e culturali; di qui la spinta a inserire la tutela del paesaggio nei piani di sviluppo rurale, ma all'interno di un diverso modello di sviluppo economico, più attento agli equilibri sociali ed ecologici, e realizzato con il coinvolgimento degli attori locali e delle reti comunitarie. La stessa consapevolezza deve guidare le istituzioni preposte alla gestione dei territori locali: la sostenibilità dello sviluppo non può essere affidata unicamente alle aree naturali. Occorre, in definitiva, una cultura dello sviluppo che non guardi al territorio in un'ottica soltanto economica o soltanto naturalistica, ma sia finalmente capace di avere una visione sistemica.

Note

¹ Ho sviluppato più ampiamente i concetti espressi in questo intervento nel volume *L'Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, Ancona, Quaderni della rivista *Proposte e ricerche*, 2003 e nel saggio "L'agricoltura mezzadrile e il territorio nell'Italia centrale", apparso nel volume *Paesaggio, territorio, ambiente. Storie di uomini e di terre*, a cura di Giovanna Motta, Milano, Franco Angeli ed., 2004, pp. 237-254

² Accademia Nazionale di Agricoltura, *Incontro di studio sui problemi della collina*, Bologna 1980; Accademia Nazionale di Agricoltura, *Le voci della collina*, Bologna 1983

³ Associazione nazionale delle bonifiche, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari, *Studio generale della collina italiana*, Bologna 1986

La ricerca sulla collina parte da O.R.A.Col.

Arianna Giusta, Silvia Novelli

Circa tre anni fa è stata avviata ad Asti l'attività del *Centro Studi per lo Sviluppo Rurale della Collina* (CSC), promosso dalla Facoltà di Agraria, dal Dipartimento di Economia e Ingegneria Agraria Forestale e Ambientale (DEIAFA) dell'Università di Torino e dal Polo Universitario di Asti Studi Superiori.

Nato con l'obiettivo primario di promuovere e coordinare studi incentrati sui sistemi collinari e pedemontani, il CSC rappresenta per il tema trattato un'esperienza unica in Italia e in Europa. Le finalità del progetto sono quelle di individuare, proporre e sperimentare sul territorio le soluzioni più adatte ad attivare e consolidare azioni di sviluppo nelle aree collinari, aree per le quali l'Unione Europea suggerisce la prospettiva dello sviluppo rurale quale modello di riferimento desiderabile.

L'unicità dell'esperienza e il vasto arco di temi e discipline potenzialmente di pertinenza hanno reso immediatamente evidente la necessità di costruire una base di conoscenze di tipo bibliografico e documentario ad uso interno del Centro, ma non solo. La preliminare raccolta del materiale scientifico, oltre ad essere uno strumento di lavoro fondamentale per qualsiasi attività di ricerca, anche al fine di indirizzare le proposte progettuali verso argomenti ancora poco esplorati nei territori e settori di interesse, costituisce infatti un prezioso servizio rivolto a tutti coloro - ricercatori, studenti, enti, pubbliche amministrazioni, ecc. - che intendano approfondire la conoscenza sulle aree collinari italiane ed europee.

Per tali motivi e grazie al contributo della Regione Piemonte, il CSC ha avviato un'attività permanente di raccolta, organizzazione e divulgazione di materiale scientifico, tecnico e normativo sui territori collinari e lo sviluppo rurale, costituendo una banca bibliografica e scientifica denominata O.R.A.Col. - Osservatorio della Ricerca sulle Aree Collinari.

L'avvio del progetto è stato effettuato consultando banche dati bibliografiche e scientifiche già esistenti e siti internet di enti di ricerca e di Facoltà universitarie italiane, a partire da quelle di Agraria. La ricerca dei materiali ha riguardato sia le pubblicazioni scientifiche - dando priorità in prima battuta ai documenti con carattere socioeconomico - che i progetti e i programmi di ricerca, italiani ed europei, aventi come oggetto le aree collinari.

Il materiale raccolto è gestito mediante una banca bibliografica e scientifica *on line*, appositamente progettata e ospitata sul sito web del CSC (www.centrocollina.unito.it).

O.R.A.Col. sul *web* prevede una duplice possibilità d'azione per l'utente: la ricerca e la segnalazione di materiale attinente l'ambito collinare.

La consultazione *on-line* delle pubblicazioni e dei progetti raccolti si caratterizza dal non aver alcun obbligo di registrazione da parte dell'utente alla banca documentaria e dal fornire, tramite una ricerca semplice o avanzata, i riferimenti bibliografici dei documenti scientifici, organizzati per tipologia e accompagnati da un breve *abstract* per facilitare la comprensione degli argomenti trattati negli stessi. Ogni contributo, libro, *working paper* ecc., è contraddistinto, inoltre, da parole chiave che consentono di individuare altri documenti relativi agli stessi argomenti e da una dicitura che mette in evidenza la presenza o meno del documento, in formato cartaceo o elettronico, presso la sede del Centro ad Asti. Con quest'ultimo servizio si è voluto dare un valore aggiunto al progetto, realizzando concretamente un apposito spazio in cui vengono archiviate e rese disponibili alla consultazione in formato integrale le pubblicazioni reperite.

L'attività di implementazione del materiale bibliografico e scientifico è costantemente svolta dal personale del Centro, ma è solo grazie alla preziosa collaborazione degli addetti ai lavori

(comunità scientifica, enti di ricerca, pubbliche amministrazioni) che l'archivio delle pubblicazioni e dei progetti di ricerca può essere regolarmente aggiornato e arricchito con contributi, talvolta, di difficile reperimento. L'individuazione dell'ambito geografico di pertinenza dei documenti raccolti nelle banche bibliografiche *on line*, in particolar modo nel caso dei *paper*, è spesso difficoltoso, poiché frequentemente sfugge alle convenzionali chiavi di ricerca. Il contributo della comunità scientifica, mediante la segnalazione *on line*, assume quindi un'importanza di rilievo per l'attività di raccolta del Centro.

Chiunque sia a conoscenza o in possesso di materiale bibliografico pertinente l'ambito collinare può quindi segnalarlo in O.R.A.Col. compilando l'apposito *form on line* accessibile dal sito del Centro. Il personale del CSC provvederà a verificare l'idoneità del documento e all'inserimento dello stesso nella banca bibliografica.

Al suo avvio la banca documentaria raccoglie circa 120 pubblicazioni e 10 progetti di ricerca, riguardanti le seguenti aree tematiche: socio-economia, sistemi produttivi agricoli e zootecnici, risorse e attività forestali, turismo rurale e promozione del territorio, assetto idrogeologico e sistemazioni idraulico-forestali, fonti energetiche.

A breve le pubblicazioni in possesso del Centro Studi verranno segnalate e inserite nel circuito informatico della Biblioteca della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Torino.

del commercio equo e solidale negli Stati Uniti e tra i membri di una cooperativa di caffè in Guatemala. I risultati confermano i principi fondamentali del commercio equo e solidale: più è profonda la coscienza sociale e politica del consumatore, più esso predilige i prodotti di questo mercato; il mercato è reso più trasparente se si rivelano la provenienza e le modalità di produzione del caffè. Becchetti *et al.* (2006) presentano un lavoro a scopo prevalentemente divulgativo, sul modello di consumo tipico di chi acquista prodotti equo e solidali. L'indagine, condotta escludendo i consumatori di prodotti del mercato tradizionale, conferma l'ipotesi che chi acquista prodotti equo e solidali ricerca soprattutto responsabilità sociale nelle proprie scelte di acquisto.

Lo strumento di rilevazione

Le indagini PD fanno capo a quella famiglia di tecniche che prevedono interviste ad individui circa le loro preferenze riguardo un insieme di opzioni diverse, al fine di stimare le funzioni di utilità, quindi comprenderne la struttura di scelta. Le opzioni non sono altro che descrizioni di prodotti alternativi che si differenziano per le caratteristiche che li compongono. Si tratta, in buona sostanza, di situazioni ipotetiche costruite ad hoc dal ricercatore. L'ACBS è uno strumento di tipo decompositivo, secondo il quale la preferenza espressa per ciascuna opzione viene decomposta in tante preferenze parziali quanti sono gli attributi (o caratteristiche) considerati per la sua descrizione. Sebbene la tipologia di indagine proposta non sia comunemente utilizzata, è da sottolineare che l'esercizio di scelta per l'intervistato è il modo più realistico di esprimere la propria preferenza: in un contesto di acquisto di un prodotto sul mercato, il cliente, dopo aver valutato le possibili alternative, né le ordina, né assegna loro un voto, ma opera semplicemente una scelta.

La formazione di una preferenza e il processo decisionale sono però due aspetti molto delicati della teoria del comportamento umano. La forte complessità che deriva dalla loro analisi richiede, se si vogliono implementare modelli statistici, una serie di assunzioni semplificatrici. Il fondamento teorico dell'ACBS è identificato nella teoria microeconomica della scelta e nella teoria dell'utilità casuale (Gatta, 2006). Secondo tale impostazione l'utilità è definita in termini di attributi caratterizzanti le alternative. Il decisore, dunque, deriva la propria utilità direttamente dagli attributi e quindi la preferenza verso un prodotto è solamente indiretta. La regola decisionale è la massimizzazione dell'utilità, ossia le scelte vengono effettuate al fine di garantirsi il più alto livello di utilità. Si ricorre dunque ad un approccio probabilistico che vede l'utilità come una variabile casuale. La modellizzazione dei dati è effettuata attraverso i modelli a scelta discreta ed in particolare tramite il modello logit multinomiale (Marcucci, 2005).

La nostra indagine

A seguito di un'indagine preliminare si è deciso di considerare come attributi rilevanti nella scelta dell'acquisto del caffè: il prezzo (costo per una confezione di caffè da 250gr), la tipologia (equo o non equo) e la qualità. Per quanto riguarda i livelli degli attributi, si sono individuate cinque fasce di prezzo (da 2€ a 4€) e tre categorie di qualità (bassa, media e alta). Il questionario che è stato predisposto, consta di due sezioni: nella prima parte si richiedono informazioni di carattere socio-economico, nonché le abitudini di acquisto del caffè; la seconda parte è dedicata agli esercizi di scelta (10 per ciascun questionario) nei quali vengono presentate tre alternative di prodotto, due ipotetiche e una rappresentante il prodotto attualmente acquistato dall'intervistato (Figura 1). In totale sono state effettuate 150 interviste secondo un campionamento casuale in tre supermercati diversi della città di Roma. La strategia di campionamento da realizzare è una

Consumatore e prodotti equo e solidali

Edoardo Marcucci, Valerio Gatta

Considerazioni introduttive

Obiettivo di questo lavoro è esplorare i gusti dei consumatori riguardo a prodotti che possono essere commerciabili anche attraverso il canale equo e solidale. Le domande a cui cercare risposta sono:

- esistono elementi di mercato che influiscono sulla scelta del prodotto equo e solidale da acquistare?
- quale tipologia di consumatore è più propenso all'acquisto di prodotti equo e solidali?

La metodologia è la cosiddetta "analisi congiunta basata sulle scelte" (ACBS) che rientra nella categoria delle tecniche di indagine di tipo "preferenze dichiarate" (PD). Tale strumento permette, infatti, di catturare la struttura delle preferenze dei consumatori.

Tra i prodotti equo e solidali è stato selezionato il caffè, poiché prodotto di largo consumo (è al secondo posto tra le materie prime commercializzate a livello mondiale dopo il petrolio) i cui produttori sono soggetti a discriminazioni. La forte presenza di società multinazionali che hanno il potere di imporre il prezzo di mercato, infatti, ha causato l'impoverimento delle migliaia di piccoli produttori.

La diffusione e la crescita del mercato equo e solidale ha indotto molti studiosi ad approfondire e sviluppare la tematica. De Pelsmacker *et al.* (2005) hanno condotto uno studio sul comportamento economico e sull'attitudine dei consumatori nei confronti del caffè equo e solidale. Dai loro risultati si evince che i consumatori abituali di caffè equo e solidale (che rappresentano l'11% del totale degli intervistati) sono più idealisti, meno conformisti, di età compresa tra i 31 e i 44 anni e disposti a pagare il 10% in più di quello che attualmente spendono, pur di acquistare il caffè equo e solidale. Lyon (2006) propone una ricerca etnografica tra i sostenitori e gli oppositori

fase importante nel processo di strutturazione dell'indagine: in pratica si tratta di determinare chi intervistare, quante persone e dove realizzare le interviste. Se l'obiettivo dello studio è quello di ottenere risultati che possano essere estesi all'intera popolazione di riferimento, occorre estrarre il campione in modo casuale. All'aumentare della numerosità del campione, la stima campionaria converge verso i valori medi della popolazione obiettivo. Nel nostro caso il campione è abbastanza ristretto ma è risultato sufficiente per lo scopo della ricerca, la quale in prima istanza doveva rappresentare uno studio pilota per dimostrare l'efficacia dell'approccio proposto.

Figura 1 - Esempio di esercizio di scelta

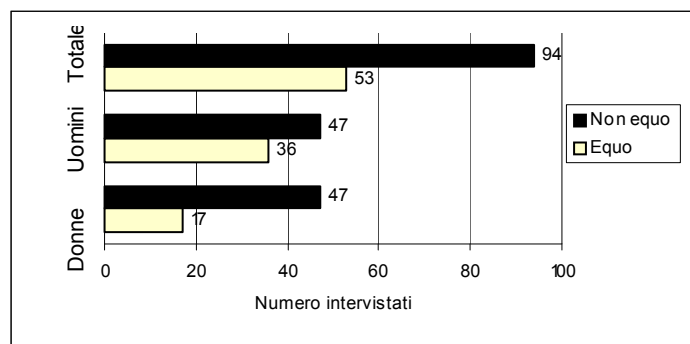
Caffè A	Caffè B	Caffè C
Prezzo 3,50 €	Prezzo 2,50 €	Prezzo attuale
Tipo tradizionale	Tipo equo e solidale	Tipo attuale
Qualità alta	Qualità bassa	Qualità attuale

I risultati

Dall'analisi dei dati è possibile tracciare il profilo medio del consumatore di caffè, secondo il campione intervistato: ha 37 anni (il più giovane ha 13 anni, mentre il più anziano ne ha 75); predilige una confezione da 349g (più spesso viene acquistata la confezione singola da 250gr o la doppia piuttosto che quella da 1kg); spende 3.22€ (il valore minimo di spesa registrato è stato di 0.9€ mentre il massimo è risultato pari a 8€). Mediamente, il consumatore che acquista caffè equo è leggermente più giovane (33 anni rispetto a 39) e sceglie confezioni più piccole (anche perché il caffè equo è in vendita solo in confezioni singole). La spesa media per una confezione da 250g è di 2,6€, mentre è di 2,5€ nel caso del consumatore di caffè tradizionale.

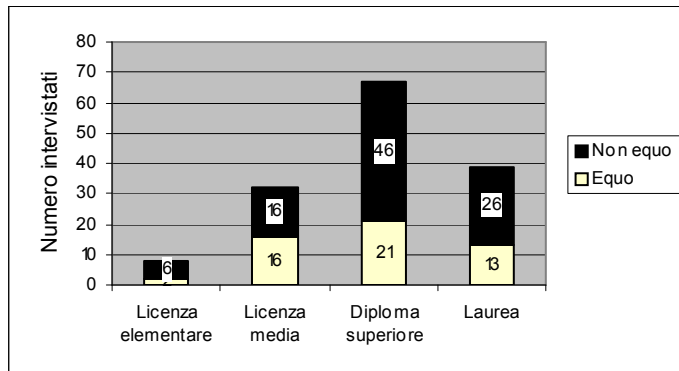
Ulteriori considerazioni possono essere fatte circa le differenze tra il "consumatore equo" e il "consumatore non equo". Per quanto riguarda il sesso (Figura 2), non sono le donne ad essere più vicine al commercio equo e solidale, come invece si pensa comunemente.

Figura 2 – La caratteristica "sesso" secondo la tipologia di consumatore



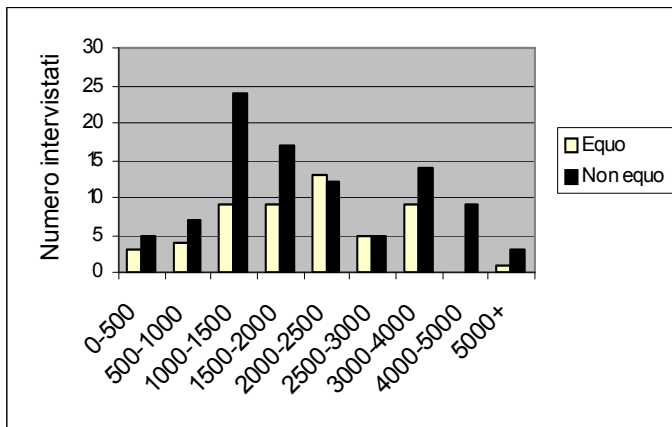
Non ci sono differenze significative per ciò che concerne il titolo di studio (Figura 3): il diploma superiore è la categoria più numerosa in entrambi i casi. Non c'è una correlazione positiva tra un titolo di studio più alto e il consumo di caffè equo.

Figura. 3 – La caratteristica "titolo di studio" secondo la tipologia di consumatore



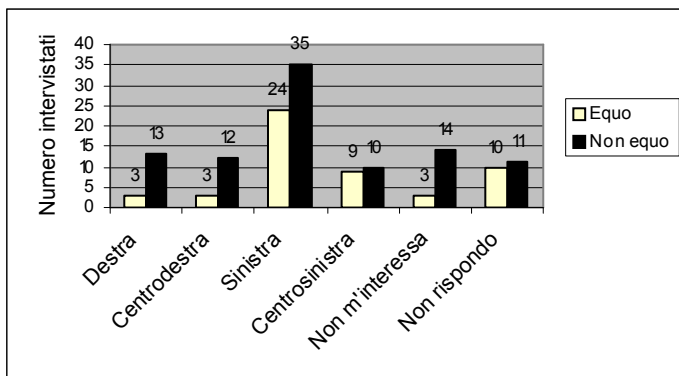
Verifichiamo ora un altro luogo comune: sono i più abbienti a scegliere il commercio equo e solidale? La risposta è negativa, come si può vedere dal grafico in Figura 4: è la classe media la più predisposta al consumo del caffè del commercio equo e solidale.

Figura 4 – La caratteristica "reddito" secondo la tipologia di consumatore



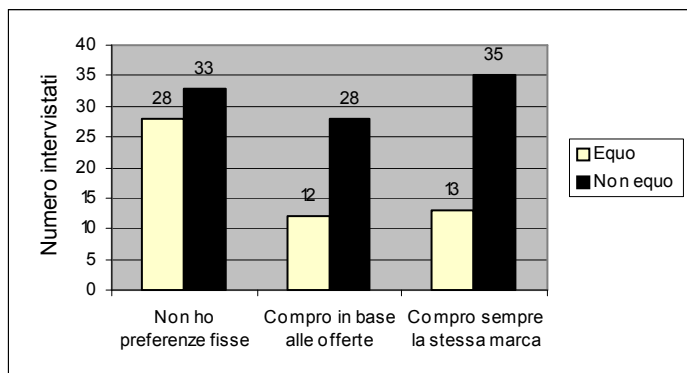
È stato chiesto all'intervistato di dichiarare il proprio orientamento politico (Figura 5): i risultati confermano che chi è tendenzialmente di destra è meno vicino all'acquisto di caffè del mercato equo e solidale.

Figura 5 – La caratteristica "orientamento politico" secondo la tipologia di consumatore



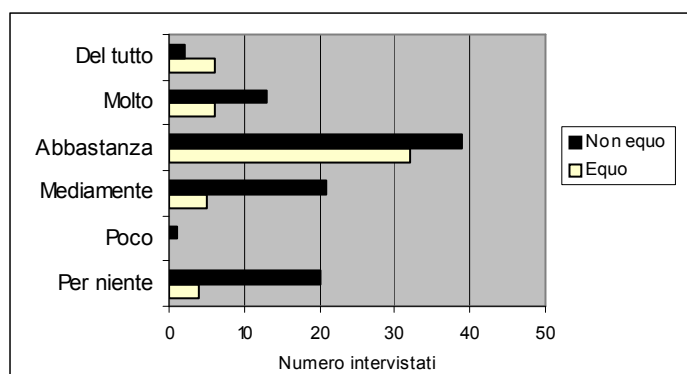
Se si considera la caratteristica del motivo di acquisto (Figura 6) si evince che il consumatore di caffè equo risulta essere un consumatore occasionale, meno fedele al suo prodotto rispetto a chi consuma caffè non equo.

Figura 6 – La caratteristica "motivo di acquisto" secondo la tipologia di consumatore



Un'ultima considerazione riguarda l'interessamento alla problematica dello sfruttamento del lavoro (Figura 7): tra i consumatori di caffè equo una buona parte si dichiara abbastanza condizionato dal problema in questione al momento dell'acquisto, e di quelli che sono completamente condizionati non tutti acquistano il caffè equo.

Figura 7 – L'interessamento al tema dello sfruttamento del lavoro secondo la tipologia di consumatore



I dati di PD raccolti sono stati analizzati mediante il modello logit multinomiale che permette di stimare dapprima i coefficienti associati alle variabili considerate così da ottenere una misura del loro impatto sull'utilità e successivamente di calcolare elasticità e valori monetari degli attributi.

Dai risultati del modello (Tabella 1) si evince che il prezzo ha un coefficiente negativo, ossia è correlato negativamente con l'utilità: come è lecito attendersi infatti, all'aumentare del prezzo diminuisce la probabilità di scelta del prodotto. Il discorso inverso riguarda la qualità: i coefficienti relativi alla qualità media e alta sono entrambi positivi, a dimostrazione del fatto che all'aumentare della qualità cresce la probabilità di scegliere il prodotto. Le variabili inserite nel modello sono tutte significative tranne il tipo. Ciò significa che la caratteristica di essere un caffè equo piuttosto che tradizionale non è un fattore determinante quando si sceglie di acquistare il prodotto.

Tabella 1 – Risultati del modello logit multinomiale

Attributi	Coefficiente	Impatto sull'utilità
PREZZO	- .4484272	-
TIPO	.01032245*	+
Q_MEDIA	.76728559	+
Q_ALTA	1.3629791	+

* coefficiente non significativo

La Tabella 2 riporta i valori dell'elasticità e del valore monetario degli attributi. La prima serve ad individuare l'influenza relativa dei diversi attributi; il secondo permette di esplicitare la disponibilità a pagare dei consumatori. L'elasticità misura la variazione percentuale della probabilità di scelta del prodotto dovuta alla variazione percentuale di un attributo. Come si vede il prezzo (-0,72) è la caratteristica più importante, poi viene la qualità alta, la qualità media ed infine con un valore quasi nullo (0,005) la variabile tipo, a conferma dello scarso peso che gli viene assegnato nella scelta del prodotto. La stessa cosa si riflette sui valori monetari: mentre il consumatore è praticamente indifferente rispetto alla tipologia di caffè, sarebbe disposto a pagare 1,71 euro in più per consumare un caffè di qualità media rispetto a un caffè di qualità bassa e 3,04 euro per consumarne uno di qualità alta.

Tabella 2 – Elasticità e valore monetario degli attributi

Attributi	Elasticità	Valore monetario
PREZZO	-0,72	-
TIPO	0,005	-€ 0,02
Q_MEDIA	0,421	-€ 1,71
Q_ALTA	0,463	-€ 3,04

Conclusioni

Con questo lavoro si è data dimostrazione dell'efficacia della metodologia esplorativa proposta e, nonostante il campione ridotto, si sono individuate delle sostanziali differenze tra il consumatore disposto all'acquisto di caffè equo e solidale e il consumatore affezionato al caffè tradizionale. Inoltre è stato possibile specificare gli elementi determinanti e quelli meno determinanti nella scelta del caffè da acquistare.

Sugli elementi condizionanti la scelta dei consumatori, inoltre, c'è da sottolineare che il caffè del commercio equo e solidale non era posizionato nello stesso scomparto del caffè tradizionale ma in un apposito settore insieme ad altri prodotti del commercio equo, distante da quello del caffè. In questo modo, al cliente viene proibito il confronto diretto tra le due tipologie di caffè e soprattutto si penalizza il prodotto equo. È risultato, infatti, che 2 clienti su 3 non erano a conoscenza dell'esistenza di questo scomparto, sebbene si dichiarassero frequentatori abituali del supermercato. Un approfondimento e un affinamento della ricerca potrebbe risiedere nell'ampliamento del campione intervistato e nell'aumento del numero di variabili da includere nel modello.

Riferimenti bibliografici

- De Pelsmacker P., Driesen L. e Rayp J., (2005), "Do Consumers Care about Ethics? Willingness to Pay for Fair-Trade Coffee", *Journal of Consumer Affairs*, 39(2), p. 363.
- Becchetti L. e Costantini M., (2006), Il commercio equo e solidale alla prova dei fatti: dai consumatori del Nord ai produttori del Sud del mondo, Mondadori.
- Gatta V., (2006), "Valutare la qualità dei servizi. Un nuovo approccio basato sulle indagini stated preferences", Tesi di Dottorato non pubblicata, Dipartimento di Contabilità Nazionale ed Analisi dei Processi Sociali, Scienze Statistiche, Università La Sapienza, Roma.
- Lyon S., (2006), "Evaluating fair trade consumption: politics, defetishization and producer participation", *International Journal of Consumer Studies*, 30(5), pp. 452-464.
- Marcucci E., (2005), "I modelli a scelta discreta per l'analisi dei trasporti. Teoria, metodi e applicazioni", (a cura di), Carocci Editore, Roma.

Se l'aumento di produzione agricola mondiale non limita più il problema della fame: entitlements ed insicurezza alimentare

Matteo Iagatti

Un recente studio in materia di sicurezza alimentare mondiale, condotto dall'*Economic Research Service* del Dipartimento per l'Agricoltura degli Stati Uniti, offre lo spunto per una riflessione sul tema della povertà, e sulle cause che intervengono nello stabilirsi di condizioni di insicurezza alimentare. Il rapporto mostra un calo della disponibilità di derrate alimentari, che però solo in parte, e nei casi più gravi, dipende prevalentemente da una riduzione dell'offerta. Secondo l'Ente di ricerca americano, il numero di persone che vivono in condizioni di insicurezza alimentare sfiora gli 800 milioni, ed è previsto un aumento di tale cifra nell'ordine del 14% nei prossimi anni, che si concentrerà in quelle zone dove già oggi il problema di una adeguata alimentazione è più forte. L'analisi prosegue evidenziando come l'insicurezza alimentare non sia dovuta ad una carenza di derrate su larga scala (il tasso di crescita annuale della produzione di alimenti, pari al 3%, ha infatti superato quello della crescita demografica), ma ad un'inadeguata distribuzione delle stesse, non solo tra Paesi, ma anche all'interno degli stessi paesi. In alcune realtà produttive molto disagiate non è semplice garantire un livello di offerta adeguato ai fabbisogni nutrizionali, ma il ruolo delle iniquità distributive è spesso determinante per generare insicurezza alimentare.

La distribuzione delle risorse alimentari dipende in larga parte dalla distribuzione del reddito all'interno della popolazione; pertanto, uno squilibrio del potere d'acquisto può essere considerato una delle cause scatenanti l'insicurezza alimentare.

Due dati appaiono particolarmente interessanti: 1) le zone rurali, pur essendo la sede dove tali derrate vengono prodotte, sono quelle maggiormente colpite da tali iniquità distributive; 2) la prolungata scarsità di risorse alimentari è certamente dovuta ad un basso livello di offerta (*food availability*), ma accanto a questo, la difficoltà di accesso al cibo (*food accessibility*), e la scorretta gestione delle derrate alimentari concorrono a determinare situazioni di scarsità delle risorse.

Dalle conclusioni dell'analisi si nota come vi sia una diffusa consapevolezza che il rapporto fame-produzione sia cambiato negli ultimi anni, e che sia oggi necessario ricorrere a visioni alternative del problema per capirne le ragioni e studiarne i rimedi.

Intendere la povertà nel senso più ampio del termine, implica che solamente una politica di sviluppo di largo respiro possa riequilibrare la situazione.

La teoria economica in materia di sviluppo ha, da circa un ventennio, investito molto in questo campo, portando alla formulazione di corpi teorici più articolati rispetto a quelli basati sull'approccio del *Food Availability Decline* (FAD), che indicavano nella mancanza di cibo la causa preponderante dell'insicurezza alimentare.

Entitlements Approach ed insicurezza alimentare

La situazione sopra delineata conduce ad una riflessione in merito all'insicurezza alimentare; in particolare, la scelta di un approccio al problema che tenga conto della sua complessità si rende necessaria, individuando chiaramente le cause che

concorrono al deperimento della sicurezza alimentare. Uno dei contributi più interessanti per la comprensione del fenomeno dell'insicurezza alimentare è certamente quello del Premio Nobel per l'economia Amartya K. Sen.

Sen pone l'accento su tutti i fattori e le attività che concorrono ad una corretta alimentazione, denominandoli *endowment set*; esso comprende tutte le risorse materiali e non che un individuo possiede: reddito, possesso di terra, appartenenza ad un determinato gruppo socio-economico. Queste risorse possono essere convertite in un *entitlement set*, una combinazione di cibo e servizi. Il passaggio dall'*endowment* all'*entitlement* è garantito da una serie di relazioni detta *entitlement mapping* (E-mapping), che altro non sono se non il rapporto con cui le risorse sono convertite in beni di consumo (siano essi alimenti o servizi).

Secondo la teoria di Sen, l'insicurezza alimentare insorge principalmente per due cause: 1) calo della disponibilità di derrate alimentari; 2) imperfetta costituzione di un *entitlement set*. Un individuo soffre della mancanza di cibo quando il suo *entitlement set* non contiene abbastanza derrate alimentari e servizi tali da consentirgli di evitare l'insicurezza alimentare; la mancata formazione di un sufficiente *entitlement set* può essere dovuta ad un cambiamento nell'*endowment set* (le risorse) o ad una modificazione dell'*E-mapping*, cioè della possibilità di convertire le risorse in consumi (Nayak 2000).

L'*entitlement approach* ha il merito di inserire lo studio dell'insicurezza alimentare, e della povertà in generale, in un contesto più ampio, tenendo conto di tutte le risorse che possono essere sfruttate per raggiungere la sicurezza alimentare.

Prima della formulazione dell'*entitlement approach* la scarsità di derrate alimentari era vista come la principale causa dell'insicurezza alimentare (*Food Availability Decline* (FAD)); Sen amplia lo spettro delle possibili cause generatrici senza contrapporsi a questa visione e, inglobandola, propone una nuova struttura per lo studio dell'insicurezza alimentare, ammettendo che essa possa emergere in maniera diversificata all'interno della stessa popolazione.

Entitlement approach e azione pubblica

Le indicazioni che il mondo politico, economico e la società in generale possono trarre da tale approccio sono molteplici. La prima è di tipo metodologico; non si possono trovare rimedi efficaci all'insicurezza alimentare (sia essa un'improvvisa carestia o una prolungata scarsità di cibo) senza comprendere come le comunità sono organizzate, quali sono i gruppi socio-economici che le compongono e quali sono i fattori di rischio; ciò è alla base dell'*entitlement approach*. I rapporti causa-effetto nell'instaurarsi di una carenza alimentare si complicano, coinvolgendo fattori di natura sociologica e politica. La mancanza di cibo rimane sempre un'ipotesi di lavoro valida per risalire alle cause del problema della fame, ma va completata con una serie di considerazioni sulla struttura della società, del suo stato di diritto e dei gruppi socio-economici che la compongono, che in modo più generale determinano la facilità o difficoltà di accesso agli alimenti.

In secondo luogo, chi è preposto alla formulazione di politiche di contrasto a tali fenomeni deve concentrare l'attenzione su diverse cause, studiare il problema che si trova di fronte e non applicare "ricette" che spesso non portano i frutti sperati. Anche la scelta della scala dell'analisi entra in gioco in maniera decisiva. Come si evince dallo studio menzionato all'inizio, se si riscontra un problema distributivo su scala nazionale-mondiale, non è detto che esso possa essere risolto solo modificando il sistema commerciale; possono verificarsi, ad esempio, delle incompletezze nell'*E-mapping*, vale a dire nella capacità di convertire le risorse in consumi (come la mancanza di potere d'acquisto).

L'azione pubblica, sia da parte del governo che della

popolazione, può fare molto in questo senso: monitorare le condizioni di vita della popolazione, evidenziare quali gruppi siano i più esposti al rischio, avere un sistema di *early warning* per la "diagnosi precoce" di situazioni critiche, sono tutte componenti della risposta pubblica a condizioni di precarietà.

Considerazioni conclusive

Due sono gli aspetti presi in considerazione: 1) l'attualità di tale visione; 2) le condizioni per implementare la struttura di analisi proposta.

Pur essendo stata sviluppata da più di un ventennio, questa teoria conserva tutta la sua attualità, anche alla luce dei cambiamenti della società e dell'economia intervenuti nel frattempo. La liberalizzazione del commercio internazionale, ad esempio, porta con sé, oltre a notevoli opportunità di crescita, anche fattori di rischio per l'erosione degli *endowments* di alcune fasce della popolazione. La rapidità con cui si muovono merci e capitali, la mutevolezza delle opportunità commerciali e di profitto, inducono ad affrontare il problema con una visione più ampia. Le risorse necessarie per garantire un'adeguata alimentazione sono variegata e non riconducibili alla sola disponibilità di cibo. I fattori di rischio coinvolti nella valutazione dell'insicurezza alimentare sono molteplici, solo un'analisi accurata e prolungata nel tempo può portarli alla luce. Due fenomeni apparentemente non correlati possono rivelarsi intimamente legati ed i rapporti causa-effetto sono molto più complessi di quello che si crede.

L'altra considerazione riguarda l'efficacia di un approccio del genere, quando esso è calato in una situazione reale. Una condizione fondamentale per il successo di tali iniziative è la presenza di un sistema di governo democratico, attento alle esigenze di tutte le realtà sociali ed economiche che lo compongono. Il rispetto di tutte le etnie presenti sul territorio, l'esistenza di mass-media liberi e indipendenti e la partecipazione della popolazione nell'analisi della situazione e nelle scelte da compiere, sono requisiti basilari per poter efficacemente analizzare tutte le possibili cause di un'insicurezza alimentare. Purtroppo, molto spesso, i paesi che più soffrono d'insicurezza alimentare sono caratterizzati da forme di governo non democratiche. Le classi dirigenti spesso non sono animate da un compiuto senso dello stato, valutazioni legate a considerazioni di tipo etnico prevalgono sul bene comune, creando sacche di popolazione in cui i fattori di rischio sono più alti e l'incidenza della fame maggiore.

Infine è importante sensibilizzare le popolazioni in difficoltà in merito a ciò che possono fare per contribuire alla riduzione dell'incidenza dei problemi alimentari; la popolazione non è solamente il beneficiario di qualunque politica di riduzione della fame, ma ne è anche il primo attore.

Riferimenti bibliografici

- Agra Europe (2006), "World food security is declining- but not through lack of supply", Agra Europe- Analysis, 16 June 2006, pp 1-2
- Nayak P. (2000), "Understanding the entitlement approach to famine", Journal of Assam University, Vol. V (1), pp 60-65
- Sen A. (1990), "Public Action to remedy Hunger", The Arturo Tanco Memorial Lecture, 2 August 1990 London
- Sen A. (1989), "Food and Freedom", World Development, Vol. 17. n°6, pp 769-781
- Sen A. (1981), "Poverty and Famines: An Essay on Entitlements and Deprivation" Clarendon Press, Oxford
- US Department of Agriculture (2005) "Food Security Assessment 2005", Economic Research Service USDA, GFA-17, disponibile al sito www.ers.usda.gov

Verso il Piano di sviluppo rurale del Veneto

Elisa Montresor

Alcune considerazioni preliminari

Nel maggio 2006 è stato presentato nel Veneto il Documento Strategico Regionale per la programmazione dello sviluppo rurale per il periodo 2007-2013. La stesura del nuovo PSR, non solo nel Veneto, cade in un periodo caratterizzato da rilevanti mutamenti istituzionali e di mercato. Da un lato nel 2005 è stata avviata la Riforma Fischler con la piena applicazione del disaccoppiamento, dall'altro i prezzi di molti prodotti agricoli hanno subito cadute rilevanti, che hanno comportato interventi straordinari a livello nazionale.

Oggetto di questa nota non è tanto l'analisi delle novità, delle continuità e anche delle criticità presenti nel nuovo corso delle politiche di sviluppo rurale adottate dalla UE con il reg. 1698/2005¹, quanto la valutazione delle strategie adottate da una regione importante per lo sviluppo agroalimentare del Paese per comprendere in che misura le sue strategie saranno in grado di rispondere alle nuove domande che emergono dal settore primario e agroalimentare, ma anche a quelle che l'intera società veneta rivolge al mondo rurale.

Il Documento Strategico Regionale Veneto è suddiviso in due parti, la prima dedicata all'analisi del contesto socio-economico regionale, mettendone in luce i punti di forza e di debolezza, mentre nella seconda sono individuate le linee strategiche per l'attuazione delle politiche di sviluppo rurale. Per comprendere le differenti opzioni del Piano, è utile partire da una breve descrizione del sistema agroalimentare veneto, così come emerge dal quadro conoscitivo.

Una breve descrizione dello sviluppo agricolo e alimentare del Veneto

Il settore agricolo del Veneto svolge un ruolo di tutto rilievo nel panorama nazionale (9,7% del valore aggiunto totale), pur confermando a livello regionale il declino nel corso negli ultimi anni (-3,3% del valore aggiunto regionale), in linea del resto con le dinamiche delle società più sviluppate. Consistente è stata la contrazione dell'occupazione agricola nell'ultimo quinquennio (-15% circa), più marcata per i lavoratori indipendenti (-11%) e l'elevato tasso di femminilizzazione (40%, nettamente superiore alla media nazionale).

La produzione agricola regionale è soprattutto imperniata sulle produzioni erbacee, quasi il 55% della PLV e sugli allevamenti 40%. La composizione della produzione agricola non presenta significative variazioni rispetto al precedente periodo di programmazione, evidenziando come le misure adottate non abbiano portato significativi ri-orientamenti soprattutto per la cerealicoltura, già investita dalle misure di Agenda 2000 e dalla Riforma Fischler. La produzione cerealicola è infatti in continuo aumento rispetto alle dinamiche nazionali, in particolare quella del mais (+19% delle superfici investite fra il 1999 ed 2004) e del frumento (+38% fra il 1999 ed 2004). Così anche è in crescita la produzione di carne bovina (+22%). Al tempo stesso altre colture, importanti per il sistema agroalimentare veneto ed in cui ricadono molti prodotti a denominazione d'origine, presentano una diminuzione, più marcata per la frutticoltura (mele -24%; pesche -29%) e minore per la viticoltura (-2%), mentre tra le colture orticole solo il radicchio è in aumento. Anche nelle colture biologiche si registra una flessione dal 2001 e le superfici interessate si attestano intorno al 2% del totale regionale.

Sotto un profilo strutturale permane anche nel 2000 la peculiarità del mondo agricolo veneto, caratterizzato da un

tessuto aziendale formato da unità di piccole e medie dimensioni, appena 5,7 ettari. L'analisi, molto approfondita e disaggregata in base a numerose variabili, mette in luce un forte dualismo, con quasi l'87% delle aziende al di sotto dei 10 ettari, alle quali appartiene circa il 37% della SAU, nonostante il forte calo delle unità di piccola dimensione registrato negli ultimi anni. Da sottolineare è il dato delle aziende inferiori ai 2 ettari (41% e 8% della SAU), ma anche il fatto che soltanto nelle imprese di più ampia dimensione, che conducono larga parte della superficie agricola veneta, si è registrato un incremento delle superfici tra il 1999 e il 2004. In linea con le dinamiche in atto nell'agricoltura italiana, elevata è l'età media dei conduttori (oltre il 50% delle aziende hanno un conduttore con più di 60 anni) e soltanto il 2% delle imprese, in genere le più dinamiche, sono condotte da imprenditori con meno di 30 anni. Inoltre larga parte delle aziende anziane non sembra presentare il necessario ricambio generazionale all'interno della famiglia; secondo uno studio condotto dalla Regione Veneto, queste unità, pur se di limitate dimensioni, interesserebbero circa il 20% della superficie agricola regionale.

Anche l'industria alimentare, pur rappresentando l'8% del totale nazionale, presenta una diminuzione rispetto al valore riscontrato nel 2000, imputabile soprattutto al rallentamento di alcuni comparti. Soprattutto la struttura dell'industria alimentare costituisce un punto di criticità in quanto non consente di sfruttare appieno la leva della scala di produzione. Circa il 94% delle unità sono al di sotto dei 15 addetti e circa i 2/3 sono al di sotto dei 6 addetti. Tra il 1990 ed il 2000 le unità sono cresciute di circa l'8%, cui si contrappone una diminuzione degli addetti, con un calo degli addetti per unità.

Per l'attività di ricerca e di sviluppo, gli investimenti complessivi rappresentano soltanto lo 0,7% del PIL regionale contro l'1,2% dell'Italia e quasi il 2% dell'UE; se però si rapporta la spesa della ricerca e sviluppo al numero degli addetti, l'indicatore è in media con il dato nazionale. L'analisi della composizione della spesa rispetto all'andamento nazionale mette in luce un forte sbilanciamento per quanto attiene la spesa per le strutture di trasformazione, per gli aiuti alla gestione, per gli investimenti aziendali, per l'assistenza tecnica, per la promozione e per il marketing.

La precedente programmazione

Anche la programmazione per il periodo 2000-2006 era articolata per assi. Nella distribuzione degli incentivi, proprio per cercare di rispondere ai problemi strutturali del suo sistema agroalimentare, il Veneto, rispetto alle altre Regioni fuori obiettivo 1, ha destinato una percentuale di finanziamenti superiore alla media all'ammmodernamento delle strutture (quasi il 39% rispetto al 30,6%), nonché alle aree svantaggiate (7% rispetto al 5,7%), mentre una quota minore è stata indirizzata alle misure agroambientali (40,5% rispetto a quasi il 50%). In linea con le dinamiche del resto delle Regioni è stato invece il sostegno del territorio rurale (12,7%) e della formazione del capitale umano (0,9%).

Nella valutazione a medio termine emerge come la destinazione delle risorse finanziarie per tipologia di intervento sia caratterizzata da 5 misure prevalenti:

- gli interventi agroindustriali (32,2% del totale), in particolare per la vitivinicoltura (33%), seguita dal comparto lattiero-caseario;
- le misure agroambientali (18,4%), ma al loro interno i precedenti impegni del reg. 2078 del 1992 hanno avuto un certo peso (6,9%), con una netta prevalenza degli incentivi per la lotta integrata (36%);
- gli investimenti aziendali (15,9% del totale), soprattutto nell'avicoltura (26%), nella zootecnia da latte (26%), seguite da seminativi, orticoltura e frutticoltura; soltanto negli anni più recenti la distribuzione fra i comparti risulta più equilibrata;

- le altre misure forestali (7,6%);
- l'insediamento giovani (6,7%), ma gli aiuti, pur consentendo il primo accesso di giovani alla conduzione, hanno anche provocato un'ulteriore frammentazione del tessuto aziendale. Del resto non vi sono informazioni sulla maggiore produttività.

I punti di forza e di criticità della bozza veneta

Il Veneto, così come le altre Regioni fuori obiettivo 1, poteva optare tra due scenari per il suo sistema agroalimentare e rurale:

- un orientamento sostanzialmente di difesa degli equilibri e dei metodi di intervento del passato, assumendo che la crisi in atto sia soprattutto congiunturale;
- un rilancio del suo sistema agroalimentare, attraverso una riqualificazione e una riorganizzazione diffusa, con un riposizionamento dell'offerta (sia delle singole filiere, sia dei territori, sia infine delle singole imprese), nonché una forte risposta alla domanda che l'intera società veneta rivolge al settore, in particolare per quanto attiene alla sua funzione ambientale e paesaggistica; strumenti importanti per questa svolta sono le forme di governance da adottare e la promozione del partenariato, come strumento per la concertazione territoriale.

Dalla lettura del Documento strategico non risulta con chiarezza lo scenario prescelto: esistono sia punti di forza, sia punti di criticità nelle opzioni indicate o comunque scelte non chiaramente compiute.

In primo luogo, l'elenco degli assi e delle misure proposte, che non presentano rilevanti novità rispetto a quelle previste dal regolamento comunitario, mettono in luce come la filosofia di base delle strategie venete sia quella di non chiudere in questa fase nessuna possibilità di intervento nelle filiere e nei territori. Ciò che farà la differenza saranno dunque i finanziamenti a disposizione dei singoli interventi, di cui non si trova cenno nelle linee strategiche regionali. Emerge comunque il rilievo dato alla competitività (con un ruolo importante delle tecnologie informatiche) e al miglioramento delle prestazioni ambientali da parte dell'agricoltura, ma anche il ruolo attribuito alle donne, ai giovani, nonché al rafforzamento del partenariato locale.

L'analisi che segue riguarda alcuni punti salienti, in cui emergono sia luci sia ombre. In particolare:

A) **La territorializzazione degli interventi.** Nel Veneto si ribadisce la necessità della concentrazione territoriale degli interventi, in modo da accrescere il loro impatto. Per individuare i singoli sistemi territoriali, la metodologia OCSE, prevista dal reg. 1698/05 e fondata sulla densità della popolazione a livello comunale, secondo la quale sono comuni rurali soltanto quelli con meno di 150 abitanti per kmq, è risultata inapplicabile, in quanto la maggior parte del territorio presenta caratteristiche urbane. Per questo motivo nell'analisi del contesto si è proceduto ad un'ulteriore disaggregazione, individuando così sia le aree rurali (35% dei comuni, 17% della popolazione, 44% della superficie), sia quelle rurali urbanizzate (46% dei comuni, 33% della popolazione e 39% della superficie), sia infine le aree urbane (quasi il 19% dei comuni, 49,5% della popolazione e quasi il 17% della superficie). Al tempo stesso, nelle linee strategiche regionali la Regione prevede per gli Assi 1 e 2 un approccio strategico più ampio e adeguato, in relazione alla complessità degli aspetti. Per l'asse 1 le priorità sono le seguenti:

- aree di intervento preferenziale, in cui è possibile lo sviluppo di programmazione integrata, a forte valenza partecipativa con il coinvolgimento di attori pubblici e privati, configurabili come possibili situazioni di distretto;
- aree in fase di adeguamento normativo nell'ambito delle quali devono essere previste specifiche misure di adattamento più restrittive e/o nelle quali siano necessari

interventi strutturali di adeguamento degli impianti (ad esempio aree vulnerabili e sensibili);

- zone montane cui destinare politiche specifiche.

Anche per l'Asse 2 si prevede una territorializzazione degli interventi, per evitare uno spreco di risorse pubbliche e ricadute generalizzate e scarsamente misurabili. A questo fine, le aree eleggibili sono quelle già definite nella pianificazione territoriale regionale (aree montane, aree Natura 2000 ecc.), e altre di cui è in corso la definizione.

I criteri indicati possono comportare alcuni rischi. In primo luogo per l'Asse 1 vi è la concreta possibilità di privilegiare i territori con una più elevata densità istituzionale pubblica e privata, non solo agricola, e di non consentire ai territori con differenti livelli di svantaggio di partecipare alla nuova stagione di programmazione, che prevede concertazione e partenariato in tutto il territorio rurale. Inoltre il richiamo all'esperienza distrettuale rischia di limitare fortemente l'intervento regionale. I distretti agroalimentari allo stato attuale sono soltanto 4: il distretto del Prosecco Valdobbiadene (provincia di Treviso), il distretto ortofrutticolo veneto (provincia di Verona), il distretto del vino (provincia di Verona), il distretto lattiero caseario (provincia di Treviso).

In secondo luogo se l'assunzione di criteri distinti per la territorializzazione degli interventi è corretta, la non sovrapposizione delle differenti mappe degli assi 1 e 2, rischia di non tenere conto delle peculiarità del modello di sviluppo veneto. Ne è un esempio l'ampia quota della pianura veneta, che si estende da est della provincia di Verona fino a Treviso e Venezia, caratterizzata da una miriade di aziende agricole di piccole e piccolissime dimensioni (pluriattive, residenziali, anziane), in cui solo in parte gli ordinamenti sono volti ai prodotti di qualità, in quanto sono rivolti anche alla produzione di commodities largamente supportate fin qui dalle misure della PAC, con larga presenza di contoterzismo. Da analisi recenti, risulta che in queste aree si concentra oltre un terzo della produzione cerealicola veneta e rilevanti sono i problemi sotto un profilo ambientale, dato il notevole conflitto nell'uso delle risorse. A questo proposito sarebbe stato utile fare una riflessione sul potenziale impatto della riforma Fischler, che prevede l'eco-condizionalità obbligatoria in un tessuto agricolo fortemente frammentato.

B) L'approccio progettuale. In linea con le indicazioni del PSN, il Veneto prevede di utilizzare sia i progetti integrati di filiera sia quelli intersettoriali territoriali. L'impostazione dello studio di contesto sembra privilegiare soprattutto l'approccio di filiera, ma occorre tenere conto che le relazioni di filiera spesso si rivelano meri approcci formali per ottenere i benefici, non garantendo che le azioni realizzate al suo interno corrispondano ad un progetto integrato con ricadute eque su tutti gli attori della filiera. In altre parole, l'intervento pubblico per esigenze burocratiche e amministrative è costretto a finanziare la singola azione rispetto all'obiettivo del progetto di filiera, che rischia di realizzarsi così più per somma che per sinergia tra le diverse azioni. Sarebbe stato meglio porre l'accento sui progetti trasversali d'area per i diversi settori. Con i progetti trasversali si possono considerare non solo tutte le fasi della filiera, ma anche gli altri interventi appartenenti agli altri assi. Di rilievo è invece l'introduzione di un modello organizzativo innovativo tra le imprese, che prevede l'aggregazione per l'accesso ai servizi, nonché la promozione di sistemi relazionali organizzati per l'accesso al mercato e per la promozione dei prodotti veneti. Si tratta di una risposta importante alla presenza di una struttura agricola largamente frammentata.

C) Governance e partenariato. Sotto il profilo delle forme di governo, che rappresentano gli strumenti formali di decisione e che hanno il ruolo di identificare gli attori e le loro relazioni a livello locale, Province e Comunità Montane sono indicate come i potenziali catalizzatori dei progetti, ma soltanto qualora tali progetti rientrino tra gli strumenti della loro programmazione territoriale ed economica, eventualmente anche con una loro compartecipazione finanziaria. Ben diverso è il caso dell'Emilia

Romagna che indica le Province come i principali interlocutori con un aumento delle risorse a loro disposizione (dal 30% al 65% delle risorse totali), per una migliore selezione delle peculiarità locali e per una più efficace integrazione con le altre politiche di sviluppo territoriale.

D) Coerenza con le altre politiche comunitarie e con le altre politiche regionali. In una regione come il Veneto, in cui è largamente diffusa la presenza di produzioni supportate da sussidi comunitari (nella regione si produce oltre il 25% della carne bovina e quasi il 20% della produzione maizicola italiana) e in cui, di conseguenza, l'impatto della riforma Fischler risulterà particolarmente rilevante, pressoché nessuna valutazione viene introdotta sulla coerenza con le altre politiche comunitarie, in particolare con il disaccoppiamento, che avrà un impatto differente nel medio e lungo periodo sulle strutture aziendali. Le analisi condotte a livello europeo mettono in luce che la riforma privilegia in misura consistente soltanto le aziende di più grandi dimensioni e che la modulazione degli interventi potrà aumentare le disparità regionali. Le uniche risposte, seppure importanti, sono quelle relative alla produzione di bio-energie. Al tempo stesso sarebbe stato necessario introdurre una riflessione sul rapporto tra programmazione rurale e gli altri strumenti della programmazione territoriale. Nel Veneto ha provocato rilevanti riflessi la legge 24 del 1985 e le sue successive modificazioni sull'edificabilità nel territorio rurale; questo provvedimento ha di fatto cambiato il volto del mondo rurale, favorendone l'ampia edificazione, ma anche lo sviluppo delle aree industriali non solo nelle aree peri-urbane.

E) Valutazione e monitoraggio. Nell'analisi del contesto socio-economico manca, allo stato attuale, una valutazione ex-ante degli interventi proposti, per comprendere come ed in che misura si raggiungeranno gli obiettivi prefissati. Anche la valutazione di quanto è avvenuto nel precedente periodo di programmazione, seppure di competenza della valutazione ex-post della programmazione 2000-2006, appare largamente incompleta, in quanto si limita all'esposizione del numero delle domande accolte e dell'entità dei finanziamenti accordati, ma senza un accenno all'impatto e ai risultati delle misure adottate. Forse un approccio differente avrebbe consentito di comprendere come raggiungere meglio gli obiettivi prefissati. La descrizione della realtà socio-economica evidenzia come le disparità esistenti nel territorio non risultino superate. Ne è un esempio la montagna (circa il 30% del territorio veneto), che viene messa al centro della progettualità regionale; criticità permangono anche nelle nuove linee strategiche regionali, pur con un apprezzabile accento sul miglioramento infrastrutturale, in quanto l'accento è ancora rilevante sul ruolo dell'agricoltura.

Note

¹ Per cui si rimanda ad Agrireregionieuropa n. 6, 2006, a Mantino e Buckwell (Agrireregionieuropa n. 4, 2006) e a Saraceno, (Agrireregionieuropa n. 2, 2005)

I prodotti tipici e le preferenze dei consumatori: il caso della "Tonda di Giffoni"

Tiziana de Magistris

Introduzione

Le abitudini alimentari del consumatore stanno profondamente cambiando. Da un lato, si diffonde il fenomeno dello "snacking", vale a dire il consumo di spuntini tra un pasto e l'altro nell'arco dell'intera giornata. Dall'altro, la consapevolezza del legame esistente tra alimentazione e salute ha spostato la domanda

verso alimenti con una forte immagine salutista e che garantiscono la provenienza certa del prodotto. In particolare, si assiste ad un avvicinamento al mondo rurale attraverso il successo dei cosiddetti prodotti "tipici", le cui caratteristiche qualitative provengono principalmente dal territorio di produzione e dal loro legame con la storia e con la cultura di quella determinata popolazione. In generale, i numerosi studi che hanno analizzato le preferenze dei consumatori verso i prodotti tipici, (Bonetti, 2004; Di Monaco *et al.*, 2005, Platania e Privitera, 2006) hanno indicato che i consumatori con un buon grado di conoscenza, presentano attitudini positive. Gli attributi maggiormente percepiti come importanti nelle proprie decisioni di acquisto sono il sapore e il prezzo inteso come indicatore di qualità.

Dal lato dell'offerta, l'abbinamento qualità-tipicità rappresenta un fattore strategico per gli operatori locali che sono coinvolti sempre più di frequente nella realizzazione di progetti di valorizzazione delle produzioni tipiche, nell'adozione di marchi collettivi e/o nell'utilizzo di sistemi di certificazione in grado di garantire sempre più in modo "oggettivo" il consumatore finale circa le caratteristiche qualitative del prodotto.

Le nocciole italiane, perlomeno nelle loro migliori varietà, rappresentano sicuramente delle produzioni di qualità che meritano di essere meglio qualificate, più tutelate ed adeguatamente presentate ai consumatori. Infatti, ciò che può consentire di incrementarne il consumo, e quindi la loro produzione, è costituito dal loro "valore aggiunto", che consiste nelle loro peculiari qualità organolettiche e nutrizionali derivanti dal loro luogo di produzione. Infatti, le varietà italiane sono qualitativamente superiori rispetto alle varietà spagnole, turche e statunitensi in termini di un più alto contenuto di acidi grassi monoinsaturi e di più basso contenuto di quelli polinsaturi (Giusti e Cannella, 2002). Purtroppo la crescente disponibilità di quantitativi di prodotto turco a prezzi competitivi ha banalizzato il mercato italiano della nocciola e ha inciso negativamente sul saldo della bilancia commerciale, trasformando l'Italia da paese prevalentemente esportatore a paese importatore (FAO, 2002). Tale cambiamento si deve anche a un più elevato utilizzo di nocciole nell'industria dolciaria e a una politica estera che ha favorito l'importazione soprattutto della varietà turca.

Di conseguenza, da un lato, gli operatori della filiera risultano essere in una posizione di debolezza contrattuale, mentre dall'altro il consumatore privilegia le nocciole di qualità inferiore rispetto a quelle di qualità superiore (Akerlof, 1970) perché male informato e soprattutto incapace di riconoscere le differenze qualitative.

Di fronte a tale situazione gli operatori della filiera hanno tutto l'interesse a porre in essere strategie di valorizzazione della qualità della nocciola che mirano a rendere riconoscibile la nocciola "tipica" agli occhi dei consumatori, attraverso una politica di comunicazione o di promozione.

In Italia, la coltivazione di nocciolo interessa principalmente quattro regioni: Piemonte, Lazio, Campania e Sicilia, che intercettano poco meno del 97% della superficie nazionale e il 98% delle corrispondenti produzioni complessive. Il ruolo di leader, a livello regionale, è svolto dalla Campania con poco più di 23 mila ettari, (33,6%), seguita dal Lazio con una superficie complessiva di 19 mila ettari (27,6%), dalla Sicilia con poco più di 15 mila ettari (22,4%) e dal Piemonte con poco più di 9 mila ettari (13,3%). (ISTAT, statistiche dell'Agricoltura, 2003)

La superficie coltivata a nocciolo in Campania è concentrata soprattutto nelle province di Avellino e di Napoli. Le varietà coltivate sono la *montella*, la *S. Giovanni*, la *tonda bianca*, la *camponica*, la *riccia di talanico* e la *tonda di Giffoni*. Quest'ultima è coltivata quasi interamente nella zona dei Monti Picentini ed è destinata per il 90% all'industria dolciaria. La maggioranza delle aziende interessate alla coltivazione della tonda di Giffoni sono a conduzione familiare e con una dimensione che non supera i due ettari di superficie. Purtroppo gli intermediari, per anni, hanno provveduto alla fase di semi-lavorazione rivendendo poi le nocciole alle industrie dolciarie a un prezzo maggiore, a svantaggio dei produttori agricoli locali. Solo il 10% delle

nocciole secche di Giffoni in guscio è destinato al consumo finale, pertanto il consumatore finale risulta essere marginale. La tonda di Giffoni ha ottenuto il marchio comunitario di Indicazione Geografica Protetta nel 1997 che, pur rappresentando una condizione necessaria per valorizzare l'immagine del prodotto, da sola non è sufficiente.

Alla luce di queste considerazioni, il presente lavoro ha un duplice obiettivo: da un lato si propone di definire il posizionamento competitivo della nocciola "tonda di Giffoni IGP" all'interno del mercato dei frutti secchi attraverso l'approfondimento conoscitivo di alcune variabili comportamentali del consumatore, quali gli stili di vita, le attitudini e la qualità percepita e, dall'altro, di valutare la possibilità di diffondere il suo consumo, poiché la tonda di Giffoni risulta essere raramente disponibile nel mercato nazionale, attraverso la stima delle preferenze dei consumatori finali.

Metodologia

Il metodo selezionato nell'indagine è stata l'intervista personale "face to face" durante la primavera 2005, rivolta ad un campione casuale di 100 individui consumatori di frutti secchi, residenti nella città di Napoli. Si è predisposto a tal fine un questionario strutturato in due parti. La prima parte era suddivisa in quattro sezioni denominate: frutti secchi, stili di acquisto/consumo, attributi/attitudini e caratteristiche socio-demografiche; mentre la seconda parte era diretta ad analizzare le preferenze dei consumatori verso alcuni attributi della nocciola.

Per stimare le preferenze dei consumatori verso la nocciola tonda di Giffoni, si è utilizzato il metodo della "choice experiment" che consiste nel presentare agli intervistati una serie di alternative della nocciola¹ (choice set). Il modello della "choice experiment" ha previsto la selezione di quattro attributi della nocciola: la confezione (confezionata con marca del produttore, oppure sfusa senza marca del produttore, da 250 grammi), la presentazione (con guscio, oppure sgusciata), la varietà (turca e tonda di Giffoni) e il prezzo (1,30 euro, 1,80 euro, 2,30 euro, per 250 grammi). Le combinazioni possibili estratte sono state 32, ridotte a 12 con il disegno ortogonale (utilizzando il pacchetto statistico SPSS 12.0), in cui ogni alternativa è composta da 2 prodotti: tonda di Giffoni e nocciola turca, etichettate come "opzione A e Opzione B, aggiungendo la opzione C di "non scelta". Prima di mostrare il choice set, gli intervistati hanno assaggiato due tipi di nocciole, senza aver detto loro quale fosse la varietà. Si è chiesto agli intervistati di scegliere l'alternativa che preferivano e che avrebbero comprato (opzione A e opzione B) oppure non comprato (opzione C), dopo aver comunicato quale fossero le due varietà di nocciole provate precedentemente

Tabella 1 - Esempio di alternativa

Alternativa 1	Opzione A	Opzione B
Prezzo	1,80 euro	1,30 euro
Confezione	Confezionata con marca	Sfusa senza marca
Presentazione	Sgusciata	Con guscio
	Tonda di Giffoni	Nocciola Turca
Varietà		

Quale prodotto comprerebbe? il prodotto A; B; C = nessuna delle due alternative

I risultati

Per analizzare le abitudini di consumo di frutti secchi, è stato chiesto agli intervistati con quale frequenza di solito consumano

nocciole e quale varietà conoscono.

I risultati indicano che il 43% degli intervistati consuma le nocciole solo occasionalmente, mentre il 36% durante le festività, il 43% preferisce acquistarle sfuse senza guscio, soprattutto nei supermercati (60%) e nei negozi tradizionali (54%).

Quasi il 59% degli intervistati non conosce nessuna varietà di nocciola e solo il 17% conosce la tonda di Giffoni. Infine, le nocciole sono abitualmente consumate come snack e come dessert, e quasi mai come ingrediente per la cucina.

I risultati indicano che i consumatori napoletani di frutta secca presentano tre tipologie differenti di stili di vita. In ordine decrescente di importanza, essi sono riassumibili in: uno "stile di vita equilibrato", uno stile alimentare "smodato", legato al consumo fuori casa, al consumo di aperitivi e dolci, e al contrario uno stile di vita "salutistico" legato al consumo di frutta e verdura e al controllo periodico della propria salute.

Allo stesso modo, gli attributi considerati più importanti dai consumatori al momento di acquistare nocciole, sono: a) gli attributi informativi: quali la marca, l'etichetta e il tipo di negozio; b) gli attributi estrinseci: il prezzo, la promozione e la confezione; e infine c) gli attributi intrinseci: aspetto nutrizionale e aspetto esteriore, inteso in senso negativo, ovvero percepito come un attributo non importante ai fini della propria decisione di acquisto.

Infine, gli intervistati presentano tre tipologie di attitudini: la prima attitudine è legata al "gusto", poiché gli intervistati credono che le nocciole sono saporite, sono consumate come aperitivo, sono di facile e comodo consumo, anche per la preparazione di dolci e gelati. La seconda attitudine contiene una serie di giudizi negativi verso le nocciole quali la difficoltà di digerirle e che non sono alimenti salubri, e infine la terza attitudine è legata alle occasioni di acquisto della nocciola, ovvero che gli intervistati credono che le nocciole si consumano solo a Natale e al loro prezzo troppo caro di acquisto.

Le preferenze dei consumatori verso la Tonda di Giffoni IGP

Nella "choice experiment" la stima delle variabili è avvenuta attraverso il modello del *conditional logit*². Le variabili indipendenti sono i quattro attributi della nocciola che definiscono le 12 alternative di scelta (*choice set*) valutate dagli intervistati. I risultati indicano che il prezzo ha un effetto negativo: qualora il prezzo della nocciola diminuisca, la probabilità di acquistarla aumenta. In secondo luogo, si osserva che, *ceteris paribus*, la probabilità di acquistare nocciole confezionate con marca del produttore è maggiore della probabilità di acquistarle sfuse senza marca. Per quanto riguarda la "presentazione" del prodotto, tale fattore non influisce significativamente sulla probabilità di scelta.

Tabella 2 - Parametri stimati del modello conditional logit (modello base)

Variabile	Coefficiente	T-value	P[Z >z]
Prezzo	- 1,39	5,8	0,01*
Sgusciata / con guscio	- 0,28	- 0,73	0,46
Con marca / senza marca	1,04	1,30	0,01*
tonda di Giffoni / turca	0,48	2,79	0,04*
Costante A	1,70	2,51	0,001*
Costante B	- 1,73	- 3,53	0,002*

*Indica che i parametri sono significativi al 5% del livello di significatività

Riguardo all'attributo "varietà", la probabilità di acquisto aumenta quando la nocciola è la tonda di Giffoni. Ciò significa che i consumatori preferiscono scegliere un prodotto che attesti la provenienza geografica e la varietà tipicamente regionale,

rispetto ad una nocciola di origine estera.

Sintetizzando, si può affermare che i consumatori considerano come ideale, e che fornisce loro la massima utilità, l'alternativa di una nocciola che presenta il prezzo più basso, che sia confezionata con marca del produttore e che sia la varietà tonda di Giffoni.

La disposizione a pagare per una caratteristica, cioè assegnare un valore monetario ad ogni attributo, si calcola attraverso il quoziente tra il parametro stimato dell'attributo e il parametro relativo al prezzo, cambiato di segno (Train, 2002)³.

Tabella 3 - Disposizione marginale a pagare a partire dal conditional logit

Attributo	Disposizione a pagare/€
Sgusciata / con guscio	-0,20
Con marca /senza marca	+0,74
Tonda di Giffoni / turca	+0,34

I risultati (Tabella 3) indicano che i consumatori sono disposti a pagare 0,74 centesimi di euro in più per la nocciola venduta confezionata (in confezione da 250 grammi) con la marca del produttore rispetto ad una nocciola senza marca e che inoltre sono disposti a pagare 0,34 centesimi di euro in più per acquistare la nocciola tonda di Giffoni rispetto alla varietà turca. Infine, dato che il parametro associato al prodotto sgusciato non è significativo, la disposizione a pagare per acquistare una nocciola sgusciata non è differente statisticamente ad una nocciola con guscio.

Considerazioni conclusive

La nocciola "tonda di Giffoni IGP", sebbene sia riconosciuta eccellente dal punto di vista nutrizionale e organolettico, tanto da ottenere il marchio comunitario di Indicazione Geografica Protetta, di fatto ancora oggi è sconosciuta al consumatore finale, poiché l'industria di trasformazione dolciaria rappresenta il cliente principale per i produttori agricoli, i quali sono svantaggiati a causa degli stessi intermediari che, provvedendo alla fase di semilavorazione, creano valore aggiunto e rivendono le nocciole acquistate grezze a un prezzo maggiore.

Inoltre, se è vero che la globalizzazione dei mercati crea una maggiore concorrenza tra le produzioni di massa, è anche vero che riserva vantaggi distintivi a quelle produzioni le cui caratteristiche qualitative intrinseche dipendono esclusivamente dal luogo di produzione. Purtroppo, la mancata valorizzazione/comunicazione delle produzioni tipiche e tradizionali si traduce in una bassa disponibilità a pagare del consumatore (e quindi in bassa remunerazione al produttore) e in una domanda circoscritta territorialmente alle zone di produzione. A lungo andare, la carenza di domanda comporterà notevoli disagi per le piccole aziende che, in modo legittimo, non reputeranno più economico continuare ad impegnarsi nelle produzioni tradizionali, con conseguente perdita di valori culturali legati alle tradizioni e agli usi locali.

Alla luce di queste considerazioni, il presente lavoro ha avuto come obiettivo la definizione del posizionamento competitivo della nocciola tonda di Giffoni all'interno del mercato dei frutti secchi, attraverso l'approfondimento conoscitivo del comportamento dei consumatori, in modo da consentire ai produttori della zona di elaborare adeguate strategie di marketing.

Dai risultati ottenuti, si evince che le nocciole sono consumate occasionalmente, soprattutto durante le festività, come snack e come dessert e acquistate principalmente nei negozi tradizionali. Di solito, il consumatore di nocciole può assumere uno stile alimentare sano se di questi prodotti ne apprezza la qualità nutrizionale e salutistica, oppure, al contrario ricercarli come

snack nei momenti dell'aperitivo, assumendo uno stile alimentare "smodato".

Un risultato abbastanza interessante da sottolineare, riguarda la differenza riscontrata nelle preferenze dei consumatori utilizzando la metodologia "choice experiment". Infatti, se durante l'intervista la quasi totalità degli intervistati non aveva conoscenza della varietà tonda di Giffoni, dopo aver mostrato loro il "choice set", i risultati hanno dimostrato che il campione ha mostrato una maggiore preferenza della nocciola tonda di Giffoni rispetto alla varietà turca. Infatti, per avere a disposizione una nocciola con marca del distributore/produttore e di varietà tonda di Giffoni, i consumatori sono disposti a pagare rispettivamente 0,74 e 0,34 centesimi di euro in più, mentre non danno molta importanza alla presentazione del prodotto.

Alla luce dei risultati ottenuti, i produttori della tonda di Giffoni, hanno la possibilità di sfruttare i vantaggi competitivi derivanti dalla vendita di un prodotto che di per sé è qualitativamente superiore alle nocciole presenti nel mercato dei frutti secchi. In primo luogo, i produttori agricoli dovrebbero acquisire un maggior potere contrattuale verso gli attori a valle della filiera, dotandosi anche di innovazioni tecnologiche che permetterebbero la riduzione dei costi di produzione. In secondo luogo, si dovrebbero realizzare campagne divulgative con lo scopo di far conoscere le proprietà nutrizionali e sensoriali della tonda di Giffoni ai consumatori, i quali sarebbero disposti a pagare un prezzo più alto per acquistarla con marca del produttore, e infine, bisognerebbe condurre un efficace programma di distribuzione del prodotto, rendendolo presente soprattutto nei negozi tradizionali, percepiti dai consumatori come garanzia di una maggiore vicinanza geografica con il luogo di produzione.

A fronte di queste raccomandazioni finali, bisogna sottolineare che, durante gli ultimi anni sono state varie le iniziative adottate sia dall'Associazione produttori di nocciole "tonda di Giffoni" che dal GAL Colline Salernitane, con lo scopo di creare una immagine e una cultura della nocciola. In particolare, secondo il VIII Rapporto Nomisma le azioni di valorizzazione della tonda si sarebbero dovute sviluppare secondo tre direttrici: partecipazione a fiere specialistiche del settore, realizzazione di un sito internet per diffondere le informazioni sulla storia, metodi di produzione e caratteristiche nutrizionali e infine la pubblicazione periodica di spazi pubblicitari e sponsorizzazioni di eventi. Tali iniziative, fino ad ora e con risultati positivi si sono in concreto concentrate sui punti di debolezza del comparto, ovvero la fase produttiva agronomica e quella di post-raccolta. Sono state previste anche campagne promozionali con lo scopo di diffondere la conoscenza del prodotto. Evidentemente, se la ricerca condotta durante la primavera 2005 indicava che solo una piccola percentuale degli intervistati conosceva la varietà "tonda di Giffoni", le azioni promozionali che fino ad allora erano state poste in essere non erano risultate efficaci.

Bisogna comunque segnalare che proprio alcuni mesi dopo aver realizzato il presente lavoro, ossia nell'estate 2005, l'Amministrazione Regionale - SeSIRCA - della Campania ha avviato un programma speciale per la valorizzazione del nocciolo campano, che è stato denominato "Terre antiche del nocciolo". Tale programma ha consentito la realizzazione dei primi progetti operativi, quali la partecipazione ad un multiplice numero di eventi che ha consentito, tra l'altro di diffondere e promuovere la "nocciola di Giffoni" a un vasto pubblico di consumatori, istituzioni e turisti.

Sarebbe interessante analizzare, dopo un anno e mezzo da questi primi risultati, se si sono verificate delle modificazioni positive della domanda.

Note

¹ L'ambito principale di applicazione della "choice experiment" è quello dei beni pubblici impuri, tra cui spiccano i beni ambientali mentre solo recentemente questo approccio è stato applicato nell'ambito della economia agro-alimentare e ha riguardato i prodotti biologici (Cicia et al., 2002), i prodotti non geneticamente modificati (Roselli et al., 2005), oppure nell'ambito dei prodotti tipici (Scarpa et al., 2004; Camarena e Sanjan, 2004) e funzionali (Teratanavat e Hooker, 2006).

² Nella "choice experiment", il modello logit è uno dei più utilizzati. Quando nel modello sono incluse come variabili indipendenti gli attributi delle alternative di scelta, la letteratura utilizza il termine conditional logit. Si rimanda a Train, 2002

³ $DMP_i = \beta_j / \beta_{PR}$, dove DMP_i è la disposizione marginale a pagare per il livello dell'attributo i ; β_j è il coefficiente del livello/attributo i ; β_{PR} è il coefficiente dell'attributo prezzo (Train, 2002)

Riferimenti bibliografici

- Akerlof, A. G. (1970) "The Market for Lemons: Quality Uncertainty and the Market Mechanism", in *Quarterly Journal of Economics* 84 (August): 488-500
- Bonetti E. (2004). "The effectiveness of meta-brands in the typical product industry: mozzarella cheese". *British Food Journal*; Volume: 106 Issue: 10/11
- Camarena D. M & Sanjuán A. I. (2004), "Heterogeneidad de Preferencias en Experimentos de Elección: Aplicación de un Logit con Parámetros Aleatorios a la Demanda de Nueces". Unidad de Economía Agraria. Centro de Investigación y Tecnología Agroalimentaria de Aragón (CITA). Zaragoza, 2004
- Cicia, G., Del Giudice, T., & Scarpa, R. (2002). "Consumers' perception of quality in organic food: a random utility model under preference heterogeneity and choice correlation from rank-ordering". *British Food Journal*, 104 (3/4/5), 200-213
- Di Monaco R., et al., (2005) "Valorization of traditional foods: The case of Provolone del Monaco cheese" *British Food Journal*; Volume: 107 Issue: 2; pp98-110
- FAO (2002), "Dati agricoli di FAOSTAT DATABASE", <http://www.fao.org>
- Giusti A., M., & Cannella C. (2002), "La nocciola: aspetti nutrizionali". Il Convegno Nazionale sul Nocciolo, Giffoni V.P., ottobre 2002
- Istat (2003) *Statistiche dell'agricoltura*, Roma
- Platania, M., Privitera D., (2006) Typical products and consumer preference: the "soppressata case". *British Food Journal*; Volume: 108 Issue: 5; 2006 Research paper
- Roselli L., Seccia A. & Stasi A., (2005). "L'atteggiamento dei consumatori nei confronti dell'evoluzione del sistema agro-alimentare: l'introduzione di alimenti geneticamente modificati", XLII Convegno SIDEA: Biodiversità e tipicità. Paradigmi economici e strategie competitive. 22-24 settembre, 2005, Pisa
- Scarpa R, Philippidis G., Spalatro F. (2004) "Product-country images and preference heterogeneity for Mediterranean food products: A discrete choice framework" *Agribusiness* Volume 21, Issue 3, Date: Summer 2005, Pages: 329-349
- Teratanavat, R., Hooker, N.H. (2006) "Consumer Valuations and Preference Heterogeneity for a Novel Functional Food". *Journal of Food Science* 71 (7)
- Train K. (2002), "Discrete Choice methods with simulation", Cambridge University Press

La cooperazione forestale nelle Marche: l'esperienza del Consorzio Marche Verdi

Adriano Cardogna, Massimo Maggi

Introduzione

Il Consorzio Marche Verdi è un consorzio che raggruppa 23 cooperative forestali che operano nella regione Marche. Fondato nel 1993 dopo un lungo lavoro di incontri tra le varie cooperative, nasce fundamentalmente da una domanda

pubblica. Difatti, le Marche restano l'unica regione (assieme all'Emilia Romagna) nella quale nessun ente pubblico ha alle proprie dipendenze maestranze forestali in conduzione diretta, sebbene, come tutte le altre Regioni, abbiano la necessità di provvedere alla manutenzione del territorio (cura dei boschi, lotta antincendio, sistemazioni idrauliche ecc.). Questo è stato il motivo per cui, anche dietro sollecitazione da parte degli stessi enti pubblici, si è deciso di mettere in piedi, in modo unitario, un organismo che rappresentasse le decine di cooperative sorte verso la fine degli anni Settanta come risultato di un processo di privatizzazione di servizi precedentemente svolti da operai e braccianti dipendenti stagionali del Corpo Forestale dello Stato. Fu quella una soluzione utile per assicurare il mantenimento di personale con cui far fronte alle necessità relative alla manutenzione del territorio impegnando, al contempo, i finanziamenti europei in maniera efficace.

L'evoluzione della tipologia di interventi e dell'organizzazione cooperativa forestale

Dalla comparsa delle cooperative forestali nelle Marche ad oggi, i lavori forestali sono molto cambiati. Nell'arco di 25 anni, le attività forestali hanno beneficiato degli aiuti previsti da diversi regolamenti comunitari (si pensi ad esempio ai PIM e al regolamento sullo sviluppo rurale), ciascuno dei quali sosteneva una politica forestale avente finalità e modalità applicative differenti. Si è passati quindi dai rimboschimenti degli anni Ottanta agli interventi finalizzati allo sviluppo della multifunzionalità del bosco, alla difesa del suolo e, anche se timidamente, a risolvere le questioni legate alla firma del Protocollo di Kyoto. Una grande evoluzione che è partita da una visione "produttivistica" delle foreste e della risorsa legno per giungere ad un approccio attento alla sostenibilità degli interventi e sempre più orientato alla valorizzazione delle risorse naturali e degli aspetti multifunzionali del bosco.

Anche il Centro Servizi per le Attività Forestali Associate del Consorzio, istituito nel 1995 con il supporto dell'Unione Europea, ha contribuito a questo cambiamento di approccio, favorendo, in maniera fattiva, tutte le scelte di programmazione forestale che hanno dotato la Regione Marche di importanti strumenti di pianificazione e fornito un impulso ad una gestione corretta del patrimonio agro-silvo-pastorale.

Oltre alla tipologia di interventi forestali anche l'organizzazione delle cooperative è cambiata notevolmente.

Il cambiamento più evidente ha riguardato la manodopera. Mentre 25 anni fa era costituita nella maggior parte da figure legate ancora al tradizionale mondo agricolo, che trovavano nell'attività forestale una forma di integrazione al reddito, con il passare degli anni, sia per condizioni anagrafiche e di abbandono dell'attività agricola sia per lo spopolamento dei centri montani e delle aree interne, l'attività dell'operatore forestale, in considerazione anche della maggiore specializzazione richiesta alle maestranze, è divenuta sempre più una attività a tempo pieno, svolta da persone più giovani. Se oggi l'età media degli agricoltori nella regione rasenta i 60 anni, quella degli operatori forestali è infatti intorno ai 40-45 anni.

Per svolgere l'attività forestale in modo sempre più continuo e professionale, le cooperative, anche utilizzando i programmi europei per migliorare l'efficienza e la sicurezza nel lavoro, hanno investito nella formazione e nella meccanizzazione, ampliando e "professionalizzando" le maestranze verso nuove attività come l'ingegneria naturalistica, la gestione di emergenze e ripristini ambientali e la manutenzione dei corsi d'acqua.

Negli anni più recenti, le cooperative si sono confrontate positivamente con l'economia delle aree montane, bisognose della massima integrazione con tutte le opportunità ambientali, culturali e turistiche che il territorio è in grado di offrire. Ne sono una riprova le numerose esperienze nel campo dell'educazione ambientale e del turismo naturalistico, attraverso la gestione diretta di strutture come ostelli, rifugi e *country house*.

Da questo punto di vista, il Consorzio Marche Verdi cerca di concertare una duplice azione. La prima consiste nel mettere in rete e raccordare le nuove attività economiche turistico-ambientali con quelle ormai consolidate della selvicoltura. La seconda è quella di presentarsi come interlocutore unitario agli enti montani.

Le cooperative forestali offrono oggi un importante contributo allo sviluppo sostenibile, in sinergia con i vari attori territoriali. Questo contributo si è concretizzato, fra le altre cose, con l'introduzione di diverse leggi e normative a livello sia regionale che nazionale. Si fa qui riferimento alla Legge 97/94 con l'art. 17 che ha come titolo "Incentivi alla pluriattività", al Decreto Legislativo 227/2001 con il quale si è riconosciuta alla cooperativa forestale la figura di imprenditore agricolo e, a livello regionale, alla L.R. 35/97 sulla montagna (che recepisce la legge 97/94) per il consolidamento e lo sviluppo dell'occupazione, con conseguente istituzione del fondo regionale a favore della montagna. A queste si aggiunge la firma della *Carta di Fonte Avellana* (Bolognini, 2006), che rappresenta un vero e proprio patto tra le forze politiche e sociali della regione Marche per lo sviluppo delle attività nelle aree montane.

Dal Consorzio Marche Verdi al Consorzio Appennino Vivo d'Europa

Il Consorzio Marche Verdi è nato dall'incontro di cooperative preesistenti con lo scopo di mettersi in rete. Questa modalità di lavoro e di collaborazione sperimentata nelle Marche è stata esportata anche a livello nazionale attraverso l'aggregazione di operatori fuori regione.

Una prima aggregazione ha riguardato il Consorzio Marche Verdi e altre due strutture consortili, il consorzio abruzzese "Colafor", simile come struttura e realtà operativa al Consorzio Marche Verdi, e la cooperativa toscana "DREAM Italia", composta di professionisti in campo ambientale e forestale. Nel 1996, infine, è stato costituito il Consorzio Appennino Vivo Europa, frutto di un lavoro svolto a livello nazionale dalle organizzazioni di rappresentanza delle cooperative, in collaborazione con i sindacati, le organizzazioni professionali agricole, i ministeri, i parchi e le loro associazioni. Oggi questo ente associa 16 delle cooperative e dei consorzi più rappresentativi di nove regioni italiane.

La cooperazione forestale e la programmazione finanziaria

Nonostante i notevoli progressi raggiunti sul piano legislativo, culturale e di riconoscimento del settore (si pensi ad esempio alla Legge Forestale e alla pianificazione forestale), purtroppo è mancata una coerente programmazione finanziaria. L'incertezza dei tempi di impegno e di spesa delle risorse comunitarie ha costituito un freno al consolidamento dei posti di lavoro ed è stato un limite alla programmazione della formazione e degli investimenti in attrezzature, che avrebbero migliorato sia il livello di qualità delle operazioni svolte che quello della sicurezza degli operatori.

L'auspicio è che il nuovo assetto organizzativo regionale possa sanare questo ritardo affinché, con una migliore programmazione, si possa inscrivere il settore forestale tra i settori in grado di fornire una risposta concreta e duratura al problema dello spopolamento nei territori montani e garantire il mantenimento di mestieri indispensabili per la cura, il presidio e la manutenzione del territorio, cercando, al contempo di sfruttare anche le nuove opportunità offerte dalla filiera legno-energia. Sebbene la Regione Marche disponga di diversi strumenti di pianificazione (si pensi al PAI, al PPAR o al Piano Agricolo Regionale), un ulteriore problema è che questi strumenti, che rispondono a specifiche esigenze e priorità, vengono applicati

separatamente quando invece dovrebbero essere impiegati congiuntamente per favorire lo sviluppo territoriale. Se ad esempio vi è la necessità di intervenire su un'asta fluviale per la sua regimazione idraulica e quel corso d'acqua insiste in un ambito territoriale per cui una sua cura ulteriore ne permetterebbe una fruibilità e valorizzazione dal punto di vista ambientale e naturalistico, gli interventi dovrebbero esser realizzati nello stesso momento, utilizzando sinergicamente le risorse finanziarie, anche se facenti capo a capitoli di spesa differenti.

I nuovi strumenti comunitari sembrerebbero offrire la possibilità e lo scenario per questo nuovo approccio alla manutenzione, cura e valorizzazione del territorio, prospettando progetti capaci di integrare i differenti strumenti di programmazione e i vari livelli istituzionali e di utilizzare al meglio le risorse umane che nello stesso territorio vivono ed operano. Le risorse finanziarie e la loro programmazione sono il motore di questo percorso che, d'altra parte, non si esaurisce con l'utilizzo di quelle stesse risorse. Occorre infatti attivare percorsi ed attività che, nel medio

periodo, diventino autonomi finanziariamente. E' necessaria quindi una programmazione finanziaria certa e continua con risorse finanziarie pubbliche destinate ad investimenti in risorse naturali che abbiano ricadute di carattere pubblico e che non siano assistenziali. Questo è possibile mediante la realizzazione e il sostegno di progetti verificabili e misurabili sia nella loro messa in opera che per i benefici che esprimono; ovverosia progetti capaci di produrre lavoro e benessere collettivi e in grado di stimolare, nei territori più svantaggiati, un'imprenditoria sana e radicata.

Riferimenti bibliografici

- Bolognini T. (2006), "La carta di Fonte Avellana e l'orologio delle montagne", *Agrireunionieuropa*, n. 6, anno 2, settembre, pp. 58-59.

Lo sviluppo rurale come superamento della modernizzazione agricola

Ada Cavazzani

La recente pubblicazione, in lingua italiana, di un volume del sociologo olandese Jan Douwe van der Ploeg¹, offre l'opportunità di confrontarsi con il pensiero di uno studioso particolarmente innovativo, che è divenuto un riferimento centrale per quanti si interessano ai temi dello sviluppo rurale. Van der Ploeg coordina un ampio gruppo di ricercatori, che lavorano con un orientamento multidisciplinare, e riveste anche un ruolo importante a livello dell'orientamento delle politiche agrarie in Europa, con riferimento sia al rafforzamento del "secondo pilastro" della PAC, sia all'introduzione di politiche appropriate a livello regionale.

L'autore propone una lettura dei cambiamenti in corso nell'agricoltura europea come tendenziale affermazione di un nuovo "paradigma di sviluppo rurale", inteso come alternativo a quello della modernizzazione agricola. Alla base del nuovo paradigma si collocano le pratiche di agricoltura economicamente e socialmente sostenibili che si producono come risposta ai modelli di gestione aziendale dominati dal mercato, regolati da regimi tecnologico-istituzionali e sostenuti da politiche subordinate agli interessi agro-industriali.

L'insostenibilità economica e sociale della modernizzazione

La critica alla teoria della modernizzazione agricola, sulla quale si sono fondate le politiche agrarie nella seconda metà del ventesimo secolo, è sviluppata con riferimento alla sua insostenibilità economica e sociale, conseguente alla sostanziale dipendenza del settore agricolo dai fattori esterni, sia a monte che a valle del processo produttivo. Il discorso prende in considerazione i processi di destrutturazione determinati dalla modernizzazione a livello aziendale, sottolineando la rottura dell'unità tra produzione e riproduzione dei fattori produttivi e il progressivo sganciamento dell'agricoltura dal contesto locale, inteso come ecosistema e come prodotto di rapporti sociali. La riproduzione dei fattori produttivi "naturali" (terra, acqua, piante, animali) non è più controllata dall'agricoltore, che organizzava tradizionalmente la sua attività in funzione sia della produzione che della riproduzione, ma viene prodotta da parte del sistema agro-industriale esterno.

L'introduzione in azienda dei fattori di produzione esterni presuppone il loro impiego secondo la logica del sistema che li ha creati, sulla base delle norme stabilite dal regime tecnologico e delle prescrizioni imposte dall'apparato statale. Si determina in tal modo una standardizzazione dei processi produttivi, sempre più sganciati dai contesti locali e sempre più dipendenti dalle prescrizioni esterne (*regulatory treadmill*). L'agricoltore viene ad essere espropriato delle sue capacità gestionali, basate sulle conoscenze acquisite e sulla attitudine a sperimentare per migliorare le condizioni produttive. Il modello proposto dalla modernizzazione produce una figura di agricoltore "virtuale", come lo definisce J.D. van der Ploeg, capace di eseguire correttamente un complesso di operazioni prescritte dall'esterno e trasmesse attraverso un apparato di divulgazione e assistenza tecnica. Tale sistema si traduce, d'altra parte,

in una pressione economica insostenibile, definita *squeeze on agriculture*, determinata da una costante riduzione del rapporto tra ricavi e costi di produzione, e che appare chiaramente un indicatore strutturale della crisi della modernizzazione agricola.

Il modello produttivistico di azienda, elaborato sulla base della teoria della modernizzazione e sostenuto dalle politiche agricole europee, è stato assunto come modello ottimale di gestione nei diversi paesi dell'Europa occidentale. Le aziende che non fossero riuscite a conformarsi a tale modello erano destinate a scomparire e si sarebbero così eliminate le differenziazioni presenti nei diversi contesti produttivi. Se da un lato tale processo ha determinato la scomparsa di oltre il 40 per cento delle aziende nel periodo 1975-1995, dall'altro non si è prodotta la convergenza verso un unico modello di gestione, ma è invece aumentata la diversificazione.

La differenziazione delle pratiche agricole

Per spiegare la differenziazione delle pratiche agricole, viene elaborato il concetto di *stile aziendale*, che si configura come principio strutturante, finalizzato ad assicurare una gestione coerente dei diversi elementi per garantire la produzione agricola. La pratica agricola si produce attraverso un processo complesso, che l'autore ricostruisce con riferimento a diversi livelli. In primo luogo, si basa su uno specifico repertorio culturale, che comprende sia il modo di intendere l'agricoltura, sia la conoscenza acquisita. In secondo luogo, si materializza attraverso specifiche forme di organizzazione del processo lavorativo, stabilite sulla base della composizione e delle aspettative della famiglia, nonché della disponibilità di risorse produttive. In terzo luogo, si manifesta nelle modalità di rapportarsi ai fattori esterni, che comprendono le relazioni con il mercato e con la tecnologia, non più intesi come fattori strutturalmente determinanti, ma come elementi che possono essere utilizzati dai soggetti sociali in funzione delle proprie convenienze. In quarto luogo, si esprime nella capacità di elaborare strategie di difesa rispetto alle regole stabilite dal sistema istituzionale e di indicare nuove prospettive di sostegno alle forme di agricoltura capaci di assicurare la produzione e riproduzione delle risorse.

Questo tipo di analisi consente di interpretare il processo di cambiamento in agricoltura in termini rovesciati rispetto a quelli previsti dalla modernizzazione, in quanto riafferma il ruolo determinante delle pratiche sociali nei confronti del mercato, della tecnologia e dello Stato. Queste pratiche non sono intese come sommatoria di progetti individuali, autonomamente elaborati e riprodotti, ma come risultato di una stretta integrazione con i progetti di altri soggetti sociali. Il primo ambito di riferimento è dato dal contesto locale e si manifesta attraverso diverse forme di cooperazione economica tra i produttori. Altri ambiti riguardano inoltre i rapporti con i settori esterni, per l'acquisizione dei fattori produttivi e per la collocazione dei prodotti. Attraverso la connessione con diversi progetti, si elaborano le risposte attive degli agricoltori. La convergenza dei diversi progetti si configura come elemento strutturante determinante.

Tali pratiche danno origine ad innovazioni introdotte a livello della gestione aziendale, che si configurano come riduzione del grado di mercificazione e di incorporamento nel sistema tecnologico. In termini generali, questa tendenza viene descritta come "superamento dei confini" stabiliti dal regime tecnologico e si esprime attraverso tre distinti processi. Il primo riguarda la "valorizzazione" (*deepening*) e si riferisce a

quelle attività che consentono di aumentare e conservare il valore aggiunto per prodotto: agricoltura organica, produzione di qualità, trasformazione dei prodotti in azienda, filiere corte. Il secondo processo viene definito come "allargamento" (*broadening*) delle attività praticate a livello aziendale, comunque integrate con l'agricoltura: agri-turismo, agricoltura sociale, conservazione del paesaggio, produzione energetica. Il terzo processo, definito in termini di "rifondazione" (*regrounding*), riguarda le strategie adottate per acquisire le risorse e per ridurre i costi di produzione: pluriattività, che consente di acquisire risorse monetarie e di ridurre la dipendenza dal sistema bancario, produzione di fertilizzanti organici, scambio sociale di prodotti da impiegare nel processo produttivo.

La centralità dell'agricoltura contadina per lo sviluppo rurale

Lo sviluppo rurale è concepito da van der Ploeg come strutturalmente fondato sull'agricoltura economicamente e socialmente sostenibile, organizzata secondo il modello di produzione contadino. Lo spazio rurale viene infatti definito come luogo della "co-produzione", dove si esprime cioè la relazione tra natura e società, che sta alla base della razionalità contadina. Questa posizione si differenzia radicalmente da quelle visioni che concepiscono lo sviluppo rurale come valorizzazione delle risorse di qualunque natura (produttive, storiche, culturali, ambientali) esistenti nell'ambito di uno specifico contesto territoriale, identificato come rurale in base agli indicatori tradizionali della densità demografica e della consistenza degli insediamenti abitativi. Riaffermando il primato delle pratiche agricole sulle altre forme di attività, si stabilisce anche un limite nei confronti dei diversi interessi che in questa fase tendono ad occupare i territori rurali, promuovendo iniziative che si configurano più come sfruttamento che come valorizzazione delle risorse esistenti.

Si tratta di una visione profondamente contrastante con le concezioni, tuttora diffuse a livello dell'apparato tecnico-istituzionale, che considerano lo sviluppo rurale, al pari dello sviluppo economico, come prodotto delle politiche e delle iniziative promosse dall'esterno. Anche nei confronti del ruolo svolto dalle politiche, considerato comunque rilevante, si propone un rovesciamento di prospettiva, nel senso di concepirle come utili "strumenti di sostegno" ai processi determinati

dalle pratiche sociali consolidate a livello locale. Questo implica un sostanziale ri-orientamento delle politiche e del sistema di divulgazione agricola sia a livello centrale che locale.

Pertanto, lo sviluppo rurale è inteso non come "prodotto", ma come "processo" localmente radicato e socialmente controllato, che si determina sulla base di una specifica combinazione di fattori endogeni ed esogeni. Tale processo si caratterizza per la sua natura complessa ed eterogenea: si realizza su piani diversi e interconnessi, coinvolge una pluralità di attori, riguarda molteplici dimensioni. Si configura inoltre come processo autonomo, nel senso di essere essenzialmente determinato dai soggetti sociali che operano a livello locale e che elaborano strategie di sviluppo economicamente e socialmente sostenibile.

Si riconoscono in tale approccio evidenti connessioni con le teorizzazioni che alimentano il dibattito sullo sviluppo locale, sulle nuove forme di "altra economia", sull'agro-ecologia e che sostengono la diffusione di pratiche alternative ai modelli di produzione e consumo imposti dal mercato². Van der Ploeg segnala a questo riguardo l'opportunità di ri-orientare anche la ricerca scientifica, principalmente integrata con il sistema tecnologico dominante, nella direzione di sostenere il consolidamento delle nuove pratiche agricole. Anche a questo livello, si indica un rovesciamento di prospettiva, che implica uno sganciamento della produzione scientifica dal sistema costruito in funzione della modernizzazione dell'agricoltura. Si tratta di una scelta politicamente fondata sulla necessità di "liberare" sia la ricerca dai vincoli dell'apparato tecnologico, sia l'agricoltura dalla dipendenza dal capitale finanziario e dalla subordinazione agli interessi agro-industriali.

Note

¹ Van der Ploeg J. D. (2006), Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ).

² Vedi, in particolare: Magnaghi A. (2000), Il progetto locale, Bollati Boringhieri, Torino; AA.VV. (2004), Terra e libertà/critical wine, DeriveApprodi, Roma; Petri C. (2005), Buono, pulito e giusto, Einaudi, Torino; Latoche S. (2005), Come sopravvivere allo sviluppo, Bollati Boringhieri, Torino; Santos de Sousa B. (2005), Produrre per vivere, Città aperta, Troina; Altieri M.A. (1987), Agroecology. The Scientific Basis of Alternative Agriculture, Westview Press, Boulder; Guzman Casado G., Gonzales de Molina M., Sevilla Guzman E. (2000), Introduccion a la agroecologia como desarrollo rural sostenible, Mundi-Prensa, Madrid.

REAPBALK: una ricerca sullo sviluppo rurale nei Balcani attraverso l'approccio Input-Output

Andrea Bonfiglio

E' stato recentemente pubblicato il volume conclusivo della ricerca europea REAPBALK (*Rural Employment and Agricultural Perspective in the Balkan Applicant Countries*). La ricerca, durata tre anni (2001-2004), è stata finanziata dal 5° programma quadro comunitario (Quality of Life and Management of Living Resources - Key Action 1.1.1.-5.5: "New tools and models for the integrated development of rural and other relevant areas"). Il progetto è stato realizzato sotto la responsabilità scientifica di Franco Sotte ed è stato gestito presso il Dipartimento di Economia dell'Università Politecnica delle Marche di Ancona.

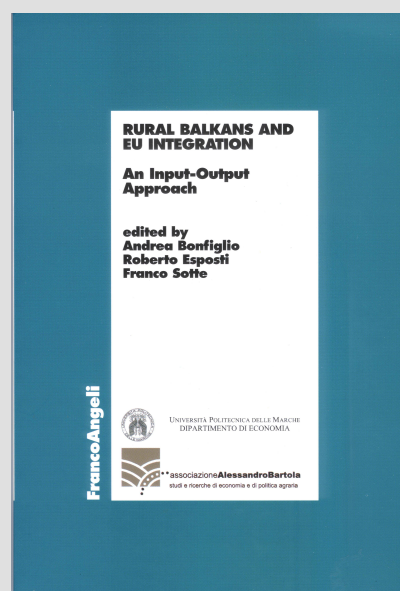
Il volume, curato da Andrea Bonfiglio, Roberto Esposti e Franco Sotte, raccoglie i contributi finali dei sette gruppi di ricerca provenienti dai seguenti paesi: Italia, Bulgaria, Croazia, Grecia, Romania, Slovenia e Regno Unito.

L'originalità della ricerca risiede nel considerare l'intero territorio come unità di analisi e nel tentativo di valutare gli effetti complessivamente prodotti dall'insieme di politiche di sviluppo rurale (primo e secondo pilastro), strutturali e di coesione sull'intera economia attraverso la conoscenza dei legami intersettoriali. In particolare, lo studio è volto ad analizzare, mediante l'impiego della metodologia Input-Output (I-O), le prospettive di sviluppo nel medio termine di determinate regioni rurali all'interno di 5 paesi dell'area "balcanica": Bulgaria, Croazia, Grecia, Romania e Slovenia.

La scelta di questa area di studio è dipesa anzitutto dalla caratteristica comune dei paesi considerati di localizzarsi geograficamente in un'area cruciale per la stabilità futura dell'Europa e dell'UE e in secondo luogo dal fatto che, oltre a rappresentare un importante laboratorio per lo sviluppo di ricerche di carattere economico e rurale, questi paesi possiedono specifiche condizioni di sviluppo nonché differenti rapporti

nei confronti dell'UE (membri, candidati o altro).

La ricerca ha dimostrato l'importanza che le relazioni intersettoriali rivestono nella misurazione e la valutazione degli effetti e delle finalità delle politiche comunitarie. Trascurare l'esistenza dei legami produttivi fra i settori non consente infatti di cogliere appieno gli effetti complessivi generati da una politica anche espressamente orientata ad un dato settore. Ciò è particolarmente vero per le politiche di sviluppo rurale che, a differenza di quelle rivolte esclusivamente ad un settore, contemplan misure indirizzate ad una pluralità di attività produttive. Infine, ma non da ultimo, la ricerca ha messo in evidenza come una politica di sviluppo rurale sia in grado di favorire concretamente lo sviluppo economico nelle aree meno avvantaggiate, diversamente da una politica agricola settoriale i cui effetti rimangono circoscritti e tendono ad esaurirsi nel breve-medio periodo.



Finestra sulla PAC

Maria Rosaria Pupo D'Andrea

La **Finestra sulla PAC** è una rubrica di aggiornamento e documentazione, rivolta a fare il punto sulle novità e a segnalare gli approfondimenti disponibili in materia di politica agricola comune. Si tratta di un servizio fruibile direttamente dal sito www.agrireunionieuropa.it. In questa versione stampabile della rivista pubblichiamo il solo capitolo "Aggiornamenti" dell'ultima versione della rubrica. Gli altri capitoli: "Notizie Flash", con i relativi link, e "Schede" sono disponibili soltanto on-line.

A pochi giorni e parecchie centinaia di chilometri di distanza, la Politica agricola comunitaria è stata al centro di due importanti appuntamenti. A fine settembre a Oulu (Finlandia) si è parlato di modello agricolo europeo; nei primi di giorni di ottobre, a Bruxelles, si è discusso di semplificazione. Si tratta, apparentemente, di due questioni differenti: la prima attiene alla visione delle funzioni dell'agricoltura europea in futuro, la seconda allo snellimento delle procedure burocratico-amministrative connesse all'applicazione della PAC. In realtà, entrambi i temi in discussione sono legati al filo conduttore della futura revisione della PAC.

I punti salienti toccati dal Commissario Fischer Böel a Bruxelles si possono così sintetizzare:

- la Commissione europea persegue tanto la semplificazione tecnica quanto la semplificazione politica della PAC che, nelle parole del Commissario, dovrà essere efficiente, semplice e poco costosa.
- I cambiamenti politici si realizzeranno seguendo tre direttrici: le riforme settoriali; il controllo sullo stato di salute della PAC ("health check") previsto per il 2008; il riesame intermedio al 2008/09 di tutte le spese e le risorse dell'UE concordato nel quadro delle prospettive finanziarie, nell'ambito del quale sarà discussa anche la PAC.
- Con l'"health check" si provvederà ad aggiustare il tiro degli strumenti messi in campo nel 2003 e, secondo la Commissione, esso non rappresenterà un pretesto per un cambiamento fondamentale di direzione della PAC. Nell'ambito di questo controllo verranno posti sotto esame: l'abolizione del *Set aside* nel settore dei cereali; lo snellimento del regime di pagamento unico in riferimento alle numerose tipologie di titoli creati dal sistema (di ritiro, da riserva, speciali); la revisione dell'opzione di parziale disaccoppiamento; l'abolizione delle quote latte; la revisione del tasso di modulazione obbligatorio; la revisione dell'intervento per i cereali; il sistema della condizionalità.
- Il riesame intermedio del 2008/09 comporterà la riduzione delle spese per l'agricoltura e ciò metterà in discussione la stessa esistenza di alcuni strumenti di sostegno oggi operanti. Occorre dunque pensare già da adesso alla forma che dovrà assumere la PAC post-2013.

La questione della semplificazione posta sul tappeto dalla Commissione è in realtà molto meno lineare di quello che potrebbe apparire. In primo luogo, perché il confine tra semplificazione tecnica e semplificazione politica non sembra così netto e questo sarà evidente allorché si andranno ad armonizzare le misure di gestione dei mercati. In secondo luogo, perché, sebbene la Commissione insista nel definire il "controllo sullo stato di salute" come un aggiustamento di tiro degli strumenti messi in campo nel 2003, più che di controlli sul loro buon funzionamento, in alcuni casi si tratta di una modifica radicale della PAC disegnata in quell'anno. Una delle caratteristiche della riforma Fischler è stata la discrezionalità con la quale gli Stati membri hanno potuto "personalizzare" la PAC per renderla più aderente alle proprie specifiche esigenze economiche, sociali e territoriali. Ora, in nome della semplificazione, nell'ambito del controllo sullo stato di salute si

propone di fare un passo indietro progettando di modificare le scelte autonomamente (e legittimamente) compiute dagli Stati membri, con conseguenti effetti economici e politici all'interno dei paesi interessati dai prospettati cambiamenti. A ciò si aggiunga che in alcuni paesi, quale ad esempio la Francia, il regime di pagamento unico ha appena iniziato ad operare. In terzo luogo, nonostante la Commissione non perda occasione per sottolineare che il riesame delle spese e delle entrate del bilancio comunitario nel 2008/09 non costringerà ad alcuna riforma prima della scadenza naturale del 2013, non c'è nessuna reale garanzia sulla effettiva capacità della PAC di resistere di fronte a tentativi di modifiche imposte dall'esterno ben prima del 2013. E, come si è appena avuto modo di vedere, spinte accelerate al cambiamento sono presenti all'interno della stessa DG AGRI.

Sul futuro della PAC avranno rilevanza due questioni: la proclamata necessità di semplificare il regime di pagamento unico per addivenire, nei desideri del Commissario, ad un pagamento forfetario, magari regionalizzato, sulla scia di quanto avvenuto nei paesi di nuova adesione (contrariamente a quanto auspicato dall'ex Commissario Fischler che riteneva il pagamento regionalizzato una distorsione della filosofia del regime di pagamento unico) e l'esigenza di ridurre la spesa per la PAC a carico del bilancio comunitario e di pensare a nuove (o, meglio, vecchie) formule di co-finanziamento dai bilanci nazionali.

In questo quadro piuttosto articolato di novità merita attenzione non tanto la mappa dei futuri cambiamenti delineata dalla Commissione, quanto l'aver esplicitato quanto temuto dai più ma mai apertamente ammesso, cioè la ormai improcrastinabile futura riduzione delle risorse comunitarie per il primo pilastro della PAC. A distanza di poco meno di un anno dagli esiti della discussione sulle prospettive finanziarie, si può dire, senza tema di essere smentiti, che la contropartita per il mantenimento delle risorse per il sostegno diretto fino al 2013 sia stata la definitiva accettazione della loro drastica riduzione dopo tale data. L'altra novità emerge dall'appuntamento di Oulu e consiste nell'aver sancito il definitivo tramonto del concetto di multifunzionalità dell'agricoltura europea, che, con Agenda 2000, era stato la chiave di lettura del modello agricolo europeo. Nel discorso che il Commissario Fischer Böel ha tenuto alla conclusione della Conferenza di settembre tale termine non viene mai menzionato, mentre per la prima volta si parla di "diversità" dell'agricoltura europea. Dal discorso emerge, inoltre, la definitiva consacrazione della politica di sviluppo rurale a sostegno di un settore agricolo competitivo e sostenibile e il cui rafforzamento risponde anche alle esigenze di modernizzazione e ristrutturazione di ampie aree dell'Unione Europea allargata.

Il futuro, dunque, ci riserva una PAC profondamente rinnovata negli strumenti e nei suoi obiettivi, sempre meno legata alle produzioni e sempre più mirata allo sviluppo delle aree rurali. Difficilmente si tornerà indietro rispetto a questo quadro se anche in Francia, paese che ha sempre strenuamente difeso la PAC vecchio modello, si comincia a parlare apertamente della necessità di una riforma della PAC che sposti il baricentro del sostegno dalle aziende intensive verso un'agricoltura eco-compatibile. Le uniche incognite riguardano i tempi di realizzazione di tale cambiamento di rotta e l'entità della riduzione imposta al bilancio agricolo.

Finestra sul WTO

Giulia Listorti

La **Finestra sul WTO** è una rubrica di aggiornamento e documentazione, rivolta a fare il punto sulle novità e a segnalare gli approfondimenti disponibili in materia di attività dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Si tratta di un servizio fruibile direttamente dal sito www.agrireunionieuropa.it. In questa versione stampabile della rivista pubblichiamo il solo capitolo "Aggiornamenti" dell'ultima versione della rubrica. Gli altri capitoli: "Notizie Flash", con i relativi link, e "Schede" sono disponibili soltanto on-line.

Il 24 luglio scorso, durante un incontro dei ministri del G-6 il Doha Round è stato sospeso, una volta constatata l'immobilità delle posizioni dei vari paesi membri e l'impossibilità di giungere in tempi brevi ad un accordo sulla riduzione di tariffe e sussidi per il settore agricolo. Soltanto una settimana prima, in occasione del G8 di San Pietroburgo, i paesi membri del WTO si erano impegnati per una maggior flessibilità allo scopo di contribuire alla riuscita del negoziato.

Tutti gli incontri successivi sono stati cancellati; la tabella di marcia stabilita lo scorso dicembre, durante la Conferenza Ministeriale di Hong Kong (che prevedeva il completamento delle schedules entro il 31 luglio) è saltata; questo significa che il Doha Round non si concluderà entro il 2006. L'invito del Direttore Generale Pascal Lamy a sospendere i negoziati ha ricevuto l'approvazione del Consiglio Generale, riunitosi il 27 ed il 28 luglio; tuttavia, la Conferenza Ministeriale non ha mai votato per sospendere le trattative, e ciò implica che, parimenti, non sarà necessario farlo per riprenderle (il che avrebbe concesso ad ogni paese membro la possibilità di porre il proprio veto).

I fallimenti non sono una novità nell'ambito dei negoziati multilaterali; i negoziati dell'Uruguay Round furono sospesi nel dicembre 1990 e ripresero solo un anno dopo, quando l'allora Direttore Generale del GATT si assunse la responsabilità di proporre un testo di compromesso (la "bozza di Dunkel"); e poi ancora, dopo il disastro della Conferenza Ministeriale di Cancun nel settembre 2003, i lavori del Doha Round furono sospesi per circa quattro mesi, prima che gli Usa e la Ue si adoperassero per sbloccare la situazione.

Peter Mandelson, Commissario Europeo al Commercio, seguito poi dai ministri di India e Brasile, ha trovato le ragioni del fallimento nell'intransigenza della posizione degli Usa; infatti, l'attuale proposta statunitense di tagliare del 53% i sussidi distorsivi dovrebbe ridurre il limite della spesa da 48,2 a 22,5 miliardi di dollari l'anno, un tetto comunque superiore ai 19,7 distribuiti nel 2005. La Ue avrebbe chiesto agli Usa di ridurre la misura aggregata del sostegno interno del 70%, ovvero dieci punti percentuali in più di quanto già da loro respinto in precedenza.

Gli Usa, da parte loro, hanno invece puntato il dito contro la proposta per l'accesso al mercato europea e le richieste di flessibilità avanzate dalla Ue e da numerosi paesi in via di sviluppo sempre nell'area dell'accesso al mercato; i prodotti sensibili, i prodotti speciali ed il meccanismo speciale di salvaguardia sarebbero una sorta di "scatola nera" che impedirebbe di valutare la reale portata liberalizzatrice dell'accordo. Tale accusa è stata fermamente respinta da Mandelson, in quanto la Ue avrebbe offerto (ma non ancora formalizzato), durante il meeting del G-6, di tagliare in media le tariffe del 51% invece che del 39%, muovendosi verso il 54% richiesto dal G-20 (ma ancora lontano dall'inverosimile 66% reclamato dagli Usa). Raggiungere questo risultato senza agire sui settori più protetti sicuramente avrebbe implicato ridurre ulteriormente i valori nelle tre fasce tariffarie più basse. Peter Mandelson (nel mero tentativo, secondo i più malevoli, di allontanare dalla Ue la colpa del fallimento) ha proposto di escludere dalla sospensione il cosiddetto *development package*,

che riunisce le misure di cui beneficiano i paesi in via di sviluppo più poveri (ad esempio, il trattamento speciale e differenziato); Filippine e paesi ACP si sono detti a favore della proposta, ma altri paesi hanno espresso le proprie perplessità riguardo al continuare i negoziati solo in alcune aree, mentre nelle altre resterebbero bloccati. All'indomani della sospensione del Doha Round, in un suo comunicato la Fao ha fortemente criticato l'approccio utilizzato fino ad ora nelle trattative, improntato sul free trade e non sul fair trade; il loro collasso potrebbe essere l'occasione per tentare di reimpostarle, adottando una maggiore attenzione ai problemi dei paesi più poveri (in primo luogo la sicurezza alimentare e la salvaguardia dei redditi dei piccoli agricoltori). La ferma opposizione statunitense ai tagli ai sussidi agricoli è dovuta alla volontà dell'amministrazione Bush di non ledere gli interessi della potente lobby dei farmers statunitensi prima delle elezioni del Congresso che avranno luogo a novembre. Secondo alcuni analisti, solo allora le trattative potrebbero riprendere; lo stesso Mandelson ha ipotizzato, per fine anno, un'incontro di livello ministeriale. Nei mesi seguenti sono inoltre previste altre importanti scadenze elettorali: alla fine del 2006 sarà eletto il primo ministro giapponese, ed elezioni presidenziali avranno luogo in Francia e Brasile nel 2007.

La situazione potrebbe quindi sbloccarsi nella "finestra" lasciata aperta tra le elezioni del Congresso di metà novembre e la rinegoziazione del Farm Bill statunitense. Le attuali disposizioni del Farm Bill scadono con il raccolto del 2007, e, per fare in modo che la nuova legge sia pronta per il raccolto del 2008, esso dovrà essere rinnovato entro la prima metà del 2007, in tempo per le semine di settembre. Ciò significa che la rinegoziazione del Farm Bill dovrebbe aver luogo tra gennaio e marzo. La revisione del Farm Bill potrebbe risolversi in un suo semplice rinnovo; inoltre, secondo alcuni, se la sua durata dovesse estendersi oltre i due anni, sarebbe evidente lo scarso interesse degli Usa nella riuscita del Doha Round. In parallelo, tra dicembre e marzo, dovrebbe riprendere il dibattito sul negoziato WTO, in modo da sottoporre le schedules al Congresso entro marzo o aprile; a metà del 2007 scade infatti la Trade Promotion Authority, che consente al Presidente di negoziare per conto del Congresso. Se questa non venisse estesa per qualche mese, in modo appunto da poter approvare le schedules, le trattative potrebbero rimanere in stallo fino al 2009, come ha suggerito la stessa Susan Schwab, capo della delegazione negoziale Usa.

Complesse sono anche le prospettive per l'evoluzione della Pac; il "controllo sullo stato di salute" del 2007/08, ed il riesame intermedio al 2008/09 di tutte le spese e le risorse, concordato nell'ambito delle prospettive finanziarie, avranno luogo in un contesto internazionale per ora poco chiaro. Inoltre, dato che la possibilità che le concessioni effettuate dalla Ue nelle trattative di Doha vengano implementate in tempi brevi è di fatto molto scarsa, la Commissione deve decidere se vuole e può andare avanti con il suo programma di riforma senza la (comoda?) giustificazione della pressione del WTO.

Mandelson ha affermato che rispettare in blocco le richieste del G-20 implicherebbe una perdita per l'agricoltura europea nell'ordine dei 20 miliardi di dollari l'anno (pari tuttavia al solo 6% dell'output agricolo della UE-25); un'affermazione che ha scatenato accese proteste da parte degli agricoltori, ma che ha avuto il preciso scopo politico di far capire come le attuali concessioni europee costituiscano un vero limite negoziale.

Alle proteste francesi (nelle parole del ministro francese per l'Europa Catherine Colonna "l'Unione non sarebbe in grado di rispondere alle esigenze dei cittadini") si affiancano però gli interessi dei settori lattiero caseari olandesi e danesi, i sostenitori più attivi di una ripresa delle trattative, interessati ad aumentare le esportazioni verso paesi terzi.

Per quanto riguarda il sostegno interno, come risulta dal Reg. CE 1156/2006, tra gli aiuti comunitari solo 3,763 miliardi di euro vengono ancora erogati in forma accoppiata alla produzione, contro i 32,559 che vengono distribuiti in forma disaccoppiata; il tasso di disaccoppiamento medio è pari allo 89,64%. Se il tetto alla scatola blu sarà fissato pari al 2,5% del valore della

produzione agricola (per la Ue, circa 6,6 miliardi di euro) non vi sarebbe sostanzialmente alcun problema per rispettare tale limite. È invece la struttura tariffaria dell'Unione l'ostacolo principale al procedere dei negoziati; la tariffa agricola media (più elevata per i prodotti di base della PAC) è del 20%, contro il 4% dei beni non agricoli. Nonostante le riforme della PAC, la metà del supporto agli agricoltori è ancora sotto forma di sostegno al prezzo, in particolar modo nel settore della carne ed in quello lattiero-caseario.

La complessità della situazione attuale rende difficile prevedere cosa succederà nei prossimi mesi; le voci più ottimiste parlano

di una ripresa del Round entro il 2006 o nei primo mesi del 2007; se ciò non dovesse avvenire, la situazione potrebbe rimanere in stallo addirittura fino a tutto il 2008.

Da più parti si susseguono inviti per riprendere i negoziati, e vengono espressi i timori di un ritorno al protezionismo e di una crisi del sistema commerciale multilaterale. A Singapore, durante il meeting annuale che raggruppa i ministri della finanza di tutto il mondo e i rappresentanti di Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, Pascal Lamy ha rinnovato il suo invito a tradurre in azioni concrete gli interessi collettivi, vincendo le resistenze degli elettorati interni.



•• **associazione Alessandro Bartola**
studi e ricerche di economia e di politica agraria

Ultime iniziative e pubblicazioni dell'Associazione "Alessandro Bartola"

Convegni AGRIREGIONIEUROPA

Convegno "Profili economico-istituzionali nella nuova politica di sviluppo rurale", 12 Dicembre 2006, Abbadia di Fiastra, Tolentino (MC)

Giornata di studio "Territorio e governance nella politica di sviluppo rurale 2007-2013", 30 Novembre 2006, Polo Universitario Grossetano, Grosseto

Convegno "L'impresa agricola di fronte alla competizione", 20 Giugno 2006, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Workshop "Nuove dimensioni dello sviluppo rurale in Abruzzo", 16 Marzo 2006, Hotel "Pater Montium", Guardiagrele (CH)

Convegno "Scenari dell'agricoltura e delle aree rurali piemontesi e le prospettive del PSR 2007-2013", 10 Marzo 2006, Torino

Convegno del decennale dell'Associazione "Alessandro Bartola": "Cibo e tecnologia: cosa mangeremo nel 2020?", 15 Dicembre 2005, Facoltà di Economia "G. Fuà", Ancona

Convegno "Giovani e impresa nel futuro dell'agricoltura", 11 Ottobre 2005, Facoltà di Economia "G. Fuà", Ancona

Nuove pubblicazioni

Collana ricerche

Andrea Bonfiglio, Roberto Esposti e Franco Sotte (a cura), "Rural Balkans and EU Integration. An Input-Output Approach", Università Politecnica delle Marche, Associazione "Alessandro Bartola", FrancoAngeli, Milano, 2006

Pier Luigi Rizzi e Pierpaolo Pierani, "AGREFIT. Ricavi, costi e produttività dei fattori nell'agricoltura delle regioni italiane (1951-2002)", Associazione "Alessandro Bartola", FrancoAngeli, Milano, 2006

Per ulteriori informazioni sulle pubblicazioni inserite all'interno delle singole collane, consultare il sito:
www.associazionebartola.it

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Giovanni Anania, *Dipartimento di Economia e Statistica, Università degli Studi della Calabria*
Filippo Arfini, *Dipartimento di Economia, Università degli studi di Parma*
Roberto Benedetti, *Dipartimento delle Scienze Aziendali, Statistiche, Tecnologiche e Ambientali, Università G. D'annunzio*
Andrea Bonfiglio, *Dipartimento di Economia, Università Politecnica delle Marche*
Mathieu Calame, *Fondation Charles Léopold Mayer pour le progrès de l'homme, Parigi*
Adriano Cardogna, *Presidente del Consorzio forestale "Marche Verdi"*
Ada Cavazzani, *Facoltà di Economia, Università della Calabria*
Manuela Ciavattella, *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*
Silvia Coderoni, *Facoltà di Economia, Università Politecnica delle Marche*
Alessandro Corsi, *Dipartimento di Economia, Università di Torino*
Paolo De Castro, *Ministro delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali*
Tiziana De Magistris, *Unidad de Economía Agroalimentaria, Centro de Investigación y Tecnología Agroalimentaria de Aragón*
Michele Donati, *Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Parma*
Gabriele Dono, *Dipartimento di Economia Agroforestale e dell'Ambiente Rurale, Università degli Studi della Tuscia*
Roberto Esposti, *Dipartimento di Economia, Università Politecnica delle Marche*
Antonella Finizia, *Ismea, Ufficio statistico e modelli econometrici*
Romina Finocchio, *Università di Perugia, Dipartimento di Economia Ancona*
Valerio Gatta, *Dipartimento di Contabilità Nazionale e Analisi dei Processi Sociali, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*
Arianna Giusta, *Centro Studi per lo Sviluppo Rurale in Collina, Università di Torino*
Matteo Iagatti, *Università degli Studi della Tuscia*
Giulia Listorti, *Università Politecnica delle Marche*
Antonello Lobianco, *Università degli Studi della Tuscia, Dipartimenti di Economia Ancona*
Massimo Maggi, *Consulente Consorzio forestale "Marche Verdi"*
Riccardo Magnani, *Dipartimento di Economie, Società e Istituzioni, Università degli Studi di Verona*
Francesco Marangon, *Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Udine*
Edoardo Marcucci, *Istituto di Scienze Economiche, Statistiche e Matematiche, Università degli Studi di Urbino*
Elisa Montresor, *Dipartimento di Economie, Società e Istituzioni, Università degli Studi di Verona*
Daniele Moro, *Istituto di Economia agro-alimentare, Università Cattolica del Sacro Cuore*
Marco Moroni, *Facoltà di Economia, Università politecnica delle Marche*
Silvia Novelli, *Centro Studi per lo Sviluppo Rurale in Collina, Università di Torino*
Alessandro Olper, *Dipartimento di Economia e Politica Agraria, Agroalimentare e Ambientale, Università degli Studi di Milano*
Francesco Pecci, *Dipartimento di Economie, Società e Istituzioni, Università degli Studi di Verona*
Federico Perali, *Dipartimento di Economie, Società e Istituzioni, Università degli Studi di Verona*
Hajnalka Petrics, *Dipartimento di Economia e Ingegneria Agrarie, Università di Bologna*
Maria Rosaria Pupo d'Andrea, *INEA, Sede regionale della Calabria*
Maria Sassi, *Dipartimento di Ricerche Aziendali, Università di Pavia*
Andrea Segrè, *Dipartimento di Economia e Ingegneria Agrarie, Università di Bologna*
Michele Severini, *Dipartimento di Economia Agroforestale e dell'Ambiente Rurale, Università degli Studi della Tuscia*
Paolo Sckokai, *Istituto di Economia agro-alimentare, Università Cattolica del Sacro Cuore*
Angela Solustri, *Dipartimento di Economia, Università Politecnica delle Marche*
Franco Sotte, *Dipartimento di Economia, Università Politecnica delle Marche*
Alessia Tenuta, *Dipartimento di Economia e Statistica, Università degli Studi della Calabria*



associazione **Alessandro Bartola**
studi e ricerche di economia e politica agraria

c/o Dipartimento di Economia
Università Politecnica delle Marche
Piazzale Martelli, 8
60121 Ancona
Segreteria: Anna Piermattei
Telefono e Fax: 071 220 7118
email: aab@univpm.it

Le procedure e la modulistica per diventare socio dell'Associazione "Alessandro Bartola" sono disponibili sul sito www.associazionebartola.it

www.associazionebartola.it
www.agriregionieuropa.it
www.agrimarcheuropea.it

L'Associazione "Alessandro Bartola" è una organizzazione non profit costituita ad Ancona nel 1995, che ha sede presso il Dipartimento di Economia dell'Università Politecnica delle Marche. Ha lo scopo di promuovere e realizzare studi, ricerche, attività scientifiche e culturali nel campo delle materie che interessano l'agricoltura e le sue interrelazioni con il sistema agroalimentare, il territorio, l'ambiente e lo sviluppo delle comunità locali. L'Associazione, nell'ambito di queste finalità, dedica specifica attenzione al ruolo delle Regioni nel processo di integrazione europea. La denominazione per esteso, Associazione "Alessandro Bartola" - Studi e ricerche di economia e di politica agraria, richiama la vocazione dell'Associazione alla ricerca. Essa si pone il compito di promuovere la realizzazione e diffusione dei risultati scientifici nelle sedi (universitarie e non) con le quali si rapporta sul terreno della ricerca e nel cui ambito offre il proprio contributo. L'Associazione si pone anche il compito di rappresentare essa stessa una sede di ricerca innanzitutto per rispondere alle necessità di approfondimento scientifico dei propri associati e poi anche per divenire un referente scientifico per le istituzioni pubbliche e per le organizzazioni sociali.

Sono socie importanti istituzioni nazionali e regionali sia del mondo della ricerca che di quello dell'impresa, le principali organizzazioni agricole e delle cooperative delle Marche, l'ordine degli agronomi, docenti e ricercatori provenienti da diciassette sedi universitarie, imprese del sistema agroalimentare. Con gli associati vi è una stretta collaborazione per organizzare iniziative comuni a carattere scientifico. Oltre ai convegni e alle attività seminariali, realizzate anche in collaborazione con istituzioni europee, l'Associazione "Alessandro Bartola" investe notevoli risorse umane e materiali nella diffusione di lavori scientifici attraverso un articolato piano editoriale strutturato su più livelli. La collana "Ricerche" edita da Franco Angeli raccoglie i contributi scientifici di rilevanza nazionale ed internazionale; la collana "Quaderni" pubblica opere di carattere più divulgativo e con valenza prevalentemente regionale, la collana "Appunti" contiene working papers e brevi note e articoli utili come documenti di riferimento. A queste tre linee editoriali tradizionali, se ne affiancano altre tre diffuse via Internet: la collana "Seminari" contiene i materiali distribuiti (testi e presentazioni) nel corso degli eventi seminariali di interesse nazionale organizzati dall'Associazione, la collana "PhD Studies" pubblica tesi di dottorato di rilevante valore scientifico destinate ai lettori più impegnati nella ricerca; e infine la collana "Tesi on-line" rende disponibili sul sito dell'Associazione i migliori lavori di tesi di laurea sintetizzati e riorganizzati per una più ampia diffusione.

SPERA - Centro Studi Interuniversitario sulle Politiche Economiche, Rurali ed Ambientali

Gli obiettivi del centro sono:

- promuovere, sostenere e coordinare studi e ricerche, teorici ed applicati anche a carattere multidisciplinare, che abbiano per oggetto la valutazione dell'impatto delle politiche economiche, rurali ed ambientali, anche in relazione alle problematiche della salute pubblica e della garanzia degli alimenti, con particolare riguardo al ruolo delle istituzioni pubbliche e private, internazionali e nazionali, regionali e locali;
- simulare ex ante, valutare in itinere ed analizzare ex post l'impatto delle politiche economiche agricole, rurali e ambientali a livello micro e macro, aziendale, settoriale e territoriale, considerando congiuntamente gli aspetti economici, sociali ed ambientali, sia nell'ambito delle economie sviluppate sia in quelle in via di sviluppo;
- favorire la raccolta di documentazione sugli argomenti prima indicati, anche attraverso l'integrazione delle biblioteche e la messa in comune di banche-dati;
- diffondere i risultati dell'attività di ricerca e documentazione, anche attraverso la pubblicazione di working papers e la costruzione di un sito in Internet, al fine di favorire la massima diffusione dei risultati;
- promuovere e organizzare, anche in collaborazione con altri enti pubblici e privati, convegni, seminari scientifici, tavole rotonde ed altre iniziative di studi e divulgazione sui temi di ricerca;
- costruire una struttura di relazione con altri centri studi sulla valutazione delle politiche economiche agricole, rurali ed ambientali, nazionali ed internazionali;
- redigere, coordinare e gestire progetti di ricerca nazionali ed internazionali;
- collaborare con le Facoltà delle Università aderenti a SPERA per la realizzazione di corsi di formazione, di aggiornamento e di specializzazione sulle tematiche oggetto di ricerca.



Memberi:

Dipartimento di Economia
(Università Politecnica delle Marche - Ancona)
Dipartimento di Economia e Statistica
(Università della Calabria - Arcavacata di Rende)
Dipartimento di Metodi Quantitativi
e Teoria Economica
(Università di Chieti e Pescara)
Dipartimento di Scienze Economiche
(Università di Verona)

Sede:

Dipartimento di Scienze Economiche
Università degli Studi di Verona
Viale dell'Università, 4 - 37129 Verona

www.centro-spera.it

Il materiale qui contenuto può essere liberamente riprodotto, distribuito, trasmesso, ripubblicato, citato, in tutto o in parte, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte. La responsabilità di quanto scritto è dei singoli autori.

Chi lo desidera può contribuire con un proprio articolo o commento ad articoli già pubblicati. Il relativo file va inviato all'indirizzo e-mail: redazione@agriregionieuropa.it, scrivendo nell'oggetto del messaggio "agriregionieuropa". I contributi valutati positivamente dai revisori anonimi e dal comitato di redazione saranno pubblicati nei numeri successivi della rivista. I lavori vanno redatti rispettando le norme editoriali pubblicate sul sito www.agriregionieuropa.it.